URANIA

IL CIECO DEL NON-SPAZIO

I ROMANZI

Bob Shaw

MONDADORI

10-1-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

Bandinotto

Bob Shaw

Il Cieco del Non-Spazio

(Night Walk, 1967)

Traduzione di Vittorio Curtoni

IL CIECO DEL NON-SPAZIO

1

Una notte d'inverno, gelida e tagliente, era scesa su Nuova Wittenburg, chiudendo nella sua morsa le vie desolate, accumulando strati irregolari di ghiaccio sul deserto di cemento del terminal spaziale.

Tallon si appoggiò alla finestra della stanza e guardò fuori.

Lo aspettavano le lunghe ore della notte, e lui si chiedeva come avrebbe potuto trascorrerle. Nemmeno la possibilità di superare gli ottantamila portali che lo dividevano dalla Terra serviva a diminuire la sua depressione. Aveva dormicchiato per diverse ore sul letto disfatto, e per tutto quel tempo gli era parso che il mondo fosse morto. L'hotel sembrava deserto.

Accese una sigaretta, esalò un fiume lento di fumo che si stemperò sul vetro della finestra. Piccole zone circolari di condensazione si formarono sull'interno del vetro, in corrispondenza di goccioline all'esterno. «Verranno a prendermi?» Quella domanda lo tormentava come una specie di dolore sordo da quando aveva ottenuto l'informazione, una settimana prima.

In condizioni normali, le probabilità di successo sarebbero state alte, ma quella volta c'erano cose che a Tallon non piacevano. Tirò una lunga boccata di fumo e la sigaretta scoppiettò leggermente. L'attacco cardiaco di McNulty in quel particolare momento era parso come il segno di un destino decisamente avverso; ma si trattava anche di un errore da parte di qualcuno del Blocco. Maledizione, possibile che mandassero in missione un uomo senza avere la certezza matematica che la sua salute fosse perfetta? Dopo l'infarto, McNulty si era lasciato prendere dal panico e gli aveva passato l'informazione in modo talmente goffo che Tallon ancora rabbrividiva al ricordo. Spense la sigaretta col tacco della scarpa e giurò che avrebbe fatto

pagare quello sbaglio a qualcuno, quando fosse tornato al Blocco. Ammesso che riuscisse a tornarci.

Fece uno sforzo cosciente, e si negò un'altra sigaretta.

Durante la settimana trascorsa lì, gli era parso che la stanza si fosse rimpicciolita. Gli hotel di Emme Lutero erano i peggiori dell'Universo, in quanto a comodità e bellezza. La sua stanza non costava poco, eppure conteneva soltanto un letto con una testata lurida e pochi scalcinati. Una ragnatela dondolava davanti alla griglia dell'impianto di riscaldamento. Le pareti erano di un verde asettico, il colore della disperazione.

Risucchiando aria con un sibilo di disgusto, Tallon tornò alla finestra e appoggiò la fronte al vetro gelido. Scrutando le luci pulsanti della città straniera, notò l'effetto sottile della gravità più alta sull'architettura di torri e guglie: un segno preciso della sua lontananza da casa.

Tra lì e la Terra c'erano ottantamila portali, equivalenti a un'infinità di milioni di anni luce. Cortine di sistemi stellari, accumulati strato su strato, rendevano impossibile persino distinguere l'ammasso stellare di cui faceva parte il Sole.

Lontano, troppo lontano. Su quelle distanze, anche il senso di lealtà perdeva significato. La Terra, la necessità di nuovi portali, il Blocco: a milioni di anni luce, che importanza potevano avere?

Tallon si accorse di colpo di avere fame. Accese la luce e si studiò nell'unico specchio della stanza. I suoi capelli neri erano leggermente in disordine. Il viso lungo, piuttosto serio (un viso che avrebbe potuto appartenere a un contabile, oppure a un suonatore di jazz con propensioni per la teoria), era ombreggiato dalla barba di un giorno o due, ma era convinto che, con ogni probabilità, non avrebbe attirato l'attenzione.

Felice e rasserenato all'idea di mangiare, si passò un pettine nei capelli, spense la luce e aprì la porta.

Stava uscendo in corridoio quando intuì la prima avvisaglia di pericolo. L'hotel era immerso nel silenzio. E, adesso che ci pensava, nessun veicolo era

passato giù in strada, normalmente molto frequentata, durante tutto il tempo che era rimasto a guardare fuori della finestra.

Colto dal panico, asciugandosi le labbra col dorso della mano, Tallon tornò in camera e socchiuse la finestra. L'aria fredda gli portò alle orecchie il mormorio sussultante del traffico cittadino; eppure, nulla si muoveva sulla grande arteria immediatamente al di sotto della sua stanza. Erano capaci di arrivare a tanto? Contorse la bocca in una smorfia, corrugò la fronte in un attimo di riflessione, poi capì che fingere dubbi significava solo ingannarsi. Da quanto il suo cervello sapeva,

«loro» avrebbero isolato la città, il continente, l'intero pianeta di Emme Lutero.

«Sta accadendo a me», pensò, ma un'ondata d'irritazione sommerse la sua paura. Perché tutti obbedivano alle regole in maniera così perfetta? Come mai se uno dei suoi commetteva uno sbaglio c'era sempre qualcuno degli altri pronto a farglielo pagare? Non avrebbero fatto un'eccezione nemmeno per Sam Tallon, il centro dell'Universo?

A velocità improvvisamente frenetica chiuse a chiave la porta e tirò fuori dall'armadio la valigia. C'era qualcosa che avrebbe dovuto fare già da molto tempo, e la sua fronte si aggrottò al pensiero del rischio che aveva corso continuando a rimandare. Tolse dalla valigia la radio a transistor di vecchio tipo, estrasse la pila e si avvicinò allo specchio. Inclinando leggermente la testa, scostò i capelli della tempia sinistra, frugò con le dita finché non ebbe isolato due fili color argento. Alzò la pila alla fronte e, dopo un attimo di esitazione, premette i due poli contro i fili argentei.

Gli occhi vuoti per il dolore, oscillando leggermente sui talloni, recitò chiaramente e lentamente l'informazione. Gli occorsero solo pochi secondi per pronunciare i quattro gruppi di cifre. Quando ebbe terminato, girò la batteria su se stessa e, con un'esitazione maggiore, la collegò di nuovo ai due fili.

Questa volta il dolore fu davvero molto forte: la capsula inserita nel suo cervello, grande quanto un pisello, si chiuse di scatto, imprigionando un

frammento del suo tessuto cerebrale.

Rimise la pila nella radio, trovò di nuovo i due capelli di metallo e li strappò. Poi sorrise debolmente. Era stato più facile di quanto non credesse. Di solito, i luterani evitavano di uccidere, in parte perché la cosa rientrava nella dottrina ufficiale del governo del pianeta, ma soprattutto perché le loro conoscenze nel campo delle tecniche ipnotiche erano talmente avanzate da rendere superflui gli omicidi. Se l'avessero preso, per prima cosa avrebbero usato su di lui un azzeratore cerebrale, in modo da cancellare quanto aveva saputo. Ma nel suo caso il trattamento non sarebbe servito a niente. Se anche l'avessero ucciso, il Blocco avrebbe sempre trovato un parente in lacrime pronto a richiedere il ritorno alla Terra del suo cadavere, e il minuscolo frammento del suo cervello grande quanto un pisello sarebbe rimasto in vita nel suo prodigioso involucro. Il Blocco sarebbe riuscito a ottenerne l'informazione che desiderava.

Tallon, con un brivido, si chiese se, nonostante tutte le assicurazioni ricevute, in quella minuscola prigione cerebrale non sarebbe sopravvissuto, invisibile e spaventato, uno spettro della sua personalità, uno spettro ancora vivo e urlante quando gli elettrodi si sarebbero lanciati nel loro sondaggio cieco. «Sto diventando troppo pessimista» pensò. «Dev'essere una malattia professionale. Chi ha detto che devo morire?»

Si tolse di tasca l'automatica ad alta velocità, piccola e piatta, e la soppesò in mano. Il Blocco si aspettava senz'altro che lui la usasse, anche se la Terra ed Emme Lutero non erano ufficialmente in guerra. Quando gli avevano trapiantato nel cervello la capsula, TalIon aveva praticamente sottoscritto una clausola di cui nessuno aveva mai parlato. Dato che l'informazione si sarebbe salvata in ogni caso, cioè anche nell'eventualità della sua morte, il Blocco avrebbe preferito che lui si facesse uccidere e che il suo corpo venisse rispedito sulla Terra, anziché finire in una prigione a prova d'evasione.

Nessuno aveva mai fatto il minimo accenno a quella clausola: se solo ne avessero parlato, lui avrebbe rinunciato immediatamente all'incarico. Ma la clausola esisteva ugualmente. E il modo migliore per farsi uccidere sarebbe stato mettersi a sparare sugli uomini del Servizio di Sicurezza di Emme

Lutero. Tallon scaricò la pistola, la chiuse in un cassetto, gettò le pallottole nel cestino dei rifiuti.

I gruppi di cifre che aveva memorizzato erano le coordinate del nuovo portale - più gli angoli di direzione di balzo e l'accelerazione necessaria - che i fati della galassia avevano concesso a Emme Lutero anziché alla Terra. Rappresentavano niente di meno che un nuovo pianeta tipo terrestre. E lui possedeva ora quello che era forse il segreto più importante dell'Universo. Ma non sarebbe morto per quel segreto, non sarebbe morto per niente e nessuno. Al Blocco doveva solo un ragionevole tentativo di fuga. Accese un'altra sigaretta e sedette sull'orlo del letto.

Nella città di Nuova Wittenburg, da qualche parte, viveva uno specialista di cui lui non conosceva né il nome né l'indirizzo. Lo specialista si sarebbe messo in contatto con lui appena svanito ogni pericolo. Gli avrebbe somministrato i sieri a base di droghe speciali che, grazie a un'azione fisica e psicosomatica, avrebbero modificato il suo corpo quel tanto che bastava per fargli superare i punti di controllo dello spazioporto. Sarebbe mutata la pigmentazione della pelle, dei capelli e degli occhi; le impronte digitali si sarebbero modificate; persino le sue misure di Bertillon sarebbero cambiate: tutto questo per l'effetto di droghe che avrebbero prodotto tensioni e contrazioni nella muscolatura e nei tessuti connettivi del suo corpo.

Tallon non aveva mai subito un trattamento del genere, e l'idea non gli sorrideva, ma sarebbe stato sempre meglio che scomparire in una prigione luterana. Se solo fosse riuscito ad andarsene dall'hotel, a non cadere nelle mani dei nemici... lo specialista lo avrebbe trovato. Il problema era come uscire.

Trasse una lunga boccata dalla sigaretta, lasciò quasi che il fumo gli scappasse dalle labbra, poi lo richiamò nei polmoni.

Gli venne un leggero giramento di testa. Si appoggiò all'indietro sui gomiti e tentò di analizzare obiettivamente le sue possibilità.

Se avesse avuto a disposizione tutto l'equipaggiamento, la stanza avrebbe presentato sei possibili vie d'uscita: la porta, la finestra, le due pareti che

davano all'esterno, il pavimento e il soffitto; invece, grazie a McNulty, era stato costretto a spostarsi senza attrezzature. Però l'S.S.E.L. non lo sapeva, ed era per questo che si era preso il disturbo di circondarlo.

Probabilmente, in quello stesso istante gruppi di uomini occupavano la strada, il corridoio, le stanze sopra, sotto e sui lati della sua.

A parte l'inutile pistola, gli restava solo un paio di scarpe antigravità in condizioni di funzionamento molto dubbio.

Dando per scontato che l'avessero davvero circondato, che non si trattasse semplicemente di una sua fantasia, la situazione era disperata al massimo. L'unica possibilità concreta era, come già aveva deciso, di incamminarsi con tutta calma verso il ristorante. Una finestra all'estremità del corridoio dava su un'altra strada. Se fosse arrivato sin lì, forse sarebbe riuscito a concludere qualcosa.

Questa volta, però, la porta che immetteva nel corridoio si rifiutò di aprirsi.

Tallon girò violentemente la maniglia, tirò con tutta la sua forza; poi ricordò che il Blocco gli aveva raccomandato di non sottoporsi a sforzi fisici violenti, per le prime ore dopo l'entrata in funzione della capsula cerebrale. Rilassandosi, indietreggiò.

Quasi si aspettava che da un secondo all'altro la porta venisse polverizzata. Lo avevano preso. Restava un'unica domanda: quale dei tre dirigenti dell'S.S.E.L. si sarebbe occupato dell'operazione? Il divieto di esecuzioni sommarie, imposto dalla rigida semiteocrazia che governava Emme Lutero, aveva costretto i tre a specializzarsi in tecniche altamente idiosincratiche nei confronti dei prigionieri pericolosi dal punto di vista politico. Nella memoria di Tallon, automaticamente, scattò qualcosa, qualcosa che gli fornì i nomi dei tre e gli ricordò quale «incidente» poteva capitargli se avesse tentato di opporsi all'arresto.

C'era Kreuger, che si divertiva a immobilizzare i suoi prigionieri tagliando loro i tendini d'Achille; c'era Cherkassky, che li imbottiva talmente di droghe psiconeuro da rendere impossibile per tutto il resto della loro vita una notte di

sonno tranquillo; e per finire c'era Zepperitz. Zepperitz e i suoi metodi facevano sembrare quasi simpatici gli altri due.

Improvvisamente stupefatto della propria stupidità, chiedendosi perché mai si era lasciato trascinare nel gioco dello spionaggio, Tallon portò una sedia al centro della stanza e sedette. Intrecciò le mani dietro la nuca e aspettò. La distruzione di Tallon come essere politico - iniziata la prima volta che nel cielo notturno di Emme Lutero non era riuscito a individuare una sola costellazione nota - era completa.

Si sentiva gelato, apprensivo, e assurdamente malato.

2

Esistono all'incirca ottantamila portali fra Emme Lutero e la Terra. Per tornare sulla Terra bisogna superarli tutti, anche se la paura diventa insopportabile, anche se si ha la sensazione che il corpo si lasci indietro l'anima durante i transiti istantanei nelle lontane regioni dell'Orlo.

La vostra nave raggiunge il primo portale incrociando in diagonale, per quasi cinque giorni, la deriva galattica. Al momento il portale è relativamente vicino a Emme Lutero, ma i portali si allontanano l'uno dall'altro alla velocità di circa sei chilometri e mezzo al secondo. Questo accade perché il pianeta e il Sole che lo nutre nuotano nella grande marea galattica, mentre il portale è una sfera immaginaria che si trova ancorata a un punto della topografia immutabile del non-spazio.

Se la vostra nave ha un buon sistema di astrogazione può entrare nel portale a piena velocità; però, se solo i computer che la guidano avessero il minimo dubbio sulla loro esatta posizione, potrebbero impiegare giorni e giorni a ridurre la velocità e a fare manovre per mettersi in posizione. I computer sanno (e lo sapete anche voi, voi che state sudando nella vostra cabina antigravità) che se la nave non si trova perfettamente all'interno del portale quando avviene il balzo i passeggeri non respireranno mai più l'aria dolce, odorosa della Terra. Ci penserà la geometria aliena del non-spazio a sistemarli.

Mentre, con la gola secca e la fronte gelata, aspettate che i relè entrino in azione, pregate che un folle colpo del destino non vi sbatta a innumerevoli, impossibili anni luce da casa. Ma è soltanto uno scherzo dell'emotività umana.

Il non-spazio è incomprensibile, ma non è irrazionale.

Ammesso che ogni organo di vetro e metallo nei visceri della vostra nave funzioni a dovere, potreste fare un milione di balzi da A a B attraverso il non-spazio senza il minimo errore. Le difficoltà sorgono dal fatto che il non-spazio non è reciproco.

Se avete raggiunto B, lo stesso balzo nella direzione opposta non vi ricondurrà ad A. Vi porterà in un punto qualsiasi dell'Universo a eccezione di A. Se questo succede, a voi non resta altro che imbarcarvi in una serie di balzi casuali, sempre più lunga. Se continuate a perseverare, e se siete abbastanza fortunati, potreste emergere nelle vicinanze di un pianeta abitabile, ma le probabilità a vostro favore non sono molte. Nel primo secolo di esplorazioni interstellari, la sola Terra inviò in missione una quarantina di milioni di robosonde, e di queste meno di duecento riuscirono a tornare. Su duecento, esattamente otto avevano trovato sistemi planetari sfruttabili.

Nessuna delle poche navi con equipaggio umano che compirono balzi ciechi fu mai rivista. Non sulla Terra, almeno.

È possibile che qualcuna di queste navi continui a viaggiare, che trasporti i discendenti dell'equipaggio originario: Olandesi Volanti del cosmo sotto gli occhi di stelle ignare, navi che di balzo in balzo si allontanano sempre più dai limiti del pensiero umano.

Le otto sonde che in quel primo secolo ebbero successo stabilirono strani percorsi a zigzag, e le navi con equipaggio umano che partirono in seguito furono ben attente a percorrere le stesse rotte. È proprio questo l'altro aspetto dei viaggi nel non-spazio che vi turba mentre aspettate che i relè scattino. Per quanto si trattasse di una deduzione logica dovuta all'assenza di reciprocità nel non-spazio, qualche pioniere ha scoperto sulla propria pelle che balzare da un punto vicino ad A non porta al corrispondente punto vicino a B. È

sufficiente che vi allontaniate di due secondi luce dal punto di balzo prestabilito (il cosiddetto portale), e vi trovate lanciati in un pellegrinaggio sterminato lungo le rive dell'eternità.

È per questo che, durante gli ultimi secondi prima del balzo, mentre fluttuate nella cabina antigravità e respirate quell'aria che sa di gomma, pregate e sudate.

È per questo che il pianeta Emme Lutero, ex colonia della Terra e ora mondo indipendente, custodiva come geloso segreto le poche cifre racchiuse nel cervello di Sam Tallon. Emme Lutero possedeva un unico continente, e il suo insaziabile bisogno di uno spazio vitale era identico a quello della Terra.

Grazie a un colpo di fortuna incredibile, una delle sue sonde aveva trovato un pianeta verde lontano soltanto quattrocento portali all'andata e meno di duecento al ritorno.

A Emme Lutero occorreva solo il tempo di consolidare la propria supremazia sul pianeta prima che le grandi navi, l'invincibile sperma dell'inarrestabile proliferazione della Terra, potessero fecondare quel ventre nuovo e fertile.

3

Tallon non dovette aspettare molto.

Capì che lo stavano attaccando quando si trovò a ballare con Myra, una ragazza che era morta sulla Terra vent'anni prima.

«No» sussurrò, «non voglio.» Ma lei era lì fra le sue braccia, e assieme volteggiavano nella penombra multicolore della Sala

«Polvere-di-Stelle». Tallon tentò di sentire sotto di sé gli spigoli duri della sedia della camera d'hotel su Emme Lutero, ma subito gli parve uno sforzo vano, perché appartenevano a un futuro ancora lontanissimo.

D'improvviso scoprì di essere molto più giovane, ancora alle soglie della laurea in elettronica, e stringeva Myra tra le braccia. Era tutto così «reale»! Il

suo sguardo, felice, si riempì dei capelli di lei, castani chiari, e dei suoi occhi color whisky.

Ballavano volteggiando lentamente, allegramente, al suono della musica, e Myra, come al solito, era in ritardo rispetto al ritmo. Lui pensò, teneramente, che lei non sapeva proprio ballare, ma non appena si fossero sposati avrebbe avuto tutto il tempo di insegnarle. Nel frattempo, gli bastava danzare tra quelle nebbie color pastello, nel tramonto spruzzato di stelle.

La sala da ballo scomparve di colpo. Un altro momento, un altro luogo. Era seduto nel vecchio caro bar della Berkeley, e aspettava Myra. Un'oasi di luci arancioni riflesse sui pannelli di legno antico, scuro. Myra era troppo in ritardo, e lui cominciava ad arrabbiarsi. Lei sapeva benissimo che lui la stava aspettando lì; quindi, se non poteva venire all'appuntamento, che almeno gli telefonasse. Probabilmente cominciava a dare troppe cose per scontate; si aspettava che lui facesse un salto a casa sua per vedere cos'era successo. Okay, le avrebbe dato una lezione. Si mise a bere caparbiamente, sostenuto dal gusto della vendetta; e l'orrore cresceva, si espandeva come una macchia nera nonostante i suoi sforzi frenetici per fermarlo.

Il mattino dopo. La quiete immobile del laboratorio. Il giornale aperto sul banco segnato dalle bruciature di sigaretta e, incredibilmente, il viso di Myra che lo fissava dal foglio di pseudoplastica. Suo padre (un gigante triste, immerso in continui borbottii, che anni prima era stato abbandonato dalla madre di Myra) aveva soffocato Myra con un cuscino, poi si era svenato con una sega circolare portatile.

Dissolvenza di colori, le onde ritmiche del dolore, di nuovo la musica, e stavano danzando; ma questa volta Myra non si limitava a non seguire il tempo. Era pesante, inerte fra le sue braccia. Lui cercò di reggerle la testa, e il respiro di lei gorgogliò e sibilò nel suo orecchio...

Tallon urlò, strinse le dita sui braccioli untuosi della sedia.

— Sta rinvenendo — disse una voce. — Un tipo molto romantico, no? A prima vista non si capiscono mai queste cose.

— Qualcuno rise sottovoce.

Tallon spalancò gli occhi. La stanza era piena di uomini con l'uniforme grigia del Servizio Sicurezza Emme Lutero.

Portavano armi minuscole (quasi tutte le canne erano svasate, a indicare pistole ad aghi); ma lui notò anche diverse bocche da fuoco circolari che senz'altro appartenevano ad armi più tradizionali. I loro volti erano divertiti, irridenti; su qualcuno si scorgevano ancora le sottili linee rosa lasciate dalle maschere che li avevano protetti dal gas psiconeuro.

Ad ogni respiro il suo stomaco esplodeva in un'eruzione cacofonica, ma Tallon scoprì che la nausea fisica non era nulla a paragone del ciclone emotivo che ancora gli scuoteva i sensi.

Lo shock psichico si mischiava alla sensazione insopportabile di aver subito un oltraggio, di essere stato invaso, sezionato, inchiodato a un tavolo di dissezione come un animale da laboratorio. «Myra, amore mio... Mi spiace. Bastardi, brutti bastardi fetenti... avete il coraggio di ridere...»

Si tese per un attimo, pronto a scattare in avanti, poi capì che stava reagendo esattamente come loro avevano previsto. Ecco perché avevano usato un derivato dell'LSD e non un semplice gas storditore. Tallon si costrinse a rilassarsi. Poteva sopportare qualsiasi cosa Kreuger, Cherkassky o Zepperitz avessero in mente per lui, e lo avrebbe dimostrato. Sarebbe sopravvissuto sano e salvo, fosse anche solo per leggere tutti i libri della biblioteca d'una prigione.

— Ottimo, Tallon — disse una voce. — L'autocontrollo è importantissimo nella vostra professione. — L'uomo che aveva parlato si spostò nel campo visivo di Tallon. Era un individuo secco, col viso sottile; indossava la giacca nera e il collare bianco che erano l'uniforme dei funzionari del governo di Emme Lutero. Tallon riconobbe il viso stretto, il collo solcato da rughe verticali, e i capelli ricci, assurdamente folti, di Lorin Cherkassky, il numero due della gerarchia dell'esecutivo del Servizio di Sicurezza.

Tallon annuì, impassibile. — Buonasera. Mi chiedevo...

— Chiudi il becco — lo interruppe un uomo biondo, con spalle molto robuste, che portava i gradi di sergente.

— Tutto a posto, sergente. — Cherkassky allontanò il giovane sottufficiale con un cenno della mano. — Non dobbiamo scoraggiare il signor Tallon, se si sente in vena di comunicare. Nei prossimi giorni dovrebbe raccontarci un bel po' di cose.

— Sarò lieto di dirvi tutto ciò che so, naturalmente —

aggiunse subito Tallon. — Che senso avrebbe opporre resistenza?

— Perfetto! — La voce di Cherkassky era uno strillo d'eccitazione. L'instabilità dell'ufficiale era nota a tutti. — Che senso avrebbe? Sono contento che vediate la situazione da questo punto di vista. E ora, signor Tallon, volete rispondere subito a una domanda?

— Sì. Di che si tratta?

Cherkassky si avvicinò al cassettone, agitando a ogni passo la testa come un pavone, e prese in mano la pistola automatica scarica. — Dove sono le munizioni di quest'arma?

— Lì sotto. Le ho gettate nel cestino dei rifiuti.

— Vedo — disse Cherkassky, chinandosi a raccogliere il caricatore. — Le avete nascoste nel cestino.

Tallon si agitò sulla sedia, irrequieto. Un'idea troppo infantile per essere vera. — Le ho buttate nel cestino. Non volevo le munizioni. Non volevo altri guai. — La sua voce era bassa, monotona.

Cherkassky annuì, comprensivo. — Fossi nella vostra posizione, direi anch'io la stessa cosa. Sì, credo che sia stata la cosa migliore che potevate dire. — Infilò il caricatore nella pistola e passò l'arma al sergente. — Non perdetela, sergente. È

una prova.

Tallon aprì la bocca per parlare, poi la richiuse di colpo. Quel modo di procedere infantile era una parte importante della loro tecnica. Non c'è niente di più irritante, di più frustrante, che essere costretti a comportarsi da adulti quando tutti gli altri recitano la parte dei bambini maliziosi. Ma lui avrebbe sopportato tutto senza spezzarsi.

Ci fu un lungo silenzio. Cherkassky lo scrutò attentamente.

Tallon restò perfettamente immobile, cercando di respingere i frammenti lancinanti di ricordi che a tratti gli si presentarono: immagini di Myra ancora viva, pelle pallida, occhi color whisky. Dopo un po' si accorse che la pressione della sedia contro le sue gambe era diventata dolorosa e si chiese se il minimo movimento da parte sua avrebbe scatenato l'impatto multiplo di una raffica d'aghi. La maggioranza delle autorità riteneva la pistola ad aghi un'arma umana, ma una volta, per caso, a Tallon era capitato di fermare col proprio corpo una scarica dei minuscoli aghi imbottiti di droga, e la paralisi che era seguita gli era costata trenta minuti d'agonia.

I secondi di silenzio diventarono minuti. Non venne fatto il minimo preparativo per prelevarlo dall'hotel, e Tallon cominciò a preoccuparsi. Si guardò attorno, cercò un indizio, ma i volti degli uomini dell'S.S.E.L. restarono professionalmente impassibili. Cherkassky si aggirava allegramente per la stanza, sorridendo e appoggiandosi alla parete ogni volta che incrociava gli occhi di Tallon.

Tallon si accorse di una sensazione bizzarra alla fronte e alle guance: un senso di gelo misto a ondate di pizzicori che si spostavano di poro in poro. «Sto crescendo» pensò «è la prima volta in vita mia che mi i sudori freddi.»

Qualche secondo più tardi la porta si spalancò. Entrò un uomo in uniforme che portava una pesante scatola di metallo grigio. La sistemò su una sedia, lanciò un'occhiata veloce a Tallon e se ne andò. Cherkassky schioccò le dita e il sergente biondo aprì la scatola, facendo apparire un quadro di comando e fili isolati arrotolati su bobine di plastica. In un piccolo scompartimento, i dieci terminali circolari di un azzeratore cerebrale splendevano come gioielli

troppo vistosi.

— E adesso, Tallon, è giunto il momento di dare una ritoccatina al tuo cervello. — Il viso cereo di Cherkassky aveva assunto un'espressione molto decisa.

— Qui? Nell'hotel?

— E perché no? Più a lungo l'informazione resta nella tua testa, maggiori sono le possibilità che tu la trasmetta a qualcun altro.

— Ma occorre uno psicologo con molta pratica per isolare una certa sequenza di pensieri — protestò Tallon. — Voi potreste cancellare intere zone della mia memoria che non hanno niente a... — S'interruppe quando la testa di Cherkassky cominciò a oscillare, con aria soddisfatta, su quel suo collo da tacchino. Tallon bestemmiò fra sé. Era deciso a subire tutto senza una parola, ad affrontare ogni tortura possibile, e invece si era messo a strillare ancora prima che lo toccassero. Addio per sempre alla breve e spettacolare carriera di Tallon, l'uomo di ferro. Serrò le labbra, s'irrigidì sulla sedia e puntò lo sguardo nel nulla mentre Cherkassky gli sistemava sulla testa i terminali. Il sergente fece un segnale, e la parete di uniformi grigie che circondavano la stanza uscì in corridoio. La stanza parve all'improvviso più grande e più fredda. Nella luce fioca, la ragnatela continuava a danzare assurdamente davanti alla griglia dell'impianto di riscaldamento.

Cherkassky si fermò davanti alla sedia su cui era posata la scatola grigia, si chinò in avanti a regolare i comandi. Poi scrutò i diversi quadranti e si girò a guardare il viso di Tallon.

— Lo sapevi, Tallon, che la tua resistenza di base è più bassa del normale? Forse traspiri molto e la traspirazione abbassa la resistenza della pelle. Non sarai mica una di quelle persone sempre sudate, per caso? — Il naso di Cherkassky si arricciò in una smorfia di disgusto, e il sergente rise piano.

Tallon rivolse lo sguardo alla finestra. La presenza degli uomini aveva coperto i vetri di vapore, e le poche luci della città ancora visibili sembravano balle di cotone incendiate.

Avrebbe voluto poter uscire, respirare quell'aria gelida. A Myra piaceva passeggiare in sere simili...

— Il signor Tallon vuole che la smettiamo di perdere tempo

— disse Cherkassky, severo.

— E ha ragione, naturalmente. Quindi, veniamo al sodo.

Ora, Tallon, per evitare ogni possibile equivoco da entrambe le parti... Tu ti trovi in questa situazione perché fai parte di una rete spionistica che per pura combinazione è riuscita a conoscere le coordinate del portale, gli angoli di direzione di balzo e l'accelerazione necessaria per raggiungere il pianeta Aitch Mühlenberg, un'acquisizione territoriale del reverendo governo di Emme Lutero. L'informazione è stata trasmessa a te e tu l'hai memorizzata. Esatto?

Tallon annuì, obbediente, chiedendosi se l'azzeratore cerebrale sarebbe stato doloroso quanto la capsula. Cherkassky afferrò il comando a distanza e appoggiò il pollice sul bottone rosso. A Tallon venne in mente che l'apparecchio che stavano usando su di lui era un modello standard, lo stesso modello di cui si servivano gli psichiatri di scarsa reputazione. E cominciò a chiedersi fino a che punto quella procedura non fosse ufficiale. Su Emme Lutero, che possedeva un unico continente ed era guidato da un unico governo, non c'era mai stato bisogno di creare le immense, organizzatissime reti di spionaggio e controspionaggio che ancora proliferavano sulla Terra. Per questo motivo, i tre dirigenti del Servizio Sicurezza Emme Lutero avevano quasi completamente carta bianca, come i collaboratori di qualsiasi governo in condizioni normali; però dovevano rispondere del loro operato al Moderatore Temporale, l'equivalente sul pianeta Terra di un presidente. La domanda era: fino a che punto era permesso a un uomo come Cherkassky di abbandonarsi alle proprie idiosincrasie?

— Benissimo — disse Cherkassky. — Adesso vogliamo che tu concentri i tuoi pensieri sull'informazione. Cerca di fartela venire bene in mente. E non tentare d'ingannarci, non pensare ad altro, perché controlleremo. Alzerò la mano quando sarò pronto a cancellare, cioè all'incirca fra cinque secondi.

Tallon richiamò alla mente i gruppi di cifre, disperatamente impaurito all'idea di scordare anche il proprio nome.

Cherkassky fece un cenno preliminare con la mano, e Tallon ricacciò indietro il panico: le cifre si rifiutavano di presentarsi al suo cervello, nonostante l'allenamento intensivo di memorizzazione che il Blocco gli aveva impartito. Poi... niente.

I numeri che avrebbero concesso alla Terra un nuovo mondo erano scomparsi. Non c'era stato nessun dolore, nessun suono, nessuna sensazione; ma quel frammento vitale d'informazione non apparteneva più a lui. Terminata l'attesa del dolore, Tallon si rilassò un po'.

— Non è stato troppo orribile, vero? — Cherkassky si lisciò i capelli foltissimi, che sembravano crescere, come parassiti, a spese del suo corpo fragile, magro. — È del tutto indolore, mi dicono.

— Non ho sentito niente — ammise Tallon.

— Però l'informazione è stata cancellata?

— Sì. È scomparsa.

— Stupefacente! — La voce di Cherkassky assunse un tono di normale conversazione. — Quello che può fare questa scatoletta non cessa mai di stupirmi. Hai mai pensato che rende superflue le biblioteche? Basta trovare un libro che piaccia veramente, dopo di che si può continuare a leggere e cancellare, leggere e cancellare per il resto della vita.

— È un'idea — disse Tallon, sospettoso. — Vi spiace se adesso mi tolgo quest'affare?

— Non muovere nemmeno le dita dei piedi finché il signor Cherkassky non te lo ordina.

— Il sergente biondo diede un colpo sulla spalla di Tallon con la pistola ad

aghi.

— Oh, andiamo, sergente — protestò affabilmente Cherkassky. — Non dovete essere così duro. Dopo tutto, il signor Tallon ci ha offerto la massima collaborazione. Ed è anche un tipo molto comunicativo. Pensate un po' quante cose ci ha detto su quella ragazza che conosceva sulla Terra. Tanta gente tiene solo per sé informazioni del genere. Come si chiamava, Tallon? Ah, ora ricordo. Mary, vero?

— Myra — corresse automaticamente Tallon; poi vide il sorriso sempre più grande sulle labbra del sergente.

Il pollice di Cherkassky aveva premuto il bottone rosso.

Tallon fissò quel viso sottile, stranamente trionfante, e provò la sensazione gigantesca di essere stato derubato. Qualcosa, una parte di lui, era scomparsa. Ma cosa? Tentò di esplorare la propria mente, cercando zone buie nella memoria. Non trovò nulla, solo l'impressione di aver perso qualcosa.

Allora, forte e indiscutibile, in lui nacque l'ira. Si accorse che l'ira spazzava via ogni cautela, ogni briciola di buon senso, e ne fu felice.

— Sei lurido, Cherkassky — disse tranquillamente. — Sei una malattia.

Il calcio della pistola ad aghi si abbatté sulla sua spalla, forte, e nello stesso momento lui vide il pollice di Cherkassky che scivolava di nuovo sul bottone rosso. Tallon tentò di far emergere in superficie nella sua mente pensieri superflui, prima che il contatto venisse stabilito. «La stella marina è un animale che vive nel...» Scomparso!

Cherkassky si allontanò da lui, il pollice fermo sul bottone rosso, la bocca scossa da un tic violento. «Questa storia può andare avanti tutta notte» pensò Tallon. «E domattina io sarò praticamente morto, perché sono il totale di una serie di esperienze, di ricordi, e Cherkassky annullerà tutto.»

— Forza, Lorie — disse il sergente. — Dategli un altro colpo. Non mollatelo.

— Lo farò, sergente, lo farò. Ma occorre sistematicità. —

Cherkassky era indietreggiato quasi sino alla finestra, tendendo al massimo il cavo del comando a distanza. La strada, ricordò Tallon, era sette piani più sotto. Non moltissimo, ma abbastanza.

Balzò via di scatto dalla sedia, e i suoi sensi improvvisamente acutissimi distinsero chiaramente il tonfo della sedia che cadeva, il meraviglioso scricchiolio del viso di Cherkassky colpito dalla sua testa, il sibilo rabbioso della pistola ad aghi, il crepitio del vetro fracassato... Si trovarono fuori, sospesi nell'aria fredda e gelida della notte, con le luci della città che fiorivano sotto.

Il corpo di Cherkassky si irrigidì tra le braccia di Tallon.

Mentre precipitavano, il luterano urlò. Tallon cercò di mettersi in posizione verticale, con la testa in alto e i piedi in basso, ma l'alta gravità di Emme Lutero gli concedeva pochissimo tempo.

Lasciò andare Cherkassky, ma le mani di Cherkassky erano strette attorno al suo petto come morse d'acciaio. Gemendo di panico, Tallon continuò ad agitarsi finché non ebbe le gambe sotto di sé. Le scarpe antigravità, entrate automaticamente in funzione all'avvicinarsi del terreno, reagirono potentemente.

Quando le sue ginocchia si piegarono per la decelerazione, Tallon sentì allentarsi la presa di Cherkassky. Il piccolo luterano continuò a precipitare, dimenandosi come un pesce preso all'amo. Tallon udì l'impatto del suo corpo sul marciapiede.

Atterrò sull'asfalto, accanto al corpo fracassato di Cherkassky. La spinta delle scarpe antigravità continuò a crescere in maniera proporzionalmente inversa al quadrato delle distanze fino al momento del contatto col suolo.

Cherkassky era ancora vivo. Quella parte del suo piano non aveva funzionato. Ma, se non altro, era riuscito a liberarsi.

Quando fece per fuggire, scoprì di avere ancora in testa l'anello metallico da cui partivano i terminali dell'azzeratore cerebrale.

E, mentre se lo toglieva, scorse i movimenti di uniformi grigie sotto i portici del centro commerciale, sull'altro lato della strada deserta. Alle due estremità dell'isolato cominciarono a risuonare richiami. Una frazione di secondo più tardi udì i sibili delle pistole ad aghi, poi fu avvolto da una nube fittissima di aghi che, con una serie di toc-toc-toc, gli inchiodarono i vestiti al corpo.

Vacillò e cadde a terra, immobile.

Sdraiato di schiena, paralizzato, conobbe un momento di strana pace. Gli uomini dell'S.S.E.L., zelanti, continuavano a sparare a raffica, ma coricato a terra lui costituiva un bersaglio difficile per i nugoli orizzontali di aghi, che infatti non lo colpirono più. Le stelle, anche se quelle costellazioni non gli erano familiari, erano meravigliose. Lassù vivevano altri uomini che, se solo possedevano il coraggio di affrontare gli innumerevoli balzi attraverso la galassia, di assottigliare l'anima su milioni e milioni di anni luce, erano liberi di viaggiare. Sam Tallon non poteva più far parte di quella sorprendente marea umana, ma finché gli fosse stato possibile guardare un cielo stellato non sarebbe mai stato completamente prigioniero.

Le pistole smisero improvvisamente di sparare. Tallon restò in ascolto, aspettandosi di udire piedi in corsa... e invece sentì un movimento sorprendentemente vicino.

Una figura entrò nel suo campo visivo: incredibilmente, era Cherkassky. Il suo viso era una maschera voodoo di carne e sangue, e un braccio gli penzolava inerte al fianco. Gemendo di dolore, Cherkassky protese la mano buona, e Tallon vide che stringeva una pistola ad aghi.

— Nessuno — sussurrò Cherkassky. — Nessuno ha mai... —

Poi sparò, da distanza ravvicinatissima.

Le pistole ad aghi erano considerate armi umane, e di solito non procuravano danni permanenti, ma Cherkassky era un professionista. Tallon,

completamente paralizzato dalle droghe, non poté nemmeno chiudere le palpebre quando gli aghi gli si infilarono orribilmente negli occhi, privandolo per sempre della luce e del bello e delle stelle.

4

Per Tallon non ci fu dolore. Quello sarebbe arrivato dopo, quando il suo corpo avesse cominciato ad assorbire le droghe paralizzanti. Dapprima non fu nemmeno sicuro di quello che era accaduto, perché le tenebre non calarono subito. La visuale distorta che aveva di Cherkassky e della canna della pistola venne sostituita da un universo incoerente di luci: lampi abbaglianti, forme geometriche di colore in movimento, guglie di ametista e rosa.

Ma era impossibile sfuggire alla forza della logica. Una raffica di aghi sparata da tre o quattro centimetri di distanza...

«Deve avermi distrutto gli occhi!»

Tallon ebbe tempo per un attimo d'angoscia, poi tutta la sua autocoscienza si concentrò su un fenomeno nuovo: non riusciva più a respirare. Le droghe avevano annullato ogni sensazione fisica, per cui gli era assolutamente impossibile capire perché il suo respiro si fosse interrotto, ma non era troppo difficile azzardare un'ipotesi. L'accecamento era stato solo il primo passo; adesso Cherkassky voleva terminare il lavoro. Tallon scoprì di non essere troppo spaventato, considerato quello che stava succedendo, forse perché l'antica reazione di panico (il movimento convulso del diaframma in cerca d'aria) era bloccata dalla paralisi. Se solo avesse fracassato la testa di Cherkassky quando ne aveva avuta la possibilità...

Udì passi in corsa che si avvicinavano, poi voci.

— Caporale! Porta subito in macchina il signor Cherkassky.

Mi sembra ferito gravemente.

— Sì, sergente.

La seconda voce fu seguita dal rumore di stivali che correvano sull'asfalto, e d'improvviso Tallon ricominciò a respirare. Probabilmente Cherkassky era svenuto, crollando sulla sua faccia. Tallon accettò, grato, l'aria, poi sentì altre voci.

— Sergente! Guardate gli occhi del terrestre. Una pistola ad aghi può fare «una cosa del genere»?

— Vuoi che ti dia una dimostrazione? Porta il signor Cherkassky in macchina, poi sistema il terrestre su uno dei nostri mezzi.

Vaghe oscillazioni nel suo senso d'equilibrio dissero a Tallon che gli ordini venivano eseguiti. Risuonarono segnali, si accesero rumorosi motori di veicoli. Trascorse un periodo di tempo indeterminato... poi Tallon cominciò ad avvertire il dolore.

Erano trascorse meno di ventiquattro ore, ma a Tallon sembrava già di notare l'acuirsi degli altri sensi che accompagna la perdita della vista.

Alla centrale di polizia di Nuova Wittenburg qualcuno gli aveva fatto un'iniezione nel collo, e quando aveva ripreso coscienza aveva avvertito la sensazione confortante delle bende sul viso. Gli avevano dato da bere qualcosa di caldo e lo avevano accompagnato a un letto, il tutto senza che gli venisse rivolta una sola parola.

Miracolosamente, aveva dormito. Mentre dormiva, gli avevano tolto le scarpe antigravità, sostituendole con stivali a suola sottile che gli erano larghi di parecchie misure.

Adesso lo stavano trasportando su un altro veicolo, accompagnato da tre o quattro agenti anonimi dell'S.S.E.L., che comunicavano con lui di tanto in tanto a spinte e colpi. Tallon era troppo disperato per cercare di farli parlare. Nella sua mente si agitava un solo pensiero: era diventato cieco.

Il veicolo rallentò, sbandò due volte svoltando, si fermò.

Quando lo fecero scendere, capì con certezza matematica di trovarsi in un

aeroporto. Avvertiva a tratti la presenza di correnti d'aria, indice di uno spazio aperto, e sentiva l'odore del carburante per velivoli; poi, a dargli l'ultima conferma, udì vicinissimo il rombo di turbine potenti.

Avvertì una leggera ventata d'interesse. Su Emme Lutero non aveva mai volato perché i trasporti aerei costavano molto, e un viaggio del genere avrebbe attirato l'attenzione su di lui. Gli aerei civili erano grandi ma, a causa delle leggi governative che ne regolamentavano la costruzione, trasportavano relativamente pochi passeggeri. Le fusoliere erano massicciamente corazzate, e le ali sarebbero state del tutto inadatte al volo sulla Terra, perché contenevano i motori, il carburante, e i sistemi di controllo. In caso d'atterraggio d'emergenza, bulloni esplosivi provvedevano a staccare le ali, impedendo che il carburante s'incendiasse o esplodesse. Il governo planetario aveva reso estremamente sicuri i voli su Emme Lutero, a prescindere da ogni considerazione economica, e da quel punto di vista Tallon, anche se con una certa riluttanza, lo ammirava. Avrebbe solo voluto che il Moderatore Temporale dimostrasse altrettanto buonsenso nella scelta dei suoi uomini più importanti.

Mani invisibili lo aiutarono a salire sull'aereo, che era caldo e sapeva di plastica, e lo fecero accomodare su un sedile. Altre mani gli allacciarono la cintura di sicurezza, e all'improvviso lui si trovò solo. Si mise in ascolto con la massima attenzione, sfruttando la capacità appena scoperta di distinguere fra diverse frequenze sonore, ma le uniche voci che udì furono quelle degli uomini dell'S.S.E.L. che conversavano a sussurri.

Evidentemente si trattava di un volo speciale, riservato a lui solo. Invaso da una sensazione di freddo, Tallon si appoggiò all'indietro sul sedile. Avrebbe desiderato almeno poter guardare dai finestrini.

Gli occhi non gli facevano più male, ma i nervi feriti continuavano a presentargli pseudoimmagini. Alcune erano macchie di colore vivacissime, dolorose. Si chiese di nuovo quanto tempo doveva passare prima che lo sottoponessero alle cure necessarie. Fu solo quando udì il «whump» della porta che si chiudeva, seguito dal sibilo sempre più acuto del motore, che cominciò a domandarsi dove lo stessero portando. Esisteva, decise, una solo

possibilità: il Padiglione.

La prigione riservata ai nemici politici di Emme Lutero sorgeva all'estremità sud dell'unico continente. In origine si trattava della residenza invernale del primo Moderatore Temporale, che aveva in animo di bonificare la zona paludosa che univa alla terraferma l'isoletta rocciosa. Poi aveva cambiato idea e aveva spostato a nord la sua sede. In quei primi giorni di colonizzazione, quando i materiali da costruzione erano ancora scarsi, qualcuno aveva intuito la possibilità di usare il Padiglione come carcere a prova d'evasione. Diverse cariche esplosive ben piazzate avevano frantumato la spina dorsale della piccola penisola, permettendo alle acque calde del mare di Erfurt di giungere a lambirla. In pochi anni, la palude originaria si era trasformata in una superpalude che si poteva superare solo per via d'aria.

Al momento, il Padiglione ospitava meno prigionieri di quando gli attuali dirigenti politici del pianeta stavano emergendo. E la previsione di quel tecnico ignoto era stata confermata. Nessuno era mai evaso.

Dopo un decollo estremamente morbido e una veloce acquisizione di quota l'aereo si stabilizzò sulla rotta. I motori non facevano il minimo rumore; solo il senso di vuoto dava a Tallon la sensazione del volo. Per un po' restò ad ascoltare il sibilo dell'aria, i rari gemiti dei servocomandi, poi si abbandonò a un sonno irrequieto.

Si svegliò al rombo dei motori a pieno regime. I grandi jet trasmettevano vibrazioni colossali all'intera struttura dell'aereo.

Afferrò i braccioli del sedile. Dopo qualche secondo d'agonia nel suo mondo di tenebre, capì cosa stava succedendo: l'aereo stava effettuando un atterraggio in verticale. Alla gravità di Emme Lutero, una manovra del genere richiedeva un tale spreco di carburante che l'avrebbero eseguita solo in caso d'emergenza, o in una zona dove non fosse possibile creare nemmeno una pista approssimativa. Decise che erano arrivati al Padiglione.

Scendendo la scala dell'aereo, Tallon avvertì per prima cosa il tepore dell'aria, in netto contrasto coi venti gelidi dell'inverno di Nuova Wittenburg. Aveva dimenticato che quel volo di millecinquecento chilometri lo avrebbe portato

vicino ai tropici del pianeta. Mentre lo guidavano lungo una zona di cemento frastagliato, col caldo che risaliva attraverso le suole sottili degli stivali, intuì la vicinanza del mare, e quella sensazione gli diede un'angoscia improvvisa. Gli era sempre piaciuto guardare il mare. Gli fecero superare una porta, lo condussero attraverso una serie di corridoi echeggianti. Alla fine giunsero in una stanza tranquilla, dove lo fecero sedere su una sedia.

Il rumore degli altri passi svanì. Incapace di decidere se fosse solo, girò la testa in qua e in là, perfettamente conscio della propria impotenza.

— Salve, Tallón. Siete alla fine del viaggio, ormai.

Immagino che non vi dispiacerà riposare un po'. — La voce era forte e profonda. Tallon ne visualizzò il proprietario come un omone sui cinquant'anni. La cosa importante era che l'altro si era rivolto personalmente a lui, e con una certa cortesia.

Un'altra mente umana si protendeva verso di lui fra le tenebre.

Aprì la bocca per parlare, ma aveva la gola chiusa. Annuì, e si sentì come uno scolaretto.

— Niente paura, Tallon. È una reazione emotiva normalissima. Vi darò qualcosa per aiutarvi a superare i prossimi giorni. Sono il dottor Muller, direttore del reparto psicologia della prigione. Vi farò i soliti esami per accertarmi che quella cosa che sapete sia stata cancellata per sempre dalla vostra memoria, poi vi passerò al dottor Heck, che vedrà cosa può fare per i vostri occhi.

— Gli occhi! — Tallon avvertì un brivido irrazionale di speranza. — Volete dire...?

— Non è il mio campo, Tallon. Il dottor Heck vi visiterà appena avrò finito, e sono sicuro che farà tutto il possibile.

Preso dall'idea che forse i suoi occhi non erano distrutti per sempre come credeva, Tallon si sottopose paziente ai vari esami, che richiesero quasi

un'ora. Il dottore gli fece più di una dozzina di piccole iniezioni, di cui alcune scatenarono in lui forti attacchi di nausea e giramenti di testa. Gli vennero rivolte domande di continuo. Alcune voci erano femminili, anche se non aveva sentito entrare nessun altro nella stanza. Talora le voci che lo interrogavano sembravano provenire direttamente dalla sua testa: persuasive, seducenti, oppure minacciose, sempre irresistibili. Tallon udì la propria voce delirare risposte incoerenti. Alla fine, i terminali vennero allontanati dalla sua testa e da tutto il corpo.

— Mi pare che sia tutto a posto, Tallon — disse il dottor Muller. — Per quanto mi riguarda, voi siete pulito. Vi classificherò come un normale prigioniero con indice di rischio tre, il che significa che starete con gli altri detenuti e godrete dei privilegi previsti. In un certo senso, siete fortunato.

— Vedo che usate il termine in senso molto ampio, dottore.

— Tallon si passò le mani sulle bende che gli coprivano gli occhi. — O volete dire fortunato in confronto ad altra gente che Cherkassky ha fatto finire qui?

— Voglio dire che, considerato il tipo d'informazione di cui eravate entrato in possesso, qualsiasi altro governo dell'Universo, compreso quello terrestre, vi avrebbe ucciso immediatamente.

— Cherkassky ha cercato di uccidere la mia mente. Lo sapete che continuava a schiacciare il bottone rosso di quel...

— Basta! — La voce di Muller aveva perso il suo tono amichevole. — Quello non è il mio campo.

— Perdonate lo sbaglio, dottore. Mi pareva aveste detto che vi occupate di psicologia. Oppure non volete pensare per che razza di uomini lavorate?

Ci fu un lungo silenzio.

Quando Muller tornò a parlare, aveva ritrovato il suo calore professionale. — Vi prescrivo qualcosa che vi aiuterà a superare il periodo di assestamento,

Tallon. Sono sicuro che vi ambienterete alla perfezione. E adesso vi passo al dottor Heck.

Muller dovette fare un segnale, perché una porta si aprì silenziosamente e una mano afferrò il braccio di Tallon. Lo guidarono fuori della stanza, lungo altri corridoi. Il reparto medico, se davvero si trovava lì, doveva essere molto più grande di quanto si aspettava. Emme Lutero era più indietro della Terra in molti campi di ricerca, ma era possibile che fosse estremamente avanzato a livello di tecniche chirurgiche. «Dopo tutto» rifletté Tallon, «siamo nel ventiduesimo secolo. Si possono fare un'infinità di cose per una persona menomata: microchirurgia, rigenerazione delle cellule, chirurgia elettronica, saldatura dei tessuti...»

Quando lo scortarono in una stanza che sapeva d'antisettici, Tallon era madido di sudore e tremava paurosamente.

Qualcuno lo guidò a quello che gli parve un lettino molto alto e lo fece sdraiare. La sensazione di caldo sulla fronte e sulle labbra gli disse che luci potenti illuminavano il suo viso. Ci fu un breve intervallo. Udì vicino a sé passi morbidi e il fruscio di vestiti. Tentò di controllare i tremiti, ma era impossibile: quell'unico filo di speranza aveva distrutto il suo autocontrollo.

— Andiamo, signor Tallon. — La voce dell'uomo possedeva il leggero accento tedesco comune su Emme Lutero. — Vedo che siete nervoso. Il dottor Muller dice che vi serve un po' di terapia. Penso che vi daremo un paio di cc del nostro migliore distillato di tranquillità.

— Non ce n'è proprio nessun bisogno — ribatté Tallon, deciso. — Se per voi va bene, preferirei passare subito al... al...

— Capisco. Allora, vediamo.

Tallon sentì che qualcuno, piano, gli toglieva le bende dagli occhi; poi, incredibilmente, il dottor Heck si mise a fischiare.

— Oh, sì, vedo... Vedo. Uno spiacevole incidente, è chiaro, ma poteva andare anche molto peggio, signor Tallon. Penso che possiamo rimediare senza

troppe difficoltà. Ci vorrà una settimana o giù di lì, ma vi rimetteremo perfettamente a posto.

— Dite sul serio? — Tallon uscì in un respiro estatico, tremante. — Riuscirete davvero a fare qualcosa per i miei occhi?

— Ma certo. Cominceremo a lavorare sulle palpebre domattina. È sempre la parte più rognosa. Poi rimetteremo a posto l'arcata del naso e faremo qualcosa per le sopracciglia.

— Ma gli occhi... I miei occhi!

— Non c'è problema. Che colore preferite?

— Colore? — Tallon avvertì un brivido di paura.

— Già — disse allegramente Heck. — È una ricompensa un po' misera per la cecità, ma possiamo offrirvi un paio di occhi di plastica assolutamente meravigliosi. Oppure potete sceglierli azzurri... Ma col vostro incarnato non lo consiglierei.

Tallon non riuscì a rispondere. Trascorse un'eternità di gelo prima che un ago provvidenziale venisse infilato nel suo braccio.

5

La routine quotidiana del Padiglione, che qualcuno spiegò a Tallon, era semplice; più semplice per lui che per gli altri prigionieri, dato che era esentato da ogni attività, a eccezione dei tre turni giornalieri di preghiera. Da quanto riusciva a capire, il Padiglione sembrava più un campo d'addestramento militare che una prigione. I detenuti si occupavano per sette ore al giorno di diversi lavori manuali, con un minimo di irreggimentazione, e avevano a disposizione una biblioteca e attrezzature sportive. In un certo senso, era un posto molto carino. Il guaio era che vigeva un solo tipo di sentenza: l'ergastolo.

Il primo giorno che uscì dal centro medico, venne accompagnato in cortile, e

Tallon si accomodò a terra, la schiena appoggiata a un muro riscaldato dal sole. Era una mattina dolce, quasi senza vento. La prigione era invasa da strati su strati di rumori: voci, passi, e altri suoni ancora da identificare; e, dietro a tutto, la voce in movimento del mare.

Tallon appoggiò la testa sulle pietre tiepide e cercò di mettersi comodo.

— Adesso ti lasciamo solo, Tallon — disse la guardia. — Gli altri ti mostreranno dov'è tutto. Divertiti.

— Come potrei riuscire ad annoiarmi?

La guardia fece una risata sardonica e se ne andò. I suoi passi erano appena svaniti quando Tallon sentì qualcosa sfiorare piano la sua gamba protesa. Si irrigidì, cercando di ricordare se l'estremità sud del continente ospitasse insetti particolarmente pericolosi.

— Chiedo scusa, signore. Voi sareste Sam Tallon? — La voce gli presentò alla mente l'immagine di un uomo politico poco interessato alle cose di governo, coi capelli bianchi e il viso rubizzo.

— Esatto. — Tallon si passò nervosamente una mano sulla gamba, ma non sentì niente di strano. — Sam Tallon.

— È un piacere enorme conoscerti, Sam. — L'uomo sedette al suo fianco, grugnendo a tutto spiano. — Io sono Logan Winfield. Tu sei un eroe per tutto il Padiglione, sai.

— Non lo sapevo.

— Oh, sì. Nessuno di noi qui ha un grande rispetto per il signor Lorin Cherkassky — tuonò Winfield, — eppure non abbiamo mai avuto il coraggio di sbatterlo in ospedale per un bel ricovero.

— Io non stavo cercando di mandarlo in ospedale. Volevo ucciderlo.

— Lodevole ambizione, figliolo. Peccato che tu non ci sia riuscito. Ad ogni

modo, col tuo gesto ti sei fatto amici tutti gli uomini della prigione per il resto dei tuoi giorni. Perché presumo che da qui non uscirai più.

— Suppongo di no.

— Supposizione esatta, figliolo. Uno dei grandi vantaggi di unire il luteranesimo del tipo che abbiamo qui con la pratica di governo è che le procedure nei confronti dei prigionieri politici vengono enormemente semplificate. La teoria sarebbe che, visto che con le nostre azioni ci siamo autocondannati ai tormenti eterni nell'aldilà, non ci accorgeremo nemmeno di passare in galera l'esistenza mortale.

— Teoria impeccabile. Tu perché sei dentro? — Tallon lo chiese per semplice cortesia, ma in realtà avrebbe desiderato soltanto appisolarsi al sole. Aveva scoperto di riuscire ancora a sognare, e nei sogni gli occhi castani di plastica erano buoni quanto occhi veri.

— Sono laureato in medicina. Sono giunto qui dalla Louisiana nei primi giorni di colonizzazione. A quell'epoca il pianeta non si chiamava Emme Lutero, naturalmente. Ho dedicato un'esistenza di duro lavoro a questo mondo, e lo amo.

Per cui, quando si è staccato dall'Impero ho fatto di tutto per riportarlo al suo vero destino.

Tallon sbuffò, irritato. — E immagino che l'impresa di riportare un pianeta al suo vero destino significhi anche, nei dettagli pratici, sbarazzarsi dei politici più ostinati.

— Be', figliolo, in Louisiana abbiamo un proverbio: è impossibile usare la ragione per convincere qualcuno ad abbandonare un'idea che non è ragionevole. Per cui...

— Per cui ti hanno dato l'ergastolo per qualcosa che ti avrebbe fatto condannare alla stessa pena, o a qualcosa di peggio, sotto qualsiasi altro regime politico. — Tallon lo disse rabbiosamente, e quando ebbe finito ci fu un lungo silenzio. Un insetto gli ronzò vicino al viso, poi volò via nell'aria

calda.

— Mi sorprende sentirti parlare così, figliolo. Pensavo che avessimo interessi in comune, ma temo di aver commesso uno sbaglio. Ti lascio solo.

Tallon annuì, restò ad ascoltare gli sbuffi di Winfield che si alzava. Qualcosa gli sfiorò di nuovo la gamba. Questa volta l'afferrò, e scoprì di stringere la punta di un bastone.

— Chiedo scusa — disse Winfield. — Il bastone è un antico strumento per i membri della nostra comunità, ma è indiscutibilmente utile. Se non lo avessi avrei inciampato nella tua gamba, col conseguente danno di entrambi.

Trascorse qualche secondo prima che Tallon afferrasse in pieno il significato delle frasi retoriche, ampollose dell'altro.

— Aspetta un attimo. Vuoi dire che sei...?

— «Cieco», figliolo. Si dice cieco. Dopo qualche anno ci si abitua a dirlo.

— Perché non me l'hai detto subito? Non lo sapevo. Siediti.

— La mano di Tallon trovò il braccio dell'uomo e lo strinse.

Winfield parve riflettere sulla proposta, poi tornò a sedersi, sempre emettendo grugniti furiosi. Tallon trovava irritante la pomposità dell'altro, specialmente quel suo continuo chiamarlo

«figliolo»; ma Winfield aveva già esplorato la strada che anche lui era destinato a percorrere. Per un po' restarono seduti in silenzio, ascoltando lo scricchiolìo ritmico della ghiaia sotto i piedi dei prigionieri che correvano in un'altra parte del cortile.

— Immagino che ti starai chiedendo se anch'io ho perso la vista nello stesso modo tuo — disse alla fine Winfield.

— Be', sì.

— No, figliolo. Niente di tanto spettacolare. Otto anni fa ho tentato di fuggire da qui, con l'idea di tornare sulla Terra. Sono arrivato fino alla palude. Il che è la parte più facile, ovviamente. Tutti possono arrivare alla palude. Il difficile è superarla. Nella palude vive una specie di bachi piuttosto pericolosa. Le femmine gravide attaccano l'uomo agli occhi.

Quando le guardie mi hanno riportato al Padiglione, praticamente avevo un nido di quelle bestiacce nelle due orbite.

«Il dottor Heck ha avuto un bel daffare per impedire che mi risalissero fino al cervello. Per quasi una settimana è vissuto in uno stato di felicità delirante. Non faceva altro che fischiettare canzoni di Gilbert e Sullivan.»

Tallon era inorridito. — Ma cosa pensavi di fare, anche se fossi riuscito a traversare la palude? Il terminal spaziale di Nuova Wittenburg è a più di millecinquecento chilometri da qui, e se anche fosse lontano solo cento metri non ce l'avresti mai fatta a superare i punti di controllo.

— Figliolo — Winfield sembrava triste, — la tua mente si preoccupa troppo dei dettagli. Ammiro chi non trascura i dettagli, ma solo se non distraggono l'attenzione dal piano generale.

— «Piano»! Quale piano? La tua era solo un'idea pazzesca.

Pensavi di potertene andare di qui, percorrere qualche milione di anni luce e tornare in Louisiana.

— Il progresso non è altro che la storia di tante idee pazzesche, Sam. Persino la velocità iperluce era un'idea pazzesca finché qualcuno non l'ha messa in pratica. Non posso credere che tu sia pronto a marcire in questo buco per il resto dei tuoi giorni.

— Forse non sarò pronto, ma è quello che farò.

— Anche se ti proponessi di venire con me la prossima volta? — La voce di Winfield si era ridotta a un sussurro.

Tallon rise di gusto, per la prima volta da quel mattino che McNulty era entrato nel suo ufficio e gli aveva passato un pezzo di carta su cui stava scritto l'indirizzo cosmico di un nuovo pianeta. — Vattene, vecchio — disse. — Mi hai già preso in giro per bene. Adesso voglio far riposare le orecchie.

Winfield riprese a parlare. — La prossima volta sarà completamente diverso. Prima non ero pronto per la palude, ma ormai sono otto anni che faccio preparativi. Ti assicuro che

«so» come traversarla.

— Ma sei cieco! Ti sarebbe già difficile traversare un campo giochi per bambini.

— Cieco — disse Winfield con tono misterioso, — ma non cieco.

— Parli — ribatté Tallon sullo stesso tono, — ma dici fesserie.

— Senti un po', figliolo. — Winfield gli si avvicinò al punto che il suo respiro gli sfiorava l'orecchio. Il vecchio sapeva di pane e burro. — Tu sei laureato in elettronica e sai benissimo che sulla Terra, e su quasi tutti gli altri pianeti, un cieco può essere aiutato in un'infinità di modi.

— Ma il nostro è un caso diverso, no, Doc? L'industria elettronica di Emme Lutero è esclusivamente al servizio del programma di ricerche spaziali. Ogni specialista in elettronica del pianeta lavora al programma spaziale o a qualche progetto concomitante, oppure si trova sul nuovo mondo che hanno scoperto. D'altra parte, il Moderatore Temporale ha stabilito che è contrario alla fede fornire di parti artificiali il corpo umano, che è fatto a somiglianza dell'immagine divina. Gli apparecchi di cui parli semplicemente non esistono in questa parte della galassia.

— E invece sì — disse Winfield, trionfante. — O quasi. Sto costruendo una torcia sonar primitiva nel centro di riabilitazione della prigione. Cioè, la sta costruendo sotto la mia direzione Ed Hogarth, l'uomo che si occupa del laboratorio del centro. Io non sono in grado di svolgere il lavoro manuale, naturalmente.

Tallon sospirò, rassegnato. A quanto pareva, la conversazione di Winfield si basava su premesse assurde e fantasie.

— Vorresti dire che lì non ti tengono sotto sorveglianza? Che non gliene importa che due delle leggi più severe del governo vengano infrante con apparecchiature del governo, in una colonia penale governativa?

Winfield si alzò rumorosamente in piedi. — Figliolo, hai un atteggiamento estremamente scettico, ma voglio presumere che in circostanze meno difficili tu sappia tenere un comportamento civile. Vieni con me.

— Dove?

— Al laboratorio. Ti aspettano una sorpresa o due.

Aggrappato al braccio grassoccio di Winfield, Tallon si mise in marcia. D'improvviso, si era accorto che la sua curiosità era stata solleticata come non credeva più possibile. Winfield, battendo il terreno col bastone, procedeva a passo sicuro e veloce. Diversi uomini sfiorarono il braccio di Tallon per dargli un cordiale benvenuto, e qualcuno gli infilò in mano un pacchetto di sigarette. Lui tentò di tenere la testa alta, di camminare con fierezza, ma era quasi impossibile. Si accorse che sul suo viso era nato il sorriso di scusa tipico di un cieco.

Per raggiungere il laboratorio del centro di riabilitazione dovettero superare l'edificio centrale della prigione e percorrere altri duecento metri, fino a una costruzione ausiliaria. Mentre camminavano, Winfield gli spiegò che la sua torcia generava un sottile fascio di suoni ad alta frequenza, non percepibili dall'orecchio umano, e che possedeva un ricevitore in grado di raccogliere gli echi. Un apparecchio elettronico miscelava i suoni in uscita e quelli in arrivo. L'idea era che il generatore sonoro avrebbe oscillato ripetutamente fra gli 80 e i 40

chilocicli al secondo all'incirca, in modo che il segnale in uscita si trovasse, in ogni istante, su una frequenza leggermente inferiore a quella degli echi. La combinazione dei due segnali avrebbe prodotto una frequenza di battimento proporzionale alla distanza di qualsiasi oggetto nel raggio della torcia, e un

cieco sarebbe stato in grado di costruirsi un'immagine dell'ambiente circostante.

Winfield aveva elaborato in parte la teoria, e in parte l'aveva ricordata da vecchie riviste di tecnologia medica. Ed Hogarth, che doveva essere un fanatico dell'elettronica applicata, gli aveva costruito un prototipo, ma ora era nei guai col riduttore di frequenze, l'apparecchio che doveva rendere udibili all'orecchio umano i suoni ad alta frequenza.

Ascoltandolo, Tallon sentì crescere in sé il rispetto per il vecchio dottore, che sembrava assolutamente incapace di accettare la sconfitta. Raggiunsero il centro di riabilitazione e si fermarono all'ingresso.

— Un'ultima cosa prima di entrare, figliolo. Devi promettere che non dirai niente a Ed dei veri motivi per cui voglio costruire la torcia. Se Ed li immaginasse, smetterebbe subito di lavorarci... Per salvarmi da me stesso, come si dice.

— D'accordo — acconsentì Tallon, — però voglio anch'io una promessa da te. Se hai davvero un piano di fuga, non contare su di me. Può anche darsi che un giorno o l'altro decida di suicidarmi, ma sceglierò una via più facile.

Salirono una rampa di scale, entrarono nel laboratorio.

Tallon capì subito che erano arrivati dall'odore di lega per saldature fusa e di fumo di sigarette stantio: un odore che non era cambiato dai giorni in cui lui studiava.

— Ci sei, Ed? — Gli echi della voce di Winfield lasciavano intuire che il locale era molto piccolo. — Ho portato un ospite.

— «Lo so» che hai portato un ospite — ribatté, vicino a loro, una voce sottile, irritata.

— Io ci vedo, ricordi? Sei cieco da tanto tempo che cominci a pensare che nessun altro ci veda. — La voce si smorzò in una serie di bestemmie quasi inaudibili.

Winfield uscì nella sua risata gigantesca e sussurrò a Tallon:

— Ed è nato su questo pianeta, ma per un certo periodo è stato molto attivo all'interno del movimento unionista e non ha avuto il buonsenso di tagliare la corda quando i luterani sono saliti al potere. È stato arrestato da Kreuger e gli è capitato uno spiacevole incidente ai talloni mentre cercava di fuggire. Qui al Padiglione abbiamo diverse vittime di Kreuger che saltellano in giro come uccellini.

— E ci sento benissimo — ammonì la voce di Hogarth.

— Ed, ti presento Sam Tallon, l'uomo che per poco non ha ucciso Cherkassky. È un esperto in elettronica, per cui forse col suo aiuto riuscirai a far funzionare la mia torcia.

— Sono laureato in elettronica — disse Tallon. — Questo non significa che sia un esperto.

— Comunque riuscirai a sistemare un semplice riduttore di frequenze — disse Winfield.

— Senti un po' qui.

Guidò Tallon a un banco di lavoro e gli fece appoggiare le mani su un complicato oggetto in metallo e plastica, delle dimensioni di un metro per un metro circa.

— Sarebbe questa la torcia? — Tallon esplorò con le dita i massicci circuiti. — E a cosa serve? Credevo che tu parlassi di un apparecchio portatile.

— È un modellino — sbottò Hogarth, impaziente, — grande venti volte la vera torcia. Così il dottore può toccare con mano quello che sto facendo, e io riproduco tutto in scala. L'idea è buona, solo che non funziona.

— Adesso funzionerà — disse Winfield, sicuro. — Cosa te ne pare, figliolo?

Tallon si mise a riflettere. Winfield gli sembrava un vecchio pazzo, e con

ogni probabilità Hogarth lo era altrettanto; ma nel poco tempo che aveva trascorso con loro si era quasi dimenticato di essere cieco. — Vi aiuterò — disse. — Avete il materiale per costruire due prototipi?

Winfield gli strinse la mano, eccitato. — Non preoccuparti di questo, figliolo. Helen ci farà avere tutto ciò che ci occorre.

— Helen?

— Sì. Helen Juste. La direttrice del centro di riabilitazione.

— E non ha obiezioni alla costruzione dell'apparecchio?

— Obiezioni! — ruggì Winfield. — Praticamente l'idea è stata sua. È lei che sta dietro il nostro progetto fin dall'inizio.

Tallon scosse la testa, incredulo. — Non è un comportamento un po' strano per un alto funzionario del governo? Perché dovrebbe correre il rischio di presentarsi al Sinodo dottrinale solo per aiutare te?

— Siamo alle solite, figliolo. La tua preoccupazione per i minimi dettagli oscura il piano generale. Come faccio a sapere perché lo fa? Forse le piacciono i miei occhi. Il dottor Heck dice che sono di un azzurro affascinante. Io ovviamente nutro dei pregiudizi, dato che li ha fabbricati lui.

Bizzarramente, sia Winfield sia Hogarth si misero a ridere.

Tallon appoggiò le mani sul modellino del riduttore di frequenze, dove sentiva il sole scaldargli la pelle. Le idee che si era fatto in passato erano tutte sbagliate. La vita di un cieco poteva anche diventare interessante, quanto complessa.

6

Tallon sistemò sulla fronte la torcia sonar con estrema cura, infilò l'auricolare nell'orecchio destro e accese l'apparecchio. Si alzò, mosse un po' la testa, s'incamminò. E, all'improvviso, si accorse di quanto si fosse abituato a

muoversi col bastone.

Il raggio d'azione della torcia era stato fissato a cinque metri, il che significava che qualsiasi oggetto al di là di quella distanza non avrebbe prodotto alcuna eco. Avanzando, mosse la testa prima orizzontalmente, poi verticalmente. Quell'ultimo movimento produsse un suono paragonabile a una «v»

capovolta quando il raggio sonar, raggiunto il pavimento, sfiorò i suoi piedi e poi si allontanò.

Si costrinse a procedere con sicurezza, senza esitazioni, concentrando tutta l'attenzione sui toni elettronici ora più alti, ora più bassi. Aveva percorso una decina di metri quando cominciò a distinguere un lieve «bip» alla sommità di ogni rilevamento verticale. Continuò a camminare più lentamente e si concentrò sulle oscillazioni più alte della tonalità. Il «bip»

crebbe d'intensità a ogni movimento, e alla fine Tallon riuscì a trasformarlo in un trillo continuo inclinando leggermente la testa verso il pavimento.

Protese le mani e toccò una sbarra di metallo sospesa appena al di sotto dell'altezza dei suoi occhi.

— Meraviglioso! Davvero meraviglioso! — La voce femminile era giovane e fresca, e lo colse di sorpresa. Si girò verso la voce quasi senza rendersene conto, chiedendosi quale fosse il suo aspetto con l'uniforme da prigioniero e una scatola di plastica allacciata sulla fronte; poi fu sorpreso delle proprie reazioni. Il suo ego maschile doveva infischiarsene degli occhi di plastica, e continuava a funzionare regolarmente. Il sonar gli trasmise il tono leggermente irregolare emesso da un essere umano.

— Miss Juste?

— Sì. Il dottor Winfield e Hogarth mi hanno detto che stavate facendo ottimi progressi col sonar, ma non credevo che foste arrivato a tanto. Sono lieta di aver fatto questa visita di persona.

— Lavorare aiuta a far passare il tempo. — Tallon sorrise, incerto. Si sentiva stranamente irrequieto, quasi fosse stato sul punto di ricordare qualcosa d'importante che poi gli era sfuggito. Forse il momento era adatto a cercare di sondare i motivi che spingevano la donna.

— È davvero gentile da parte vostra lasciarci fare queste cose, considerato il... clima dell'ideologia ufficiale.

Per qualche secondo ci fu silenzio, poi Tallon udì i rumori famigliari del bastone di Winfield e delle stampelle di Hogarth arrancanti sullo spiazzo di cemento che usavano per sperimentare il sonar.

— Allora, miss Juste — disse Winfield — che ve ne pare?

— Stupefacente. È quello che stavo dicendo al detenuto Tallon. Sono necessarie altre migliorie su uno strumento che funziona così bene?

Tallon notò che nel suo caso la donna aveva usato il termine

«detenuto», mentre a Winfield e Hogarth si riferiva in modo più informale. Tenne puntato su di lei il raggio sonar, maledicendone fra sé le limitazioni. Dal punto di vista del sonar, non esisteva nessuna differenza significativa tra un gruista e una ballerina. Nella sua mente nacque il primo germe di un'idea.

— I test preliminari sono quasi completati — annunciò fieramente Winfield. — D'ora in poi, Sam e io porteremo sempre il sonar, per abituarci. Occorrerà qualche settimana per individuare le frequenze più adatte e stabilire l'ampiezza ottimale del raggio sonoro.

— Vedo. Be', fatemi sapere come procedono le cose.

— Senz'altro, miss Juste. E grazie per tutta la vostra gentilezza.

Tallon ascoltò allontanarsi i suoi passi decisi, poi si girò verso Winfield. Distinguere col sonar tra Winfield e Hogarth era facile, perché il dottore era più alto di una quindicina di centimetri del suo amico claudicante. Per dimostrare che stava prendendo sempre più confidenza con lo strumento,

Tallon appoggiò la mano esattamente sulla spalla di Winfield.

— Sai, Logan, forse è un errore non lasciare spazio nel tuo piano generale per un'analisi delle motivazioni della signorina Juste. Non mi pare proprio il tipo di ragazza che faccia qualcosa senza una ragione.

— Al solito — brontolò Hogarth. — Ne sa più lui di miss Juste che noi due, e non l'ha mai vista. Il ragazzo doveva essere un pessimo giocatore di carte, quando ci vedeva.

Tallon sorrise. All'inizio, i continui e disinibiti accenni di Hogarth alla sua cecità lo avevano sconcertato, poi aveva capito che servivano a ristabilire il senso delle proporzioni dell'altro.

Nel pomeriggio, Tallon e Winfield uscirono per una passeggiata, servendosi dei sonar come guida. Si limitarono al perimetro di un campo di tennis in disuso, dove l'ingresso era permesso solo ai prigionieri menomati. Nessuna guardia chiese loro cosa fossero le scatolette che avevano assicurate sulla fronte, e Tallon immaginò che Helen Juste avesse dato l'ordine di non disturbarli. Si era anche accorto che, fra il personale medico, nessuno aveva mai accennato al progetto sonar.

Quindi, chiese a Winfield quale fosse l'influenza della donna in seno alla direzione del Padiglione.

— Non lo so di sicuro — rispose Winfield. — Ho sentito dire che sarebbe in rapporti diretti col Moderatore. Mi hanno raccontato che l'idea del centro di riabilitazione è stata sua, e che il Moderatore in persona ha mosso le acque per farlo realizzare. La terapia del lavoro non va molto d'accordo con la dottrina luterana. Il Sinodo raccomanda preghiera e digiuno per gli intransigenti come noi.

— E il Moderatore è disposto a permettere eccezioni così gravi?

— Figliolo, tu prendi tutto troppo alla lettera. Qualche anno di attività politica ti avrebbe fatto un sacco di bene. Insomma, se il capo di un governo ordina alla popolazione di ridurre il consumo di liquori perché la continua

ubriachezza rovina l'economia del paese, questo non significa che «lui» berrà di meno. E nemmeno che si aspetti di veder cambiare le abitudini di parenti e amici in fatto di alcol. È la natura umana.

— Detto da te, sembra tutto semplicissimo — ribatté Tallon, impaziente. Poi decise di avviare il discorso sull'idea che gli era venuta durante l'incontro con Helen Juste. — Stai ancora lavorando al tuo grandioso piano per evadere dal Padiglione?

— Figliolo, se non riesco a morire sulla Terra tanto vale che non muoia più. Vuoi venire con me?

— Ti ho già detto come la penso, ma forse posso aiutarti.

— In che modo?

— Credi che miss Juste ci procurerebbe due telecamere?

Quelle grosse come noccioline che usano per spiare in casa della gente? La prigione dovrebbe esserne piena.

Winfield si fermò di colpo, affondò le dita nel braccio di Tallon. — Hai in mente quello che penso?

— Sì. Perché no? Tutti e due abbiamo i nervi ottici intatti. Si tratta solo di trasformare l'output della telecamera nel tipo di segnale giusto e trasmetterlo alle terminazioni nervose. È una tecnica molto comune sulla Terra.

— Ma non sarà necessaria la chirurgia? Dubito che...

— Non c'è bisogno di nessuna operazione, se riusciamo a trasmettere con precisione il segnale attraverso l'occhio. Il fatto che abbiamo una rivestitura di plastica sugli occhi potrebbe esserci utile, perché basterebbe inserire nella plastica una semplice piastra fotosensibile in modo da avere il raggio-luce sempre puntato sulla terminazione nervosa, a prescindere dai movimenti dell'occhio.

Winfield si mise a tremare per l'eccitazione. — Se riuscissi a vedere di nuovo, con tutti i preparativi che ho fatto per la palude, tra un anno camminerei tranquillamente su una via di Natchitoches. Lo so. — La sua voce, di solito fortissima, suonava stranamente esile.

— Okay. Questo è il piano generale — disse Tallon. —

Adesso dobbiamo prendere in considerazione gli stupidi particolari che interessano a me. Ci serviranno le micro-telecamere e un grosso assortimento di componenti microminiaturizzati. E dovremo avere riviste specializzate e un autolettore. Tu studierai i dati medici, io mi occuperò della ricerca sui semiconduttori.

— Ma chi costruirà gli apparecchi? Ed non sa proprio niente in questo campo.

— Un altro dettaglio. Dovrai chiedere a miss Juste il permesso di usare un roboassemblatore di grado 2, come minimo. Dev'essere programmato per circuiti elettronici microminiaturizzati. Penso che ne avranno uno in dotazione.

— Dio santissimo, Sam! Quegli aggeggi costano più di mezzo milione!

— Be', tu chiediglielo. Vedrai che te lo farà avere. Non dimenticarti che le piace il colore dei tuoi occhi.

Tallon restò immobile per un attimo, il viso rivolto verso il sole bianco, caldo, di Emme Lutero. Per un momento, stranamente, fu sicuro di ciò che diceva.

Una settimana più tardi, due guardie portarono in laboratorio, su una slitta antigravità, il roboassemblatore.

Tallon aveva trascorso quasi tutta la settimana a fare pratica col sonar e, nel tempo libero, a cercare di capire cosa gli fosse successo il primo giorno che aveva parlato con Helen Juste.

Un'esplosione psichica, una reazione violentissima nel suo inconscio, e senza motivo. Escluse tutti quei fenomeni vagamente paranormali che a volte vengono associati all'amore romantico, in parte per scetticismo naturale, e in parte perché non aveva mai visto quella donna. Hogarth l'aveva descritta come una rossa magra con gli occhi color ambra, per cui non sembrava il tipo di donna che potesse turbare profondamente lui o nessun altro uomo. E, se anche fosse stata una bellezza favolosa dai capelli corvini, non esisteva nessuna spiegazione concreta per il brusco mutamento interiore di Tallon, per la

«certezza» improvvisa che lei gli avrebbe concesso le apparecchiature che gli servivano. Immobile in cella, notte dopo notte, in attesa della luce pallida dei sogni, tornò di continuo al problema, tentando di trovare un significato.

Però, appena il robot venne installato e iniziò il lavoro di impostarne il programma, Tallon scoprì di avere in mente soltanto il suo progetto. Nelle settimane successive, lui e Winfield trascorsero ogni ora di veglia (a parte i pasti e le preghiere obbligatorie) nella biblioteca della prigione, ad ascoltare gli autolettori. Quasi tutte le riviste disponibili erano vecchie di anni, perché il governo luterano non ne aveva mai incoraggiato l'importazione dalla Terra e, negli ultimi anni, la Terra aveva praticamente proibito di esportarle. Il che era un segno del deterioramento dei rapporti fra i due pianeti da quando il nuovo mondo di Aitch Mühlenberg era finito nelle maglie del governo di Emme Lutero, ma le informazioni che servivano a loro due erano ugualmente disponibili.

Nel corso di quel lavoro, Tallon scoprì che la sua mente ripercorreva a ritroso i diversi strati che gli anni avevano sovrapposto alla sua personalità. Emerse un Sam Tallon più giovane, il Tallon che era deciso a costruirsi una carriera nel campo della fisica speculativa, finché un evento dimenticato lo aveva spinto a passare di pianeta in pianeta, per poi approdare al Blocco e a tutto ciò che esso rappresentava. Tallon provò una felicità così totale da indurlo a sospettare che proprio la spinta inconscia a quella felicità fosse il vero motivo che gli aveva fatto intraprendere il progetto «occhi artificiali»: non il desiderio di tornare a vedere o di aiutare Winfield, bensì il bisogno fortissimo di ricreare il se stesso di... «quando»? E

perché mai doveva essere bastato un solo incontro con Helen Juste per scatenare quell'impulso? Non ricordava affatto una ragazza coi capelli rossi e gli occhi di un colore strano che potesse essere una proto-Helen.

Mentre il programma prendeva forma, misero il roboassemblatore al lavoro su due prototipi identici a quelli che, in mancanza d'ispirazione, chiamarono «quasiocchi». Il robot ampliò da sé il programma, sfruttando l'enorme quantità di istruzioni che possedeva sull'elettronica microminiaturizzata; e lentamente costruì, nell'ambiente sterile, sotto vuoto, del suo ventre, due paia di occhiali. Apparentemente si trattava di occhiali normalissimi, a parte le due minuscole sporgenze all'altezza del naso che erano le telecamere. La montatura serviva a trasmettere le microonde ai nervi ottici.

L'unico problema che Tallon e Winfield dovettero affrontare direttamente, servendosi delle mani di Ed Hogarth, fu quello di tenere i raggi continuamente puntati sul nervo ottico. Lo risolsero modificando lievemente l'idea originaria di Tallon: fecero arrivare una spina di metallo all'orlo di ogni iride di plastica. La teoria era che ogni movimento dell'occhio avrebbe portato la spina in una posizione diversa all'interno del debole campo magnetico generato dalla montatura degli occhiali e il computer a cristallo unico avrebbe avuto punti di riferimento in base ai quali avrebbe spostato i raggi luminosi.

Arrivato all'ultima parte del programma, quella relativa ai circuiti per il linguaggio infinitamente più complicato delle cellule gliali, Tallon era completamente immerso nella sua avventura intellettuale. Non mangiava quasi più e dimagriva a ritmo continuo.

Il mese di sogni terminò bruscamente un pomeriggio, mentre lui si crogiolava nel cono sonoro di un autolettore.

Capì che stava arrivando Winfield dal battito veloce, nervoso, del bastone che il vecchio usava oltre al sonar.

— Devo parlarti subito, figliolo. Mi spiace interromperti, ma è importante. — La sua voce era roca per l'urgenza.

— Okay, Doc. Cosa c'è? — Tallon buttò le gambe giù dal divano, uscì dalla portata sonora dell'autolettore.

— Si tratta di Cherkassky. Radiocarcere dice che è stato dimesso dall'ospedale.

— E allora? Qui non può farmi niente.

— È proprio questo il punto, figliolo. Dicono che è ancora in grado di riprendere servizio, ma che si è fatto assegnare al personale del Padiglione per una «convalescenza di lavoro».

Sai cosa significa, no? Sai perché vuole venire qui?

Di loro spontanea volontà, le mani di Tallon si alzarono sul suo viso, e le punte delle dita seguirono dolcemente il contorno dei suoi occhi ciechi.

— Sì, Doc — disse lui, piano.

— Grazie per avermi informato. Lo so perché viene qui.

7

Una luce, forte e salda. «Un dolore, forte e saldo!» Tallon spense i quasiocchi e si rannicchiò sulla sedia, aspettando che la fitta tremenda passasse. Sapeva che avrebbe pianto se gli aghi della pistola di Cherkassky non gli avessero strappato le ghiandole lagrimali. Occorse molto tempo perché il dolore diminuisse; e di tanto in tanto tornava alla punta più alta, come una marea riluttante ad abbassarsi.

— Cosa c'è, Sam? Nessun miglioramento? — Hogarth aveva un tono freddo e indifferente, il che significava che era allarmato.

Tallon scosse la testa. — Non ci siamo. C'è qualcosa di enormemente sbagliato nella conversione. I segnali che il nervo si aspetta e i segnali che gli trasmettiamo non sono compatibili, e il dolore è talmente forte che non riesco nemmeno a usare la sintonia.

— Ci siamo imbarcati in un lavoro molto grosso, figliolo —

disse Winfield, depresso. — Forse troppo grosso, date le circostanze.

— Non è questo. Sino all'ultima fase stavamo andando benissimo. L'unica vera difficoltà era la sintesi del codice neurale, ma me la stavo cavando perfettamente. Era facile come bere un bicchiere d'acqua, finché non ho saputo del nostro amico Cherkassky.

— Era solo una voce. Radiocarcere si è sbagliata altre volte.

— Può darsi, ma che la notizia sia vera o falsa l'effetto è lo stesso. Non ho più una visione chiara del concetto. Non riesco a capire se abbiamo commesso qualche errore di base o se si tratta soltanto di piccoli difetti. Che ne dici di farmi l'anestesia locale, così posso provare a ricevere?

— No. Potresti rovinarti i nervi ottici.

— Allora cosa diavolo facciamo? Abbiamo già perso due settimane per tentare di sintetizzare qualcosa che anche la bestia più idiota che abbia mai camminato o volato o nuotato riesce a fare senza fatica. Non è giusto che... Cristo! — Tallon urlò per l'eccitazione, quando una luce nuova penetrò nella sua mente.

— Vacci piano — lo ammonì Winfield irrequieto. — Lo sai quali sono le pene per chi bestemmia su questo pianeta.

— Non stavo bestemmiando. Doc, adesso so dove possiamo trovare tutto l'impianto elettrico-visivo. Tutto quanto, bastoncini e coni, bipolari,

gangli, cellule gliali, tutto già bell'e pronto. Non dovremo far altro che prenderlo e usarlo.

— E dove sarebbe?

— Qui, in laboratorio. Gli occhi di Ed sono a posto, no?

Hogarth gemette, preoccupato. — I miei occhi stanno benissimo, e ho

intenzione di fare di tutto per mantenerli in buona salute, maledetto vampiro terrestre. Lascia stare i miei occhi.

— Non li toccheremo, ma sono loro che non lasciano in pace noi. I tuoi occhi bombardano noi e tutto ciò che ti sta attorno col tipo esatto di informazioni che servono al dottore e a me.

Ogni ganglio dei tuoi nervi ottici ci innaffia di elettroni. Tu sei una stazione radio in miniatura, Ed, e il tuo disc jockey suona un solo pezzo: il codice gliale.

— Aveva ragione mia madre — commentò Hogarth, pensoso. — L'ha sempre detto che avrei fatto strada.

— Sembri molto eccitato, Sam. — La voce di Winfield era sobria. — Pensi di poterci arrivare, questa volta?

— Questa volta ci sono arrivato.

Quattro giorni dopo, mentre l'alba cominciava a far impallidire le stelle più lontane, Tallon vide Winfield per la prima volta.

Restò perfettamente immobile per un attimo, assaporando il miracolo della vista, umile di fronte all'improvviso rivelarsi della vetta di tecnologia umana su cui era basato il suo trionfo: i secoli di ricerche sul complesso linguaggio degli impulsi nervosi delle cellule gliali; il progressivo sviluppo di roboassemblatori e micro-Waldo; la crescita di filosofie cibernetiche che permettevano all'uomo di racchiudere un miliardo di circuiti elettronici in un unico chip di cristallo e di usare solamente quelli che gli potevano servire, senza nemmeno sapere di quali circuiti si trattasse.

— Dacci le brutte notizie, figliolo.

— Tutto perfetto, Doc. Funziona. Ti vedo. Il guaio è che riesco a vedere anche me stesso.

Tallon sbottò in una risata roca e cercò di abituarsi alla situazione,

assolutamente innaturale, di avere il corpo in un punto e gli occhi in un altro punto. Per la prima prova dei nuovi quasiocchi, lui e Winfield se ne stavano seduti vicini a un'estremità del laboratorio mentre Hogarth si trovava all'estremità opposta del locale, con l'ordine assoluto di non distogliere lo sguardo da loro due. Tallon non si era mosso, ma i nuovi occhi gli dicevano che si trovava all'altro lato della stanza, e che stava guardando Winfield e «se stesso».

Il dottore somigliava moltissimo all'immagine mentale che Tallon si era fatto: un vecchio gigante dal viso rosso e i capelli color argento. Nella destra stringeva un bastone, e la sua testa, cinta dalla scatola grigia della torcia sonar, si trovava nella posizione eretta, attenta, del cieco.

Tallon si esaminò con una certa curiosità. Dietro la montatura dei quasiocchi, il suo volto appariva più lungo e pensieroso che mai, e l'uniforme marrone, larga, da prigioniero, lasciava capire che aveva perso cinque o sei chili da quando era arrivato lì. Per il resto, aveva l'aspetto di sempre, il che, dato il suo stato d'animo, gli parve sorprendente.

Tornò a concentrare l'attenzione su Winfield che, teso e concentrato, aspettava di sentire ciò che lui gli avrebbe detto.

— Calmati, Doc. Te l'ho già detto, funziona perfettamente.

Sto solo cercando di abituarmi a vedermi come mi vedono gli altri.

Winfield sorrise; poi Tallon boccheggiò e si aggrappò ai lati della sedia: il pavimento del laboratorio gli era fuggito via da sotto i piedi, si era messo in verticale e stava scomparendo alle sue spalle.

— Fermo, Ed! — urlò freneticamente. — Non fare questi movimenti bruschi. Ricordati che sono collegato a te.

— Non me ne importa — disse Ed. — Voglio stringerti la mano. Avevo i miei dubbi su di te, Sam, ma sei un ragazzo in gamba nonostante la laurea.

— Grazie, Ed. — Tallon osservò, affascinato, la propria immagine che

diventava sempre più grande, mentre le stampelle metalliche di Hogarth, in continuo movimento, apparivano ai limiti della sua visuale. Protese la mano e vide

«l'altro» Sam Tallon eseguire un movimento identico. Alla fine apparve la mano esile di Hogarth, che strinse la sua. Le dita si toccarono esattamente nel momento previsto dalle azioni di quel gruppo di estranei, e fu come una scossa elettrica.

Tallon si tolse i quasiocchi con l'altra mano. Ripiombò nella sicurezza delle tenebre. Si sforzò di non stare male. Per un attimo si era sentito completamente disorientato.

— Adesso tocca a te — disse, tendendo l'apparecchio a Winfield. — Toglili appena ti senti stordito, e non lasciarti allarmare troppo dalle reazioni che proverai.

— Grazie, figliolo. Andrà tutto benissimo.

Vagamente a disagio, Tallon restò seduto mentre il dottore provava i quasiocchi. Il vecchio era cieco da otto anni, e probabilmente avrebbe avuto uno shock ancora maggiore. In quanto a nitidezza, l'apparecchio funzionava perfettamente, ma forse non aveva riflettuto abbastanza sulle implicazioni del vedere solo (e con la massima precisione) ciò che poteva essere visto dall'individuo di cui piratava gli impulsi nervosi. Da un punto di vista pratico, un'immagine anche più scadente ma trasmessa da un ricevitore che si trovasse esattamente sull'apparecchio sarebbe stata molto meglio. D'altronde, se avesse avuto uno scoiattolo ammaestrato o qualcosa del genere da tenere sulla spalla...

— Per amor del cielo, Ed — tuonò Winfield, — tieni ferma quella tua testolina per qualche secondo. Mi fai venire il mal di mare.

— Che cavolo succede? — Hogarth era indignato. — Di chi è la testa? Nessuno mi ringrazia perché ho messo a disposizione i miei occhi. Nossignore, sembra siano divenuti padroni della mia testa.

— Non preoccuparti, Ed — lo rassicurò Tallon. — Te la restituiremo appena finito.

Hogarth sbuffò e ripiombò nelle sue solite bestemmie sottovoce. Winfield dimostrò ancora una volta la testardaggine che gli era caratteristica: tenne su i quasiocchi più di quanto non avesse fatto Tallon, ordinò a Hogarth di avvicinarsi alla finestra e di guardare nelle varie direzioni che gli indicava.

Tallon, stupefatto, restò ad ascoltare il vecchio che usciva in furiosi grugniti di approvazione oppure ordinava seccamente

«occhi a destra» o «occhi a sinistra», mentre le bestemmie di Hogarth crescevano di tono e virulenza. Il tutto terminò bruscamente.

— I quasiocchi non funzionano più — annunciò Winfield. —

Si sono rotti.

— No — ribatté Hogarth trionfante. — Mi sono coperto gli occhi con le mani.

— Piccolo mostriciattolo schifoso — sussurrò

poderosamente Winfield, poi scoppiò a ridere. Tallon e Hogarth si unirono alla risata, scaricando così la tensione che da settimane si era accumulata in loro.

Quando finalmente smisero di ridere, Tallon scoprì di essere affamato ed esausto. Si rimise i quasiocchi e osservò Hogarth che appoggiava l'altro prototipo, ancora non modificato, sulla piattaforma di lavoro del roboassemblatore. Vide le minuscole mani dell'altro protendersi, come uscissero dal proprio corpo, e premere i pulsanti d'avvio. Gli sportelli sul ventre del robot si chiusero, ingoiando i quasiocchi, e si udì un sibilo quando l'aria venne espulsa dall'interno della macchina. Per il tipo di lavoro che il robot doveva eseguire era necessario espellere persino le molecole dell'atmosfera.

Tallon si alzò, si passò la mano sullo stomaco. — Non è ora di fare colazione?

Hogarth restò seduto davanti al quadro comandi del robot. —

Effettivamente sì, ma penso che me ne starò qui finché i quasiocchi non saranno pronti. Qualcuno dei ragazzi ce l'ha un po' con me perché ultimamente non li ho più lasciati entrare in laboratorio. Non voglio che arrivino adesso e distruggano tutto a questo punto.

— Mi fermerò qui anch'io, figliolo. Lì dentro ci sono i

«miei» occhi, e sarò ben lieto di aspettare qualche ora per averli. Se sei d'accordo, avviso miss Juste e le faccio sapere che oggi pomeriggio possiamo darle una dimostrazione.

Tallon trovò stranamente allarmante il pensiero di vedere Helen Juste. Non aveva più fatto visita al laboratorio dal giorno in cui le avevano mostrato il funzionamento della torcia sonar, e l'assurdo turbamento che quell'incontro aveva provocato nell'animo di Tallon cominciava a scemare. Non aveva nessuna voglia di farlo risorgere, eppure...

— Okay. Per me va benissimo, Doc. Be', adesso vado a recuperare qualche arretrato col cibo. Scusa se ti disturbo ancora, Ed, ma ti spiacerebbe guardarmi finché non sono uscito dalla porta?

Tallon decise di affidarsi totalmente ai quasiocchi. Lasciò bastone e sonar sul banco, poi andò verso la porta.

Camminando, si concentrò sull'immagine della sua schiena che, agli occhi di Hogarth, si allontanava, e riuscì a posare la destra sulla maniglia con precisione estrema. Respirò a fondo e aprì la porta.

— Ora sei abbandonato a te stesso — gli gridò Winfield.

Riusciva ancora a vedere con gli occhi di Hogarth quando si trovò sul pianerottolo interno, ma adesso la cosa costituiva un handicap. Spostò il

comando sulla stanghetta destra dei quasiocchi sulla posizione di spento e scese le scale al buio.

Oltrepassata la porta esterna, portò il comando su «ricerca e sintonia» e scelse la portata massima. I prigionieri si stavano dirigendo alla mensa a gruppi di due o tre, e quasi immediatamente Tallon cominciò a vedere attraverso gli occhi di qualcun altro.

Quel qualcun altro doveva camminare a testa bassa, perché lui vide soltanto piedi che avanzavano sul cemento bianco.

Sempre tenendo il comando su «ricerca e sintonia», premette il primo pulsante di «interruzione contatto». I quasiocchi possedevano sei pulsanti di quel tipo, in modo da poter memorizzare fino a sei diversi segnali individuali, tra i quali sarebbe stato libero di scegliere in ogni momento. Un settimo pulsante serviva a cancellare le informazioni raccolte nel centro di memoria.

Questa volta, Tallon ebbe maggior fortuna. Stava vedendo con gli occhi di un uomo alto che si muoveva di buon passo, a testa eretta, verso un edificio basso (probabilmente la mensa) al limitare di un ampio spiazzo. Altri edifici a due o tre piani circondavano lo spiazzo, e Tallon non aveva la minima idea di quale fosse il laboratorio del centro. Alzò le braccia a gesticolare, come per salutare un amico, e si vide: una figura esile, ferma all'entrata del secondo edificio alla destra della mensa.

Aspettò che il suo «donatore» si avvicinasse al laboratorio; poi scese di corsa. Mancò di poco una guardia che passeggiava lentamente, e si mise a camminare circa un metro più avanti dei propri occhi. Una volta o due, spinto dalla forza dell'abitudine, tentò di guardarsi alle spalle, ma vide soltanto il proprio viso, pallido e lievemente disperato, che si girava verso il donatore.

All'entrata della mensa, nel punto di convergenza dei diversi gruppi, c'era una certa ressa, e il donatore lo raggiunse. Tallon si trovò a fissare la propria nuca da una distanza di pochi centimetri. Per quanto sconcertante, quella vicinanza gli rese più facile entrare nel locale e accomodarsi in una delle sedie vuote davanti ai lunghi tavoli. Il suo donatore andò a sedersi piuttosto lontano e si girò di spalle, per cui Tallon si trovò escluso dal suo campo visivo. Appoggiò

le dita sulla stanghetta, azzerò la memoria, scelse la portata minima di due metri, rimise in funzione il comando «ricerca e sintonia». Ci fu un'esplosione momentanea di luce, mentre i quasiocchi assorbivano diversi segnali contemporanei; poi si sintonizzarono su un solo segnale. Un altro colpo di fortuna: questa volta stava vedendo attraverso gli occhi dell'uomo seduto di fronte a lui.

Quando il servorobot a forma di torretta s'infilò nella scanalatura centrale del tavolo per servire la colazione, lo stomaco di Tallon era un nodo di tensione. Però mangiò tutto.

Era convinto di essersi meritato il cibo.

Tallon e Winfield, tutti e due coi quasiocchi, si misero sull'attenti quando Helen Juste entrò in laboratorio. Hogarth, data la sua menomazione, era tenuto semplicemente a dimostrarsi pieno di rispetto; ma si elevò al massimo dell'altezza che le stampelle gli consentivano.

Helen Juste sorrise a Hogarth e gli fece cenno di sedere.

Tallon, che vedeva con gli occhi di Hogarth, ricevette a sua volta il sorriso e rispose automaticamente, prima di ricordarsi che non era diretto a lui. Capì subito perché Ed Hogarth l'avesse descritta come una rossa magrolina con gli occhi color ambra; e al tempo stesso trovò sorprendente che un maschio potesse racchiudere in quella frase banale il fenomeno che era Helen Juste. Era una donna magra, non magrolina; tutte le parti del suo corpo erano in proporzione, e i suoi tratti essenziali avrebbero mandato in visibilio il più celebre disegnatore di robot umanoidi. I capelli erano di un color rame sontuoso, e gli occhi... (Tallon cercò un paragone esatto), gli occhi erano del colore del whisky invecchiato, in un prezioso bicchiere di cristallo. Si trovò a sussurrare all'infinito un'unica sillaba: sì, sì, sì...

Miss Juste restò per quasi un'ora, dimostrando un interesse estremo per i quasiocchi. Interrogò a fondo Winfield sulla teoria e sulla pratica dell'apparecchio. Il dottore ripeté diverse volte che il merito dell'invenzione non era sua ma, ogni volta, la donna lanciò occhiate a Tallon e non gli chiese niente. Tallon trovò la cosa molto soddisfacente. Gli piaceva l'idea di trovarsi

in una categoria del tutto speciale.

Prima di andarsene, chiese a Winfield se avessero ancora bisogno del roboassemblatore.

— Non lo so con esattezza — rispose Winfield. —

Immagino che qui lo rivorranno in tutta fretta, ma per ora abbiamo eseguito pochissimi esperimenti coi quasiocchi. Può darsi che siano necessarie delle piccole modifiche. Anzi, mi sembra che il detenuto Tallon non sia soddisfatto dell'idea.

Secondo me vuole riprovare con un impianto a base di telecamere.

Helen Juste parve dubbiosa. — Come saprete, ho cercato di far capire alla direzione della prigione che esistono doveri particolari nei confronti dei detenuti handicappati dal punto di vista fisico. Ma c'è un limite a quello che posso fare in questo senso. — Esitò. — Fra tre giorni vado in ferie. Le apparecchiature devono essere restituite prima di allora.

Winfield fece un saluto di stile militare. — Vi ringraziamo sinceramente, miss Juste.

La donna uscì, e a Tallon parve che i suoi occhi si posassero un attimo, interrogativi, su di lui; ma non poté esserne sicuro, perché lo sguardo di Hogarth aveva già cambiato direzione. Lo deprimeva il fatto che lei gli avesse ricordato che esisteva un mondo al di fuori del Padiglione, di cui Helen faceva ancora parte.

— Credevo si fermasse tutto il giorno — gemette Hogarth, accendendo la pipa. — Non sopporto che quella magrolina entri nel mio laboratorio.

Tallon sbuffò.

— Tu hai ancora gli occhi, Ed, ma non sai come usarli.

— Ben detto, figliolo — tuonò Winfield. — Ti sei accorto che praticamente

non le ha mai guardato le gambe? È la prima volta in otto anni che posso finalmente vedere una donna, e il vecchio caprone che mi fornisce gli occhi non fa altro che guardare fuori della finestra!

Tallon sorrise, però si accorse che vedeva soltanto un primo piano della pipa di Hogarth, con un dito rugoso che schiacciava la cenere nel fornello annerito. Ebbe l'impressione che l'ometto fosse preoccupato. — Cosa c'è, Ed?

— Nessuno di voi due dongiovanni è andato in sala ricreazione a sentire l'ultimo notiziario?

— No.

— Be', dovevate andarci. I negoziati fra la Terra ed Emme Lutero per il nuovo pianeta si sono interrotti. I delegati terrestri si sono accorti che il Moderatore è pronto a fermare le cose all'infinito e hanno abbandonato la conferenza. A quanto pare, tra non molto ci troveremo in mezzo alla prima guerra interstellare che l'Impero abbia mai visto.

Tallon si portò una mano alla tempia. Si era auto-costretto a dimenticare il Blocco e la minuscola capsula che teneva in vita un frammento dei suoi tessuti cerebrali. Il pensiero che la piccola sfera di tessuto grigio equivalesse all'immensità verde-azzurra di un mondo fertile era insopportabile. — Peccato —

disse piano.

— C'è di più. Radiocarcere è sicura. Cherkassky sarà qui la settimana prossima.

Tallon continuò a parlare tranquillamente, nonostante i colpi furiosi che gli martellavano il petto. — Doc, non abbiamo ancora provato a fondo i nostri nuovi occhi. Credo che dovremmo imbarcarci in una lunga camminata.

— Vuoi dire una camminata «molto» lunga?

Tallon annuì discretamente. Erano millecinquecento chilometri da lì a Nuova

Wittenburg, e ottantamila portali da Nuova Wittenburg alla Terra.

8

Cronin, l'uomo degli uccelli, li guardò con un sospetto sempre crescente negli occhi cerchiati di rosso. — No — disse.

— Non ho gufi, o falchi, o altri

uccelli del genere. Il fatto è che qui a sud non esistono animaletti a sufficienza per attrarli. Ma perché volete a tutti i costi un rapace?

— No, no — ribatté subito Tallon. — Prenderemo due di quegli uccelli marrone che sembrano piccioni. Basta che siano addomesticati, che ci restino sulla spalla e non volino via.

Aveva cercato uccelli rapaci perché la posizione dei loro occhi corrispondeva, all'incirca, a quella di un uomo, il che significava che sarebbe stato più facile abituarsi al loro modo di vedere. Sarebbe stato magnifico avere un centro visivo vicino al proprio corpo, ma a Tallon non andava poi troppo l'idea di avere un occhio a ogni lato della testa. Comunque, la cosa più importante era procurarsi in tutta fretta un paio d'occhi da sfruttare.

— Be', non so proprio. — L'uomo degli uccelli fissò Tallon direttamente in viso. — Ehi, ma tu non sei Tallon? Credevo che fossi cieco o qualcosa del genere.

— Sono quasi cieco. È per questo che voglio gli uccelli.

Sarebbero un po' come cani guida.

— Mmmm. Non so. Non mi sembra che voi due amiate gli uccelli. Gli uccelli sono sensibili, sapete.

Winfield tossì, impaziente. — Ti diamo quattro stecche di sigarette a uccello. Se non sbaglio, è il doppio della tariffa normale.

Il detenuto Cronin scrollò le spalle e tolse due degli uccelli simili a piccioni

dalla piccola voliera in fil di ferro che aveva costruito all'estremità sud della penisola. Legò le zampette degli uccelli, docili e frementi, con un pezzetto di corda e li tese ai due uomini.

— Se volete che vi restino sulle spalle, legateli alle spalline dell'uniforme per un paio di giorni. Devono abituarsi a stare con voi.

Tallon lo ringraziò, poi se ne andarono. Si fermarono accanto ai muri in rovina del giardino del Padiglione originario e sistemarono gli uccelli sulla spalla. Quando Tallon si sintonizzò sui segnali visivi dell'uccello su una base di prossimità, gli parve che gli avessero tolto la calotta cranica e che la luce gli entrasse direttamente in testa. Gli occhi dell'uccello, enormemente spaziati, gli offrivano una vivida panoramica a 360 gradi di terra, mare e cielo. Quel tipo di vista, che all'uccello serviva per individuare i rapaci e altri nemici, a Tallon diede la sensazione di essere cacciato. Era difficile abituarsi a vedere il proprio orecchio che spuntava da un angolo del campo visivo, ma gli restava la consolazione che nessuno avrebbe potuto prenderlo di sorpresa.

S'incamminarono verso la punta più a sud della penisola, dove il terreno si alzava in un piccolo promontorio, e da lì ebbero sotto gli occhi l'oceano privo di maree che copriva l'intero pianeta. Tallon era affascinato dal senso di libertà che emanava da quello spazio aperto, arioso. Gli parve che, se solo fosse riuscito a ricordare come si faceva, avrebbe potuto riempirsi i polmoni d'aria e alzarsi in volo verso il profilo rotondo del pianeta baciato dal sole.

Winfield puntò l'indice a nord.

Oltre i tetti merlati del Padiglione, scintillanti nella luce del pomeriggio, si alzava una parete di nebbia. Alla base della parete, la vegetazione formava brillanti macchie di rosso visibili da più di un chilometro e mezzo di distanza.

— Quella è la palude. Si estende per sei chilometri e mezzo da qui alla terraferma vera e propria.

— Anziché traversarla, non sarebbe più facile costeggiarla a nuoto?

— Bisognerebbe spingersi al largo di un chilometro o due per aggirare tutto

quello che cresce nella palude, e le pattuglie aeree ti individuerebbero subito. No, l'unica via possibile è traversare la palude. Il che tra l'altro offre un grosso vantaggio: saremo ritenuti morti nel giro di poche ore, e non faranno ricerche troppo a fondo sulla terraferma. Penso che si limiteranno a controllare i caricatori dei fucili a sonagli, per vedere se ci hanno presi.

— I fucili a sonagli?

— Sì. Ho forse dimenticato di parlartene? — Winfield ridacchiò, senza però troppa allegria.

Il lato nord della palude era una linea irregolare che si estendeva per una decina di chilometri lungo la penisola.

L'improbabilità che un prigioniero riuscisse a raggiungerlo aveva persuaso i dirigenti del servizio sicurezza del Padiglione a rinunciare al fastidio e alla spesa di tenere guardie armate lungo i confini della penisola. Si erano limitati a erigere una serie di quaranta piloni dotati di robofucili. Ogni fucile possedeva due coppette ben distanziate e sensibili al calore, un po' come quelle che ha in testa il serpente a sonagli; i fucili erano così in grado di puntarsi automaticamente e sparare a ogni creatura a sangue caldo che entrasse nel loro raggio d'azione. Sparavano minuscoli missili termosensibili, con un diametro di due centimetri e mezzo, dotati di motori che assicuravano una velocità costante di milleottocento metri al secondo. I fucili erano entrati in azione contro esseri umani solo in rarissime occasioni, ma la loro efficienza era stata dimostrata in altro modo. Entro una settimana dall'installazione, ogni animale a sangue caldo che vivesse nella palude era stato trasformato in una nuvoletta scarlatta e in un pugno d'ossa.

— Se i fucili funzionano così bene — chiese Tallon, —

come faremo a uscirne vivi? Come faremo anche solo ad avvicinarci?

— Vieni con me. Ti faccio vedere.

Traversarono la penisola a sud del Padiglione, camminarono lungo la riva ovest sino a lasciarsi alle spalle le costruzioni della prigione. Adesso la

nebbia verdastra della palude si alzava in cielo a poca distanza. Una semplice palizzata di legno, sormontata da filo spinato, delimitava i confini del Padiglione; dietro la palizzata, le volute contorte della nebbia erano sospese in aria, immobili. Tallon non si era mai spinto fin lì, non aveva mai capito perfettamente quanto fosse ostile la palude. Il movimento delle correnti d'aria gli portò soffi del respiro della palude: gelido come ghiaccio, e carico d'un fetore che gli sconvolse lo stomaco.

— Un aroma ricco, vero? Non credo che lì dentro dovremo temere la supernutrizione. — Nella voce di Winfield c'era quasi l'orgoglio del proprietario. — Adesso non puntare l'indice, non fare niente di sospetto, nel caso ci stessero osservando dalla torre di guardia, ma da' un'occhiata alla palizzata da quella parte, dove c'è la roccia bianca. Hai capito dove intendo?

Tallon annuì.

— Lì la palizzata è marcia.

È piena di vermi che mangiano il legno. Quelli della manutenzione fanno il giro di tutta la palizzata due volte l'anno e la innaffiano di un insetticida molto potente per ammazzare i vermi. Ma prima che arrivino loro, vengo io e dipingo quel pezzo con una vernice isolante che impedisce all'insetticida di penetrare. Lì dentro ci sono un paio di milioni di vermi che devono considerarmi Dio.

— Bel lavoro, ma non sarebbe stato più semplice scavalcare?

— Per te, sì. Io non sono fatto per le scalate. Otto anni fa sono arrivato lì e lì mi sono fermato, e da allora la mia ombra è notevolmente cresciuta.

— Non dovevi parlarmi dei fucili?

— Sì. Vedi quei rampicanti coi fiori rossi, ai bordi della palude? Si chiamano dringo. Le foglie sono spesse più di sei millimetri e sono tanto robuste che si possono cucire assieme.

Porteremo aghi e filo e ci costruiremo schermi per superare i fucili.

— Sei sicuro che siano buoni isolanti termici? — chiese Tallon, dubbioso.

— Per forza. Sotto quelle foglie ci vive una specie di scorpioni che non sopportano gli sbalzi di temperatura.

Diventano piuttosto cattivi se gli si strappa la coperta di sicurezza. Ma non preoccuparti, saremo protetti.

— È proprio quello che stavo per chiederti.

— Fa tutto parte del piano, figliolo. Sempre vicino alla roccia bianca c'è una piccola fenditura nel terreno. È uno dei posti che sono riuscito a trovare senza problemi anche quando ero cieco. È lì che ho nascosto le attrezzature per l'evasione.

— Attrezzature? Al plurale?

— Sì. Se necessario, sarei stato pronto a fuggire anche da solo, ma sapevo che avrei avuto possibilità maggiori con qualcun altro che per lo meno potesse vedere dove stavamo andando. C'è una cosa di me che devi ancora scoprire, figliolo: sono un uomo assolutamente pratico.

— Doc — disse Tallon ammirato, — ti amo.

I pezzi più importanti delle attrezzature di Winfield erano due grossi quadrati di plastica sottile e robusta. Li aveva rubati al molo del Padiglione, dove li usavano per coprire casse di cibo. La sua idea era quella di praticare un foro al centro della plastica, grande abbastanza per far passare la testa di una persona, indossare il quadrato e, lavorando dall'interno, unire i bordi con dell'adesivo. Per quanto rozzamente, i pezzi di plastica avrebbero fornito una membrana abbastanza grande da reggere il peso di un uomo nel pantano. In sette anni di furti continui, Winfield aveva accumulato una scorta di antibiotici e medicinali contro ogni tipo di febbre e di insetti velenosi in cui si potesse incappare nella palude. Aveva persino una siringa ipodermica, due uniformi da guardia e una sommetta di denaro.

— L'unica cosa che non avevo previsto anni fa — aggiunse Winfield, — è

che avremmo avuto occhi separati dal corpo.

Non so come se la caveranno i nostri amici pennuti nella palude. Non troppo bene, temo.

Tallon accarezzò l'uccello sulla sua spalla. — Bisognerà proteggere anche loro. Se torniamo in laboratorio possiamo costruire due gabbiette e ricoprirle con della plastica trasparente. Dopo di che, dovremmo essere pronti a partire quando tu lo deciderai.

— Allora decido per stanotte. È inutile restarcene qui per niente. Ho già sprecato troppo tempo, troppi anni in questo buco, e ho la sensazione che ci resti pochissimo tempo.

Come al solito, la cena fu a base di pesce. Nei due anni trascorsi sul pianeta, Tallon si era abituato a mangiare continuamente pesce. Per Emme Lutero, il mare era l'unica fonte sicura di proteine nutrienti. Nel mondo dei «liberi» però il pesce veniva trattato in modo da avere sapori diversi. Lì al Padiglione, invece, il pesce sapeva sempre e soltanto di pesce.

Tallon giocherellò per qualche minuto con la carne bianca e coi vegetali marini simili a spinaci, poi si alzò e uscì lentamente dalla mensa. Trovava sempre più facile muoversi in ambienti chiusi usando solo, di tanto in tanto, l'immagine di se stesso che rubava agli occhi di un altro. Andarsene in giro con l'uccello (che aveva chiamato Arianna) sulla spalla sarebbe stato molto più facile, ma in mensa avrebbe attratto troppo l'attenzione.

Sia lui sia Winfield avevano deciso di farsi notare il meno possibile durante quelle ultime ore al Padiglione. Avevano stabilito di non vedersi più e di raggiungere separatamente la roccia bianca al tramonto, due ore prima che le celle venissero chiuse per la notte. Il dottore sarebbe partito per primo.

Avrebbe portato con sé le gabbiette improvvisate e, in attesa di Tallon, avrebbe tirato fuori dal terreno le attrezzature.

Uscito dalla mensa, Tallon si fermò un attimo, indeciso.

Mancava un'ora circa al momento dell'appuntamento. L'unica cosa che il suo stomaco avrebbe accettato era un caffè, ma Winfield gli aveva ordinato di non mangiare o bere niente, perché sarebbero rimasti chiusi nella membrana di plastica per due giorni almeno. Toccò i comandi dei quasiocchi, scelse la visuale di prossimità, entrò negli occhi di una guardia che si trovava vicino all'ingresso. La guardia stava fumando, così anche Tallon accese una sigaretta. Portandosela alle labbra ogni volta che la guardia faceva lo stesso, per qualche minuto riuscì a ottenere una simulazione straordinariamente realistica della vista normale. Era piacevole ricreare un frammento di un passato caldo, sicuro. Ma le ombre che si addensavano sugli edifici attorno al piazzale gli ricordarono che la notte stava scendendo sulla palude, e che lui, Sam Tallon, avrebbe trascorso la notte avanzando, fra tenebre e fetore, verso i robofucili.

Lasciandosi alle spalle le chiacchiere vacue del dopocena, Tallon s'incamminò verso il blocco carcerario. Gli occhi della guardia dovettero seguirlo con attenzione, perché si vide perfettamente camminare verso gli edifici stagliati contro l'orizzonte a ovest. Soprappensiero, raddrizzò le spalle, ma il gesto non servì assolutamente a far sembrare più robusta, più sicura o meno solitaria la sua figura che s'allontanava.

Voleva andare a prendere Arianna dalla grande voliera che la direzione aveva messo a disposizione dei carcerati che volessero allevare uccelli, poi invece decise di passare prima in cella a recuperare le sue cose, anche se lì non aveva quasi nulla. Quando arrivò all'edificio in cui si trovava la cella la portata dei quasiocchi era al massimo. Vedeva se stesso solo come una macchiolina marrone che si avvicinava all'ingresso della costruzione. Gli parve di vedere altre due macchie, nel caratteristico verde scuro dell'uniforme delle guardie, staccarsi dal portico. La vista della guardia che continuava a fumare vicino all'ingresso non gli serviva più a molto, per cui decise di sintonizzarsi su occhi più vicini.

Quando alzò le mani sui comandi dell'apparecchio ci fu un impatto di corpi, e lui si trovò con le braccia premute sui fianchi. Poi vide che le due macchie nere si erano unite alla macchia marrone che era lui.

Col cuore che gli sobbalzava violentemente, disse: — Se sono accusato di furto di posate dalla mensa è una bugia.

— Non cercare di fare lo spiritoso, Tallon — gli gracchiò una voce all'orecchio. — Vogliamo anche Winfield. Dov'è?

Tallon immaginò che se non erano riusciti a trovare il dottore lì probabilmente era già partito per il punto d'incontro. Il che significava che forse Winfield sarebbe riuscito a evadere, se non avesse indugiato troppo aspettando che lui lo raggiungesse.

Ma chi aveva informato le guardie? Certo non Hogarth. Se anche Ed avesse indovinato cosa avevano in mente, non avrebbe mai...

— Non ci senti troppo bene, Tallon? Ti ho chiesto dov'è Winfield!

— Non lo so. — Cercò di escogitare una bugia conveniente per dare più tempo al dottore, ma il suo cervello era come intorpidito. Sorpreso, scoprì che le guardie non sembravano particolarmente allarmate.

— E cosa importa? — L'uomo alla sua destra aveva un tono indifferente. — Per adesso li prendiamo a questo, poi ce li faremo dare anche da Winfield.

— Direi che non possiamo fare altro.

Mentre cercava di cavare un senso da quelle frasi, Tallon sentì una mano sfiorargli le tempie e, immediatamente, fu cieco. Gli avevano preso i quasiocchi.

— Porca miseria! — urlò rabbiosamente, liberandosi dalla loro stretta, barcollando leggermente quando le guardie lo lasciarono libero ma assolutamente cieco.

— Ridatemi quell'apparecchio. È una mia proprietà personale, brutti ladri bastardi. Farò rapporto a... miss Juste.

Una delle guardie rise. — Questa è buona. Tu e Winfield avete costruito

questi occhiali balordi con materiale rubato al governo, Tallon. E fai pure rapporto a miss Juste quando vuoi.

È stata lei a dare l'ordine di sequestrarli.

9

Per un attimo l'ago spuntato si rifiutò di entrare, poi forò la pelle e penetrò a fondo nel braccio di Tallon.

— Scusa, figliolo — disse Winfield. — Sono giù d'allenamento.

— Senti, Doc, ma sei proprio sicuro? Tu avevi preparato tutta questa roba per fuggire con qualcuno che potesse aiutarti, non per trascinarti dietro un cieco. — Tallon riabbassò la manica sul braccio che gli pulsava leggermente.

— Sicuro che sono sicuro. E poi ti passerò i quasiocchi appena saremo pronti a partire.

— Niente da fare, Doc. Tu tieni i quasiocchi e io uso il sonar.

È già una fortuna avere quello, immagino. — Tallon era caduto diverse volte durante il viaggio da incubo dalla prigione al punto d'incontro, ma non si era quasi accorto del dolore. Il suo cervello tentava di scoprire il motivo che aveva spinto Helen Juste a fargli sequestrare i quasiocchi. Perché li aveva incoraggiati a costruirli per poi cambiare improvvisamente idea? Forse le era giunta notizia del loro piano d'evasione e aveva scelto quel modo per sbattere loro in faccia la porta?

— Fatto — annunciò Winfield. — Volevo solo farci le iniezioni polivalenti prima che ci mettiamo in marcia. Persino i vermi del legno sono pericolosi quando mordono, da queste parti.

Sistemò fra le braccia di Tallon uno zaino voluminoso, poi s'incamminarono cautamente lungo la discesa che portava alla palizzata. L'uccello sulla spalla di Winfield chiocciò preoccupato quando il dottore scivolò su una macchia d'erba umida. Tallon tenne la torcia sonar puntata davanti a sé. Il tono saliva

di continuo perché il raggio sonoro andava a colpire direttamente la palizzata.

— Eccoci qua — grugnì il dottore. La sua voce fu seguita da scricchiolii sordi: Winfield stava abbattendo a calci il legno abitato dalla colonia di vermi che aveva protetto con tanta cura.

Tallon lo seguì nel foro, stringendo i denti quando il contatto accidentale con l'orlo della palizzata gli fece piovere addosso migliaia di minuscole creature che si contorcevano. Percorsero un breve tratto in direzione della palude, finché il terreno solido non scomparve.

— Adesso le tute — disse bruscamente Winfield. — Ti sei ricordato di non mangiare o bere?

— Sì.

— Bene, ma sarà meglio che ti metta questo.

— Cos'è?

— Un pannolino.

— Stai scherzando.

— Tra un poco mi ringrazierai.

Con Winfield che faceva il grosso del lavoro, s'infilarono sul collo i fogli di plastica e ne sigillarono gli orli. Ricoperti di plastica, era difficile riuscire a usare con precisione le mani; ma Winfield tirò fuori un altro rotolo di nastro adesivo e lo usò per fissare la plastica all'altezza del collo, dei polsi e delle caviglie, il che rese loro possibile camminare e muovere le braccia con relativa scioltezza. Per completare quella vestizione grottesca, ricoprirono le teste di altra plastica, la fissarono con mastice e nastro adesivo, poi s'infilarono i berretti da carcerato.

— Lo zaino e l'uccello li porto io — disse Winfield. —

Stammi il più vicino possibile.

— Ci puoi contare, Doc.

Tallon s'incamminò verso la palude fra le tenebre, sconvolto all'idea di ciò che stava per fare. Per quanto cieco, si accorse che avevano raggiunto l'orlo della palude dalla nebbia gelida che lo circondò e dal fetore tremendo che costringeva a pianificare in anticipo ogni respiro e a fare uno sforzo di volontà per ingoiare l'aria. Rumori non identificabili risuonavano nella nebbia, a ricordargli che i robofucili avevano ucciso tutti gli abitanti a sangue caldo della palude, ma che altre creature restavano a dividere la notte con loro. Eppure, Tallon avvertiva una sensazione molto simile alla pace interiore. Ormai si era stancato di seguire la corrente, di accettare compromessi, di avere paura. Il vecchio dottore, con la sua testa piena di sogni ridicoli, lo stava guidando a una morte quasi certa, però aveva insegnato a Tallon una grande verità: andare incontro alla morte non è divertente, ma è meglio che sentirsela arrivare alle spalle.

La palude era molto peggio di quanto non avesse creduto.

Anzi, scoprì che in effetti non si era aspettato che la palude fosse un problema. Nel corso della prima ora riuscirono a tenersi in posizione eretta. Camminando e guadando, percorsero circa duecento metri in modo relativamente facile.

Adesso, invece, cominciavano a trovare punti dove i piedi affondavano in spessi strati di fanghiglia prima d'incontrare il terreno solido. Il fango rendeva difficile ma non impossibile procedere a piedi, anche quando arrivò quasi all'altezza delle ginocchia. Tallon continuava ad avanzare, sudando copiosamente sotto la plastica. Poi il fondo della palude sembrò scomparire. I suoi piedi non incontrarono più la roccia sottostante: continuarono ad affondare e affondare, come se il pianeta lo stesse risucchiando a sé.

— Buttati — urlò Winfield. — Tuffati in avanti e tieni le braccia distese.

Tallon si lanciò avanti a braccia distese, si precipitò sulla superficie viscida, lurida della palude. L'acqua lo colpì in viso.

Sedimenti fangosi emersero in superficie, liberando tutti gli odori della morte. Spasmi incontrollabili di vomito lo costrinsero ad abbassare il viso, ad affondarlo in quel fluido repellente.

— Stai bene, figliolo? — La voce di Winfield era ansiosa.

Il primo impulso di Tallon fu gridare, chiedere aiuto nel suo universo buio, cieco, ma strinse i denti e continuò a percuotere la superficie della palude con le braccia. Poco per volta i suoi piedi risalirono verso l'alto, e lui ricominciò a procedere, metà camminando e metà nuotando.

— Tutto bene, Doc. Non fermarti.

— Bravo. Vedrai che poi andrà meglio.

Gli sciabordii furiosi che udì gli dissero che il dottore si era già rimesso in marcia. Sorridendo di disperazione, Tallon gli tenne dietro. A volte si trovavano su piccole isole dove per un po' riuscivano a procedere a piedi, aprendosi la via tra una vegetazione gommosa. Altre volte incontravano barriere impenetrabili di rampicanti e dovevano aggirarle o addirittura tornare indietro per superarle. Una volta, Tallon mise la mano su una cosa piatta e gelida al di sotto della superficie. La cosa si agitò convulsamente e fuggì via con forza silenziosa, paralizzandolo di terrore.

Col trascorrere delle ore, Tallon si trovò a raggiungere sempre più spesso Winfield, e capì che il dottore era vicino a crollare. Il respiro di Winfield divenne una serie interminabile di singhiozzi.

— Ehi, Doc — urlò alla fine Tallon, — abbiamo bisogno di riposarci tutt'e due. Che senso ha rischiare un infarto?

— Andiamo avanti. Il mio cuore sta benissimo.

Tallon scoprì di avere sotto i piedi terreno solido. Allora si lanciò in avanti, buttandosi a corpo morto su Winfield, facendolo precipitare. Il dottore, testardamente, si liberò e si rimise immediatamente in marcia.

— Cristo santo, Doc! — boccheggiò Tallon. — Sto parlando del «mio» cuore. Non puoi fermarti un attimo?

Winfield ristette un attimo indeciso, poi si abbandonò a terra.

— Okay, figliolo — rispose a singhiozzi. — Ti concedo cinque minuti.

— Credimi, Doc, ti sono riconoscente.

— E io sono riconoscente a me stesso.

Abbracciati, si misero a ridere debolmente, mentre poco per volta il respiro di Winfield tornava normale. Tallon gli narrò l'incontro con la creatura sfiorata sott'acqua.

— Li chiamano «sgattaioli» — disse Winfield. — In questa stagione sono innocui. Nel periodo della riproduzione, però, il corpo delle femmine diventa affilato come un coltello. Se ne vanno in giro a squarciare tutto ciò che si muove, e contemporaneamente iniettano le loro uova.

— Bella abitudine.

— Già. Mi dicono che la cosa migliore sia pensare non di aver perso un piede, ma di aver guadagnato una figliata di sgattaioli. In ogni modo stiamo procedendo a un'ottima velocità. D'inverno la palude è un posto piuttosto tranquillo.

L'unico vero pericolo sono i ragni del fango.

— Velenosi?

— No. Col tipo di bocca che si ritrovano, il veleno sarebbe superfluo. Vivono nell'acqua bassa, con le zampe protese all'insù come giunchi, e in mezzo non c'è nient'altro che un'enorme bocca. Se per caso ti capitasse di fare un altro giro qui, figliolo, evita di passare attraverso quelli che ti sembrano giunchi.

A Tallon venne un'idea inquietante. — Com'è la vista notturna degli uccelli? Ci vedi abbastanza bene? Sei sicuro di riuscire a individuare questi ragni?

Winfield sbuffò. — Di cosa ti preoccupi? Non sono io a fare strada?

Quando giunse il mattino, Winfield insistette perché Tallon portasse per un po' i quasiocchi.

Tallon accettò, felice di liberarsi delle tenebre, e per diverse ore avanzò per primo. Usò una rozza lancia, che Winfield aveva ricavato da un alberello, per scostare la vegetazione che incontravano. Ogni tanto l'uccello svolazzava nella gabbia coperta di plastica, ma non dava segni di vera inquietudine.

Avanzando tra foglie che ricadevano verso il basso, Tallon notò che l'acqua rigurgitava di creature simili a sanguisughe. Erano di color marrone scuro e continuavano a muoversi, a contorcersi, a darsi battaglia. Lunghe file di quei corpi scuri s'inseguivano attorno alle sue gambe. L'aria risuonava delle vibrazioni prodotte da minuscole zanzare, veniva perforata dal ronzio insistente di insetti enormi, neri come la fuliggine, che volavano sulla palude lanciati in missioni ignote.

Durante il giorno, aerei a bassa quota passarono due volte direttamente sopra di loro, ma la nebbia verdastra li nascose. I processi mentali di Tallon rallentarono. Avanzando meccanicamente, si abbandonò a fiumi interminabili di pensieri incoerenti, a sogni oscuri. I periodi di sosta si fecero più lunghi e gli intervalli di marcia più brevi, mentre la fatica divorava i loro corpi. Al tramonto trovarono una sporgenza di terreno quasi asciutto e si addormentarono come bambini.

I robofucili erano più che in grado di coprire col loro fuoco i sei chilometri e mezzo di estensione della palude, per cui i missili erano dotati di spolette a tempo che limitava no il raggio d'azione a duemila metri. Il raggio d'azione effettivo, però, dipendeva dalla densità della nebbia. Quando la nebbia era fittissima, si poteva arrivare fino a quattrocento metri dai piloni prima che il calore del corpo raggiungesse il meccanismo di sparo. Ma anche in condizioni simili poteva mettersi a soffiare una corrente improvvisa d'aria: la nebbia si sarebbe diradata di colpo, i cavalietti su cui erano installati i servomeccanismi si sarebbero chiusi, e un missile micidiale sarebbe partito immediatamente tra i corridoi di vegetazione coperta di nebbia.

Winfield aveva pensato molto ai fucili mentre preparava la fuga.

La seconda mattina nella palude aprì lo zaino, tirò fuori un coltello, lacerò la plastica che copriva le sue mani e quelle di Tallon. Poi raccolsero manciate di foglie di dringo, spesse e robustissime; scansarono gli scorpioni che saltavano da tutte le parti e cucirono tra loro le foglie, preparandosi le armature per fermare il calore dei corpi.

— Tra un po' saremo sulla terraferma — disse Winfield. —

Come vedi, la vegetazione si sta già diradando. Stamattina la nebbia è piuttosto fitta, quindi per un altro centinaio di metri siamo al sicuro; però poi tieni la testa bassa e nasconditi dietro le foglie. Capito?

— Devo tenere le testa bassa e nascondermi dietro le foglie.

L'ingombro della pesante schermatura di foglie rese più difficile che mai avanzare. Tallon, seguendo il dottore, soffocava di caldo sotto la plastica, ormai privo persino della magra compagnia della voce elettronica del sonar. Aveva dovuto spegnere la torcia non appena l'altro gli aveva infilato le foglie sulla testa.

Procedettero in maniera lentissima per due ore; poi Tallon notò che il cammino diventava più facile. Gradualmente, furono sempre meno costretti a deviare, a sfuggire a gorghi di fango che sembravano senza fondo. Cominciò a pensare alla possibilità di camminare all'aria fresca, di essere asciutto e pulito, di mangiare...

D'improvviso, davanti a lui, Winfield uscì in un grido roco.

— Doc? Cosa c'è? — Tallon udì sciabordii violenti, maledisse la cecità che lo rendeva impotente. — Cosa succede?

— Un ragno. Molto grande... — Il dottore urlò nuovamente.

I rumori si fecero più convulsi.

Tallon gettò via lo schermo di foglie e corse avanti alla massima velocità possibile. Si aspettava di infilare da un momento all'altro la mano nuda in una bocca fredda e viscida.

— Dove sei, Doc? Mi vedi?

— Da questa parte, figliolo. Fermati lì. Dammi la... sinistra.

Tallon protese la mano, e un oggetto leggero e fragile gli cadde fra le dita. I quasiocchi. Li mise subito, e macchie verdi di luce vivida invasero il suo campo visivo. Winfield aveva lasciato andare la gabbia. Tallon si trovò a guardare una scena da incubo attraverso la plastica sporca di fango. Dapprima non riconobbe la forma lurida, disumana, che era se stesso, o l'altra forma che era Winfield, scossa da movimenti frenetici.

Il dottore era rovesciato di schiena, e la sua gamba destra affondava fino al ginocchio in una zona di turbolenza estrema.

Strisce rosse di sangue apparvero nell'acqua agitata, e tutt'attorno otto steli snodati si mossero convulsamente, frustando l'aria. Gemendo di orrore, Tallon si orientò e si piegò di lato ad afferrare la lancia, caduta dalla mano di Winfield.

Trovatala, affondò la punta nel fango, nel punto dove pensava fosse il corpo del ragno. La superficie dell'acqua tremò, la lancia si agitò nel suo pugno.

— Tieni duro, Doc. Lo sto infilzando con la lancia.

— Non gli farai niente. Ha la pelle troppo dura. Bisogna...

bisogna colpirlo alla gola. Passami la lancia.

Tallon spostò la lancia all'indietro, la depose nella mano di Winfield che si agitava alla cieca. Il dottore boccheggiò, strinse l'arma primitiva e infilò la punta nell'acqua vicino alla sua gamba. Gli steli verdi gli artigliarono le braccia, poi schizzarono improvvisamente verso l'alto.

— Ci sono — grugnì Winfield. — L'ho preso.

Il dottore afferrò la lancia più in alto, con tutte e due le mani e, trionfante, la spinse sempre più in giù. Si appoggiò con tutto il peso del corpo all'arma che vibrava, e la superficie della palude fu increspata da onde convulse. Tallon, accucciato vicino all'altro, era completamente assorto nella lotta; poi silenziosi campanelli d'allarme presero a risuonargli in testa.

Winfield stava vincendo la battaglia, ma c'era un altro pericolo, qualcosa di cui si erano dimenticati.

— Doc! — urlò Tallon. — Sei in piedi!

Winfield s'immobilizzò per un istante: la sua era l'espressione di chi si sente in colpa, non di chi ha paura. Stava per riabbassarsi quando il missile lo centrò.

Tallon udì l'impatto incredibile, il rombo sotterraneo che arrivò nella scia del missile, e vide il corpo senza testa del dottore schizzare via sull'acqua. Qualche secondo dopo gli giunsero gli echi pigri, rimbombanti, del colpo di fucile. La lancia era ancora piantata nel fango, dondolava leggermente a ogni movimento del ragno invisibile.

«Un'azione stupida» pensò vagamente Tallon «non dovevi alzarti in piedi, Doc. Hai raccomandato a me di non alzarmi, e poi ti sei alzato tu.» Restò accovacciato su mani e ginocchia per diversi secondi, scuotendo incredulo la testa, poi tornò la rabbia, la stessa rabbia che lo aveva spinto a precipitarsi nell'aria gelida della notte di Nuova Wittenburg per uccidere Cherkassky.

Ripulì dalla fanghiglia la plastica che copriva la gabbia dell'uccello, per avere una visuale migliore delle proprie azioni, poi si avvicinò alla lancia. Ignorando i movimenti frenetici degli steli verdi, liberò la lancia e la affondò nello stesso punto un'infinità di volte, finché l'acqua non si saturò di un liquido color crema. Estratta la lancia dal fango per l'ultima volta, strisciò, in cerca del corpo di Winfield. Lo trovò in una piccola pozzanghera, già ricoperto da un nugolo pulsante di sanguisughe.

— Mi spiace, Doc — disse Tallon ad alta voce — ma la Terra si aspetta che tu faccia ancora un'ultima cosa. E sono sicuro che non ti saresti rifiutato.

Infilò la punta della lancia in una piega della tuta di plastica del dottore e, gemendo per lo sforzo, portò il corpo in posizione eretta. Questa volta gli era molto più vicino, e l'impatto del secondo missile lo lasciò stordito. La lancia e il suo macabro fardello gli vennero strappati dalle dita. Tallon recuperò la gabbia e lo zaino, poi si infilò nella pesante bardatura di foglie di dringo. Avanzò per quattro ore prima di arrischiarsi a scostare leggermente le foglie di dringo e portare la gabbia davanti all'apertura.

Aveva quasi raggiunto l'estremità nord della palude.

Lontano, col sole che ne illuminava la sommità, il pilone snello di un robofucile si alzava tra la nebbia. Impossibile sapere se si trattasse del fucile che aveva ucciso Logan Winfield, ma una o l'altra di quelle macchine micidiali aveva registrato il lancio di due missili. Per gli uomini che erano addetti al servizio sicurezza del Padiglione, il lancio di due missili avrebbe significato che i due prigionieri erano ormai arrivati al termine del loro periodo di detenzione.

Oltre il pilone, Tallon intravvide le colline grigie che formavano la spina dorsale del continente. Stringendo la gabbia fra le braccia, si sdraiò a terra. Adesso doveva attendere la notte e l'inizio del vero viaggio.

Mancavano ancora milleseicento chilometri a Nuova Wittenburg, e ottantamila portali alla Terra.

10

Tallon passò tra la fila di piloni al tramonto.

Probabilmente la declinazione dei fucili era limitata alla riva della palude e all'interno, ma lui si tenne nascosto sotto le foglie lo stesso, e il prurito che avvertiva tra le scapole scomparve solo quando ebbe superato tutti i piloni. Giunto sulla terraferma, per prima cosa lacerò la plastica che lo copriva, se la tolse, l'infilò nelle foglie e nascose il tutto in un cespuglio di arbusti spinosi.

Senza perdere tempo, tolse Arianna II dalla gabbia, legò le zampe dell'uccello alla spallina dell'uniforme da prigioniero, e scavalcò la palizzata che impediva agli estranei di penetrare nel regno dei robofucili.

La sensazione esilarante di essere libero, di poter camminare sul terreno solido come qualsiasi essere umano, gli dava forza.

Tallon percorse in diagonale le collinette rocciose che contrassegnavano l'inizio di una catena montuosa che si estendeva per l'intero continente. Arrivato un po' più in alto, vide le luci tremanti e multicolori di una piccola città distesa lungo la curvatura d'una baia, a otto chilometri circa di distanza. Lo straordinario oceano del pianeta si protendeva fra le tenebre a ovest, rischiarato qua e là dalle luci di navigazione dei pescherecci. Tallon respirò a pieni polmoni, assaporando la libertà dal Padiglione e la libertà da tutte le pressioni derivanti dall'identità umana: una sensazione che si prova quando nessuno, in tutto l'Universo, sa dove sei, e nemmeno se esisti.

In quel momento, il viaggio che stava per intraprendere gli parve assurdamente facile. Sapeva che quella sarebbe stata l'ora del trionfo di Winfield, se fosse sopravvissuto. Ma il dottore era morto, morto due volte.

D'improvviso, Tallon si accorse di essere stanco e affamato e di puzzare. Tra lui e la città non si vedevano luci (il terreno non aveva certo l'aria di essere adatto all'agricoltura), quindi tornò alla riva del mare. Scendendo dalla collina frugò nello zaino di Winfield e trovò, oltre alle uniformi verdi da carcerieri, una torcia elettrica, sapone e crema depilatoria. C'erano anche diverse stecche di dolciumi: tutte prove degli anni di paziente lavoro del vecchio dottore, in previsione di un giorno che non avrebbe mai visto.

Sui ciottoli della minuscola spiaggia Tallon si spogliò e si lavò nel mare freddo. Tenendo solo gli stivali, si mise la biancheria pulita e scoprì, con sollievo, che una delle due uniformi gli andava abbastanza bene. Legò l'uccello, che era tranquillissimo, a una spalla, infilò lo zaino sull'altra, e s'incamminò verso nord.

All'inizio gli parve una buona idea seguire la spiaggia anziché le colline disseminate di rocce, ma procedendo gli fu chiaro che non esisteva una

spiaggia vera a propria. C'era soltanto una striscia sottile di ciottoli irregolari; in molti punti, un'erba robusta cresceva fino all'orlo dell'acqua. Dopo aver continuato per un po' sui ciottoli, inciampando spesso, ricordò che lì non avrebbe mai trovato una vera spiaggia. Emme Lutero non aveva una Luna, il che significava che praticamente non possedeva maree, e di conseguenza nemmeno spiagge o sabbia.

«Se solo ci fosse la Luna, tesoro, potremmo fare un picnic al chiaro di luna sulla spiaggia» pensò Tallon, «se solamente ci fosse una spiaggia.»

Sbocconcellando i dolci, si spostò leggermente verso l'interno, con l'intenzione di camminare magari sino a un chilometro dalla città, e poi di cercare di riposarsi, ma un evento imprevisto lo costrinse a cambiare piani. Arianna II si addormentò. Tallon scosse l'uccello col dito un paio di volte, e l'animale riaprì gli occhi per pochi secondi, ma li chiuse subito, facendolo precipitare nell'oscurità. Sul momento Tallon si sentì irritato, ma cambiò subito idea non appena ripensò a quello che l'uccello aveva sofferto per lui. Con ogni probabilità, qualsiasi volatile terrestre sarebbe morto già da un pezzo per iperadrenalinazione.

Si coricò e cercò di addormentarsi. Per quanto si trovasse quasi alla massima latitudine sud possibile su Emme Lutero restando sulla terraferma, l'inverno cominciava appena a cedere il passo alla primavera, e la notte era fredda. Passò molto tempo prima che riuscisse ad abbandonarsi all'incoscienza, e subito si mise a sognare. Sognò di parlare a Winfield, di ballare con Helen Juste, di volare su e giù nella luce ramata dell'alba, mentre il terreno coperto da ombre lunghe scivolava sotto di lui. Quell'ultimo sogno fu estremamente vivido. Sdraiata sull'erba c'era la figura minuscola di un uomo in uniforme verde. Tallon si agitò, cercò freneticamente un punto d'appoggio. «Stava volando!» Orizzonti di mare e di terra ruotavano follemente, e sotto di lui c'era soltanto aria.

Le sue dita si piantarono nell'erba. Avvertì la pressione del terreno sulla schiena, e si svegliò completamente. La panoramica di terra e mare visti dall'alto non svanì, ma adesso ne conosceva la causa. Arianna II si era liberata ed era fuggita.

Tutto sfumò nel grigio quando l'uccello si trovò oltre la portata dei quasiocchi.

La perdita di Arianna II significava un altro problema: trovare un nuovo paio d'occhi e usarli per procurarsi cibo.

Doveva mettersi in bocca qualcosa di solido al più presto. I dolciumi avevano momentaneamente soddisfatto la richiesta di zuccheri del sangue, ma l'iperstimolazione del pancreas, che accompagnava sempre l'ingestione di carboidrati puri, aveva inondato il sistema sanguigno di insulina, che distrugge gli zuccheri. Di conseguenza, il tasso di zuccheri nel sangue era sceso ancor più al di sotto dei livelli minimi, e adesso lui non riusciva a stare in piedi senza che gli cedessero le ginocchia.

Sarebbe stato molto meglio se il dottore avesse riflettuto più a fondo sui problemi nutritivi di un cieco in fuga: avrebbe potuto infilare nello zaino tavolette di latte solidificato o qualche altra fonte di proteine. Comunque, pensieri del genere non lo aiutavano di certo a raggiungere il più vicino terminal spaziale di Nuova Wittenburg.

Tallon portò i comandi dei quasiocchi sulla posizione di

«ricerca e sintonizzazione» e ricevette le immagini trasmesse da uccelli marini che volavano al di sopra dell'acqua non lontano da riva. Vide dall'alto l'oceano vestito del grigio del primo mattino, le colline frastagliate, e la propria figura verde scuro. Una visuale del genere gli bastava per continuare a procedere verso nord. Era ancora molto presto. Arrivò alla periferia della città mentre questa si stava risvegliando. Poté sintonizzarsi sugli occhi di uomini che si recavano al lavoro all'alba. Nessuno, a quanto pareva, gli prestò attenzione.

Per un po' si contentò di camminare liberamente su quelle strade tranquille, notando con meraviglia quanto l'ambiente somigliasse alla Terra. Testamento, la grande città situata a nord dove aveva trascorso quasi tutto il suo tempo su Emme Lutero, aveva un suo carattere particolare, tutt'altro che terrestre, ma le piccole città erano sempre piccole città in ogni angolo della galassia. I bungalow lindi che dormivano nella pace del mattino erano gli

stessi che aveva visto su mezza dozzina di mondi; e i tricicli dei bambini, immobili sui prati davanti alle case, erano verniciati di rosso, perché ai bambini di tutta la galassia i tricicli piacevano rossi.

Perché mai un uomo doveva scegliere un certo pianeta e dire: «Questo pianeta sarà più importante di tutti gli altri?». Se si riusciva a sopravvivere allo sventramento psichico del viaggio interstellare e a ritrovarsi nell'orbita di un altro mondo miracolosamente verde, perché non doveva bastare? Perché trascinarsi dietro tante cose inutili come le alleanze politiche, i conflitti ideologici, l'Impero, il Blocco? Eppure Winfield era finito a brandelli, e Sam Tallon custodiva ancora nel cervello le coordinate di un pianeta appena scoperto.

Trovò una tavola calda e spese un decimo del suo denaro per un piatto enorme di bistecca di pesce e vegetali marini, che divorò con quattro tazze di caffè. Né la vecchia cameriera che lo servì, né l'unico cliente del locale, di cui Tallon stava usando gli occhi, lo degnarono di un'occhiata. Probabilmente potevano scambiarlo per qualsiasi cosa: da un tecnico di riparazioni televisive all'impiegato di un oscuro ufficio delle aziende statali locali.

Tornato in strada, comperò un pacchetto di sigarette e si mise a camminare senza fretta, indifferente, fumando, fingendo di guardare la vetrina di un negozio ogni volta che perdeva di vista se stesso. Adesso passava più gente, e gli fu relativamente facile trasferirsi di occhio in occhio, per individuarsi subito dal nuovo punto di vista. Scoprì che pochissima gente aveva una vista perfetta.

Gli occhi che rubò traversando la città erano spesso miopi o astigmatici, daltonici o completamente ciechi ai colori; lo sorprese un poco constatare che le persone con la vista peggiore erano spesso proprio quelle che non portavano occhiali.

Molti dei grandi edifici in centro avevano sul davanti schermi televisivi 3D, su cui apparivano macchie cangianti di colori, in sintonia con la musica. Non c'era pubblicità, ma ogni quarto d'ora all'incirca veniva trasmesso un notiziario. Tallon era troppo occupato dal problema continuo di superare i

gruppi di persone e traversare le strade per fare attenzione alle notizie; ma, d'improvviso, si trovò a fissare l'immagine enorme di un uccello simile a un piccione posato sul dito di un uomo. Da una delle zampette pendeva un pezzo di corda. Tallon capì subito che era Arianna II. Si spostò di lato per udire meglio il commento.

— ... tornato al centro di detenzione governativo questa mattina presto. Si ritiene che i due detenuti ciechi avessero con sé l'uccello, e il suo rientro è un'altra indicazione della loro morte nella palude. La notizia, diffusasi in precedenza, che i due avessero ottenuto strumenti simili al radar come surrogato della vista è stata smentita da un portavoce del centro... E ora passiamo dalle notizie locali alla situazione galattica. I delegati del Moderatore alla conferenza ad alto livello su Akkab, prematuramente interrotta, giungeranno oggi pomeriggio al terminal spaziale di Nuova Wittenburg. Appare evidente...

Tallon si rimise in marcia, accigliato. Gli faceva piacere scoprire che lo davano per morto, e che quindi presumibilmente non lo avrebbero ricercato, ma la notizia aveva risvegliato nella sua mente il mistero di Helen Juste. Si trovava forse nei guai con la direzione della prigione per la sua scarsa ortodossia? Aveva previsto che si sarebbero creati problemi e aveva cercato di evitarli ordinando il sequestro dei quasiocchi? Ma perché aveva lasciato che le loro ricerche arrivassero tanto in profondità?

Un'insegna appesa all'ufficio postale centrale confermò la sua ipotesi di trovarsi a Scirocco. I vaghi ricordi di geografia del pianeta gli dissero che Scirocco sorgeva sul percorso della ferrovia circolare che serviva l'intero continente, svolgendo il compito che su altri mondi era affidato alle linee aeree. Il piano originale di Winfield prevedeva di procedere di notte e a piedi, il che era un'idea abbastanza ragionevole, considerate le limitazioni della torcia sonar; ma Tallon vedeva. E, a prescindere da quella che sembrava solo una montatura d'occhiali un po' strana, aveva l'aspetto di un qualsiasi abitante di Emme Lutero. Prendendo il treno, poteva arrivare a Nuova Wittenburg in poco più d'un giorno. Giunto lì, si sarebbe trovato di fronte al problema di entrare in contatto con un agente terrestre, ma era sempre meglio affrontare il problema il più rapidamente possibile. L'alternativa al treno era mettersi in

cammino a piedi e correre tutti i rischi che derivavano dal fatto di dover rubare il cibo, di dormire in baracche e stalle, insomma dal comportarsi in modo estremamente sospetto.

Decise per il treno.

Camminando, ingannò il tempo facendo pratica di lettura delle labbra, una tecnica che il Blocco gli aveva insegnato ma che non gli era mai servita a molto. I continui primi piani di visi di persone che parlavano senza che lui udisse quello che dicevano costituiva una sfida. Voleva scoprire cosa dicevano.

Tallon aveva sentito parlare spesso della ferrovia circolare; anzi, nel suo lavoro di copertura come rappresentante di articoli da disegno terrestri l'aveva usata spesso per spedire merci; ma non l'aveva mai vista.

Arrivando in stazione, vide passare davanti all'unico marciapiede, a velocità ridottissima, una fila di vagoni, e immaginò di essere giunto proprio nel momento in cui un treno arrivava o partiva. Il prezzo del biglietto era uno solo, per cui non ci furono formalità particolari per il pagamento. Una macchina sputò un quadratino di plastica che gli dava diritto a viaggiare per un giorno intero verso qualsiasi destinazione in direzione nord. Si fece strada tra la folla e i mucchi di bagagli, raggiunse il marciapiede, aspettò che i vagoni che procedevano lentissimi accelerassero o si fermassero. Trascorsero cinque minuti prima che lui arrivasse a capire che non sarebbe successo niente del genere: quel sistema ferroviario era davvero un tutto unico!

Tallon spostò diverse volte i comandi dei quasiocchi, sino ad avere una visuale totale della stazione e dell'impianto ferroviario. Da quel quadro composito emerse una fila interminabile di vagoni merci e passeggeri che entravano in stazione da sud, curvando, e sparivano in direzione nord.

Nessun vagone possedeva un motore o altri comandi visibili, eppure prima di entrare in stazione viaggiavano a una buona velocità e rallentavano a circa cinque chilometri l'ora all'altezza del marciapiede. La cosa lo lasciò perplesso finché non scoprì che quello che gli era parso un terzo binario era, in realtà, una vite senza fine fissata al centro dei due binari. Fu allora che cominciò ad

apprezzare la bellezza della ferrovia.

I vagoni non avevano bisogno di motori perché l'energia veniva fornita dalla vite centrale, a cui piccoli motori magnetici disposti ogni settecento metri assicuravano una velocità costante. Sotto ogni vagone si trovava un semplice dado, spinto avanti dall'azione della vite ruotante. E i vagoni non necessitavano di comandi perché la loro accelerazione veniva regolata da un meccanismo la cui semplicità lasciò compiaciuto il tecnico che era in Tallon: quando i vagoni giungevano in stazione, il passo delle filettature della vite centrale si riduceva notevolmente, il che produceva l'effetto di rallentare automaticamente i vagoni a passo d'uomo.

Sopraffatto dall'ammirazione per l'intelligenza degli ingegneri di Emme Lutero, Tallon si unì a un gruppo di giovani studenti che attendevano l'arrivo del vagone passeggeri successivo. Stava guardando con gli occhi di un ferroviere immobile alle spalle del gruppo. Al sopraggiungere del vagone, s'incamminò in avanti fra gli studenti che chiacchieravano... e scoprì di aver trascurato un particolare importante della ferrovia circolare. Il bordo del marciapiede era una guida di scorrimento che si muoveva alla stessa velocità del treno, per permettere ai passeggeri di salire e scendere senza incidenti.

Il piede destro gli scivolò via mentre si protendeva verso il vagone con gli studenti, e lui precipitò di lato, completamente sbilanciato. Si alzarono stupefatte grida di protesta quando cercò di aggrapparsi a qualcuno; poi precipitò goffamente all'interno del vagone, sbattendo la testa sullo sportello.

Scusandosi ripetutamente, si lasciò cadere su un sedile libero. Sperava solo di non aver attirato troppo l'attenzione con quell'incidente. L'orecchio destro pulsava ferocemente, ma il dolore era una preoccupazione secondaria. Sbattendo contro la porta, aveva colpito in pieno la parte di montatura dei quasiocchi sotto cui si trovava il generatore miniaturizzato, e al momento dell'impatto gli era parso di sperimentare un secondo di buio. Stava ancora vedendo attraverso gli occhi del ferroviere fermo sul marciapiede, per cui si risintonizzò su uno degli studenti che si era seduto all'estremità opposta del vagone. Dopo un minuto si rilassò: a quanto pareva, i quasiocchi non avevano subito danni, e i passeggeri dovevano essersi scordati del suo

ingresso spettacolare.

Il vagone accelerò gradualmente, arrivò alla velocità di sessantacinque chilometri orari in un silenzio quasi completo. I binari correvano in riva all'oceano. Di tanto in tanto, le montagne sul iato opposto si allontanavano sino a una quindicina di chilometri, ma in genere incombevano sul treno.

La striscia di terraferma era un estendersi continuo di zone suburbane, con centri commerciali ogni pochi chilometri. Dopo mezz'ora raggiunsero un punto in cui la catena montuosa si interrompeva, e un treno simile al loro, che viaggiava in direzione opposta, si affiancò a quello di Tallon. Lui notò che, alla velocità massima, i pochi metri che separavano i vagoni l'uno dall'altro in stazione si moltiplicavano in proporzione alla velocità stessa, per cui ogni vagone era ben distanziato dall'altro.

Gli studenti scesero a uno dei grandi centri urbani, ma l'afflusso continuo di passeggeri non lo lasciò mai a corto di occhi. Si accorse che le donne portavano vestiti più eleganti ed erano più sofisticate di quanto non fossero nelle regioni fredde del nord, dove più forte era l'influenza austera di Riforma, sede del governo. Alcune ragazze usavano i nuovi videoprofumi, che le ammantavano di nubi di fragranza color pastello.

A un certo punto usò gli occhi di una giovane donna che, a giudicare dalla frequenza con cui lui si ritrovava al centro della sua visuale, aveva per Tallon un discreto interesse. Allora si sintonizzò su un altro paio di occhi, a pochi sedili di distanza, e guardò la donna. Dopo aver constatato che era abbronzata, bionda e attraente, Tallon, soddisfatto del suo piccolo imbroglio, tornò agli occhi della donna, per cercare di scoprire quanto lui le interessasse dal numero di volte in cui lei lo guardava.

Cullato dal movimento del vagone, dal caldo del sole, dalla presenza di donne, sentì risvegliarsi in sé l'istinto sessuale per la prima volta dopo molto, molto tempo. «Come sarebbe bello»

pensò assonnato, «tornare a una vita normale, nuotare nella corrente calda della vita, avere una donna coi capelli rossi e gli occhi colore del whisky...»

Spense i quasiocchi e si addormentò. Si risvegliò al trillo insistente degli altoparlanti del treno e riaccese i quasiocchi.

Una voce maschile annunciò che il vagone stava per raggiungere la città di Dolcebene, il punto più a nord di quel tratto di ferrovia, da dove sarebbe ripartito in direzione est. Se qualche passeggero desiderava proseguire verso nord doveva scendere e traversare lo Stretto di Vajda col traghetto. Sull'altro lato della costa potevano prendere il tratto centrale di ferrovia.

Tallon aveva scordato che la parte sud del continente era separata dal resto da una sottile lingua di mare. Si mise a bestemmiare sottovoce, e immediatamente restò stupito dal nuovo stato d'animo che poche ore di comodità e senso di sicurezza avevano creato in lui. La sera prima era pronto a strisciare fino a Nuova Wittenburg, se fosse stato necessario, adesso gli dava fastidio dover cambiare treno.

Si stiracchiò e, vedendosi eseguire quel gesto familiare, si accorse che la ragazza bionda gli stava ancora davanti e continuava a dimostrare attenzione nei suoi confronti. Girò il viso sino a che gli parve di fissare direttamente i propri occhi e uscì nel suo sorriso migliore. L'immagine di se stesso pallido ed emaciato, con un'aria probabilmente romantica, durò qualche altro secondo, prima che la ragazza volgesse lo sguardo verso gli edifici che correvano accanto al treno. Gli parve che per un attimo lei gli avesse risposto con un sorriso, e avvertì un calore dentro di sé.

Si alzò quando apparve il marciapiede. L'uomo più vicino allo sportello del vagone lo aprì. La ragazza si alzò contemporaneamente a lui, e Tallon capì che gli stava sorridendo di nuovo. All'esterno, l'orlo del marciapiede si muoveva piano, e adesso era assolutamente indispensabile che lui scendesse senza cadere. Automaticamente, aveva fatto cenno alla ragazza di precederlo; poi ricordò che se lei fosse scesa per prima lui si sarebbe trovato al di fuori della sua visuale.

— Chiedo scusa, signorina — borbottò impacciato, e le passò davanti a forza di gomiti. La ragazza boccheggiò, ma quell'improvvisa scortesia da parte sua ebbe il benefico effetto di spingerla a puntare gli occhi sulla sua schiena.

Tallon scese sulla guida di scorrimento e raggiunse senza incidenti la parte fissa del marciapiede. La ragazza continuò a lanciargli occhiate rabbiose anche dopo essere scesa dal treno, e lui usò i suoi occhi fino alla portata massima per raggiungere il traghetto.

Era quasi mezzogiorno di una giornata piena di sole. Tallon era affamato. Decise di concedersi un pasto luculliano sull'altra riva dello Stretto, senza preoccuparsi del conto. Continuando a procedere a quella velocità, i soldi che aveva sarebbero stati più che sufficienti.

Il traghetto era un veicolo a cuscino d'aria primitivo ma veloce, capace di traversare il chilometro e mezzo dello Stretto in un paio di minuti. Tallon trovò divertentissimo quel breve viaggio. Il caratteristico procedere dell'hovercraft, il rombo delle turbine, la schiuma bianca che batteva sulle fiancate, l'andirivieni degli altri passeggeri nel salone panoramico, tutto contribuiva a dargli la sensazione di essere in vacanza. Il traghetto risalì la rampa d'attracco, si fermò. Tallon si fece strada tra la folla di persone che aspettavano di salire e cominciò a cercare un buon ristorante. Alla ferrovia era annessa una tavola calda, che però aveva un'aria leggermente squallida e che senza dubbio avrebbe fatto pagare molto per cibi insipidi.

Allora s'incamminò sulle strade in discesa che portavano in centro, continuando a godersi il senso di libertà. Dolcebene era una città viva, con qualcosa della provincia francese nei piccoli negozi sofisticati e nei caffè allineati lungo i marciapiedi. Gli sarebbe piaciuto mangiare all'aperto, ma decise di non rinunciare a un minimo di precauzioni: era probabile che i notiziari televisivi avessero divulgato una sua fotografia, ed esisteva sempre la possibilità che qualcuno lo guardasse con un po' più d'attenzione e cominciasse a farsi domande. Quindi, scelse un ristorante tranquillo, con un'insegna a caratteri gotici che diceva «Il Gatto Persiano».

Gli unici clienti erano due coppie di donne di mezza età che bevevano caffè e fumavano, con le borse della spesa ai piedi.

Tallon spostò i comandi dell'apparecchio, s'infiltrò dietro gli occhi di una delle donne, si vide entrare e accomodarsi a un tavolo libero. I tavoli erano di

vero legno, e le tovaglie parevano di vero lino. Due grossi gatti grigi si aggiravano tra i piedi delle sedie. Tallon, che non amava troppo i gatti, si sentì a disagio. Desiderava solo che una delle clienti desse un'occhiata al menu.

Il cibo, quando finalmente lo servirono, era ottimo. La bistecca era stata trattata così bene che il sapore di pesce non si avvertiva minimamente, e con ogni probabilità gli sarebbe costata parecchio. Mangiò in fretta, impaziente tutt'a un tratto di tornare sul treno, trangugiò il caffè e fece per pagare.

Il suo portafogli era scomparso.

Tallon frugò automaticamente nelle altre tasche, anche se sapeva già benissimo che gliel'avevano rubato, probabilmente durante la traversata dello Stretto. Il traghetto doveva essere un buon terreno di caccia per i ladruncoli, e lui si maledì per la sua imprudenza. La situazione era seria: era nei guai col ristorante, e non poteva più acquistare un altro biglietto per il treno.

Scrutando i fondi del caffè, decise che se doveva mettersi a rubare quello era un posto buono come un altro. A quanto pareva, il ristorante aveva una sola cameriera per il pomeriggio, e la cameriera passava parecchio tempo in cucina, lasciando incustodita la cassa vicino alla porta. «È una follia»

pensò, «una follia quasi come non tenere la mano sul portafogli su un traghetto pieno di gente.»

Due delle signore di mezza età erano ancora nel ristorante.

Aspettando che se ne andassero, Tallon si chinò su uno dei gatti grigi e se lo tirò vicino. Sollevò la pesante bestia, se la mise in grembo, tentò di grattarla dietro l'orecchio, e sintonizzò i quasiocchi in modo da trovarsi dietro quei grandi occhi gialli.

Temeva che le due clienti restassero lì finché non fosse entrato qualcun altro, rovinandogli quella possibilità; ma alla fine le donne raccolsero le borse e chiesero il conto. Tallon vide, sorpreso, che a emergere dalla cucina non fu la cameriera che lo aveva servito, bensì una bruna alta, sulla trentina, con

occhiali dalla montatura nera e un vestito di ottimo taglio, costoso.

Decise che doveva trattarsi della direttrice del locale, o forse della proprietaria.

Tornando dalla cassa, la bruna si fermò al suo tavolo. Lui alzò alle labbra la tazza di caffè quasi vuota.

— Posso servirvi qualcosa d'altro?

Tallon scosse la testa. — Niente, grazie. Mi sto godendo il vostro ottimo caffè.

— Vedo che vi piacciono i miei gatti.

— Li adoro — mentì Tallon. — Creature meravigliose. E

questo è un micione bellissimo. Come si chiama?

— Si chiama Ethel.

Tallon fece un sorriso sciocco e disperato, chiedendosi se i veri appassionati di gatti dovessero riuscire a distinguere un micio da una micia a colpo d'occhio. Si concentrò sulle carezze alla testa di Ethel, e la bruna, dopo avergli lanciato un'occhiata sospettosa, scomparve dietro la porta sul fondo. Quel breve incontro aveva lasciato in Tallon un'enorme sensazione di disagio. Decise di non perdere altro tempo. Stringendo forte la gatta, la fece ruotare tutt'attorno, per assicurarsi che il locale fosse deserto, poi corse alla cassa. Era di tipo vecchio, e avrebbe senz'altro emesso qualche suono, quindi Tallon scostò leggermente la porta d'ingresso, pronto a una fuga veloce.

Premette un tasto della cassa e raccolse febbrilmente una manciata di soldi dal cassettino.

— Detenuto Samuel Tallon — disse dolcemente una voce femminile alle sue spalle.

Tallon, la gatta sotto il braccio, girò sui tacchi e vide la bruna col vestito

costoso. Gli occhi della ragazza, dietro gli occhiali cerchiati di nero, splendevano duri e pensosi. La bruna teneva puntata sul suo petto una pistola automatica placcata in oro.

11

Tallon giaceva sul letto, nell'oscurità più completa. Ascoltava i rumori della sera, aspettando che Amanda Weisner andasse da lui.

Accanto a lui, sulla seta profumata, il suo cane, Seymour, sbuffava e ringhiava nel sonno, sobbalzando leggermente di tanto in tanto. Tallon carezzò il pelo duro del terrier, avvertì il calore di quel corpo piccolo e robusto, e si sentì contento di aver insistito per avere il cane nonostante tutte le obiezioni di Amanda. Fece per prendere le sigarette, poi cambiò idea. Se non riusciva a vedere il fumo e la brace rossa, una sigaretta gli diceva poco. Poteva svegliare Seymour per rubargli gli occhi, ma gli pareva eccessivo.

A prescindere dal risentimento di Seymour, aveva ragioni ben più pratiche per non usare i quasiocchi di notte. L'idea era venuta da Amanda, e lui aveva deciso di seguirla perché significava far lavorare meno l'alimentatore. Durante la prima settimana trascorsa al «Gatto Persiano», per due volte si erano verificate interruzioni di visione simili a quella che gli era successa sul treno quando aveva sbattuto la testa. Non ce n'erano state altre da che aveva cominciato a lasciar riposare l'apparecchio, per cui riteneva opportuno sopportare quei ritorni notturni alla cecità.

Sentì, al piano di sotto, la porta sul retro del ristorante aprirsi e chiudersi subito. Questo significava che Amanda aveva messo fuori i gatti per la notte e sarebbe presto venuta a letto. Il

«loro» letto. Tallon strinse i pugni, premette le nocche sulle tempie.

Quando, quel primo giorno, aveva visto la pistola, aveva pensato che la fortuna l'avesse abbandonato; poi, scoperto che Amanda non intendeva consegnarlo all'S.S.E.L., aveva deciso che la fortuna era tornata. Dopo aver conosciuto meglio Amanda, aveva capito che la sua prima valutazione dei fatti era esatta.

I lineamenti del suo viso erano belli, ma la mascella forte, i capelli tagliati corti e gli occhiali pesanti mettevano in rilievo una certa mascolinità. Il suo corpo offriva una bellezza sinuosa, scarna, però era la mente di Amanda Weisner ad affascinare Tallon. Durante la prima settimana avevano avuto diversi rapporti sessuali, ma lui intuiva che per lei non erano importanti. Mentalmente, tuttavia, Amanda lo aveva divorato.

I rituali di domanda e risposta duravano ore, e svisceravano ogni particolare dell'esistenza precedente di Tallon, della vita al Padiglione, della fuga. La memoria della donna era ottima, capace di incasellare e confrontare ogni fatto, per cui prima o poi ogni menzogna, ogni errore in buona fede nelle risposte di Tallon veniva scoperto e sconfessato.

Tallon non riusciva a capire cosa spingesse Amanda; sapeva solo, nelle interminabili notti che trascorrevano parlando, che ancora una volta si trovava in carcere.

Lei non minacciò mai direttamente di consegnarlo alla polizia, non sprecò parole, ma lo lasciò sempre nel dubbio. In due settimane, Tallon non era mai uscito dal ristorante, non si era mai potuto avventurare oltre la porta dell'appartamento di Amanda. Seymour era l'unica concessione che fosse riuscito a strapparle, e solo al termine di una lotta psicologica immane.

Lei gli aveva offerto come occhi uno dei suoi otto gatti, e aveva scoperto i denti bianchi in un sorriso quando lui aveva confessato di odiare i gatti.

— Lo so benissimo, Sam — gli aveva detto in tono suadente.

— Perché credi che ti abbia individuato così in fretta quando sei entrato al ristorante? Non so se quel giorno eri più nervoso tu o Ethel. I gatti non si lasciano ingannare facilmente.

— Cioè — aveva mormorato lui, — ci vuole un gatto per riconoscere un altro gatto.

A quella risposta, lei gli aveva lanciato uno sguardo freddo, cupo; e quando finalmente gli aveva portato il terrier a pelo ruvido gli aveva lasciato capire

che non si riteneva responsabile della sua sopravvivenza fra tutti quei gatti. Tallon aveva accettato il cane come un regalo graditissimo, e si era sbizzarrito a dargli un nome romantico come Seymour. Da allora, il pulsante numero uno dei quasiocchi era perennemente sintonizzato sulla vista di Seymour.

I quasiocchi affascinavano Amanda. Aveva fatto tutti gli sforzi possibili per capire gli aspetti teorici dell'apparecchio; li aveva persino provati, costringendo Tallon a lunghe ore di buio mentre lei esplorava il mondo della sua famiglia di gatti. Se Amanda chiudeva gli occhi, i quasiocchi funzionavano benissimo anche per lei; ogni tanto, però, l'immagine le sfuggiva, dato che non aveva nelle cornee le spine metalliche per la messa a fuoco continua. Tallon era costretto a restarsene seduto, cieco e impotente, mentre lei, sdraiata sul pavimento, usava i quasiocchi. E lui udiva i sussurri rochi che le uscivano di bocca quando il suo lungo corpo si acciambellava e srotolava sul tappeto alto: mormorii felini emessi dalla sua gola snella. E lui non poteva fare altro che stringere i pugni e premersi forte le nocche sui denti...

La porta della camera da letto si aprì. Sentì entrare Amanda.

— Dormi già, tesoro?

— Non ancora. Ma ci provo.

Tallon restò ad ascoltare i minuscoli crepitii dell'elettricità statica dei suoi vestiti mentre lei si spogliava. Se solo Amanda avesse permesso che trascorresse una notte senza le intollerabili richieste d'amore dove amore non esisteva, il loro rapporto sarebbe stato sopportabile. E invece lei era più vogliosa, più insistente che mai da quando lui aveva cominciato a trascorrere notti da cieco. Probabilmente perché la sua impotenza senza i quasiocchi appagava qualche necessità psicologica di Amanda.

— Tesoro, hai ancora vicino quel cane sozzo?

— Seymour non è sozzo.

— Se lo dici tu, tesoro. Ma deve proprio stare sul nostro letto?

Tallon, con un sospiro, depositò il cane sul pavimento. — Mi piace avere vicino Seymour. Non ho proprio nessun privilegio, qui?

— Di che privilegi godevi al Padiglione, tesoro?

«Uno a zero» pensò Tallon. Ma come c'era riuscito? Come aveva fatto, tra il milione o più di abitanti della città di Dolcebene, a incappare proprio in Amanda Weisner? D'altra parte, rifletté sobriamente, Sam Tallon aveva sempre trovato un'Amanda da per tutto. Come mai aveva iniziato una carriera da fisico e aveva finito col lavorare per il Blocco? Come mai, con tanti lavori tranquilli a disposizione, aveva scelto proprio quello che con precisione matematica lo aveva fatto trovare nel posto sbagliato al momento sbagliato?

La sera era molto calda: la primavera era giunta in anticipo sull'estremità sud del lungo continente. Col trascorrere delle ore, Tallon cercò di liberarsi dal duello fisico con Amanda lasciando che la sua mente volasse in alto, oltre il soffitto e il tetto, per arrivare al punto da cui poteva vedere la rotazione lenta di costellazioni aliene. Fuori, nel vicolo dietro il ristorante, i grandi gatti andavano in cerca di prede, si mettevano in agguato, come avevano sempre fatto sulla Terra i loro antenati; e con miagolii miti e strani cercavano di spiegarsi l'assenza della Luna, che per mille secoli si era specchiata nei loro occhi.

Di tanto in tanto si udivano lamenti più striduli quando maschi e femmine si univano selvaggiamente, obbedendo a un istinto più antico della Luna e universale quanto la materia.

Gradualmente, Tallon si accorse che il corpo di Amanda rispondeva alle esplosioni feline più feroci, e la sua mente volò via, trascinata da potenti ondate di disgusto. Se fosse scappato all'improvviso, lei si sarebbe rivolta alla polizia, ne era certo.

Avrebbe potuto ucciderla, ma al ristorante si sarebbero accorti della sua assenza nel giro di poche ore. In ogni caso, non doveva trascurare la possibilità che Amanda si stancasse di lui e lo consegnasse all'S.S.E.L. E

questo a prescindere dalla sua attuale «disponibilità» e ospitalità.

Irrequieto, Tallon si mosse fra le tenebre, sfiorò con la mano il viso di Amanda e incontrò una superficie liscia di plastica, due lievi sporgenze. Immediatamente i loro due corpi s'immobilizzarono.

— Cos'era? — Tenne la voce bassa, per nascondere la sensazione di gelo che cominciava a invadergli la mente.

— Cos'era cosa, tesoro? Vuoi dire i miei occhiali? Oh, mi sono dimenticata di toglierli.

Tallon rifletté su quelle parole per un attimo, fingendo di rilassarsi; poi strappò i quasiocchi dal viso della donna, se li infilò. Riuscì a intravvedere vagamente la giungla notturna in cui i grandi gatti cacciavano, prima che l'apparecchio gli venisse di nuovo tolto.

Miagolando di rabbia, Amanda attaccò. Usò unghie e denti con la stessa efficienza, con la stessa padronanza di uno dei suoi gatti. Tallon era in svantaggio sia per la cecità, sia per il timore di poter rompere i quasiocchi, che erano caduti sul letto al suo fianco.

Sopportando stoicamente i graffi, afferrò i quasiocchi e li mise al sicuro sotto il letto. Poi immobilizzò Amanda stringendola alla gola con la sinistra e colpendola al viso con la destra con una serie di pugni lenti, ritmici. Continuò a percuoterla anche quando lei svenne, in cerca di vendetta per cose che intuiva solo vagamente.

Dieci minuti più tardi, Tallon aprì la porta d'ingresso del

«Gatto Persiano» e uscì in strada. Cominciò a camminare in fretta. Lo zaino appena riempito gli ballonzolava sulla schiena, e Seymour, mezzo addormentato, si agitava nella stretta del suo braccio. Per fuggire verso nord gli restavano all'incirca cinque ore di buio, ma aveva il presentimento che la caccia sarebbe iniziata molto prima dell'alba.

Stava uscendo dai sobborghi della città quando udì il ronzio di un elicottero isolato. Le luci di navigazione striarono il cielo, alte nel chiarore grigiastro che precedeva l'alba. Con una tecnologia ormai capace di annullare la gravità, l'elicottero sembrava un apparecchio rozzo; ma si trattava ancora del più efficiente velivolo a decollo verticale mai ideato, e probabilmente non sarebbe mai uscito di scena finché fossero esistiti uomini in fuga e altri uomini che dovevano inseguirli come aquile.

Tenendo rivolta in alto la testa di Seymour, restò a guardare le luci che scomparivano oltre l'orizzonte a nord. Amanda non aveva perso tempo. Adesso che era svanita anche la vaga speranza di non essere denunciato alla polizia, si mise a cercare un posto dove aspettare senza timori l'arrivo del giorno. Stava procedendo su un'autostrada di secondaria importanza, delimitata da un lato da alberi nativi del pianeta e dall'altro da palme rachitiche, cresciute da semi importati nella gravità più alta di Emme Lutero. A quell'ora, il traffico si limitava a poche automobili private che sfrecciavano via sollevando scie turbolente di polvere e foglie secche.

Tallon si tenne vicino agli alberi, nascondendosi ogni volta che vedeva arrivare fari, scrutando gli edifici silenziosi in cerca di un buco dove dormire. Uscendo da Dolcebene, le grandi fabbriche circondate da giardini vennero gradualmente sostituite da piccoli blocchi condominiali, e poi da case singole di appartenenti all'alta borghesia. I prati ben tenuti erano illuminati dai lampioni dell'autostrada. Mentre procedeva, la vista gli si fece confusa diverse volte; e Tallon sussurrò ordini di fuoco alle orecchie di Seymour, costringendolo a restare sveglio. Ma, alla fine, fu costretto ad ammettere con se stesso che il difetto stava nei quasiocchi. Toccò il piccolo cursore che serviva a misurare la carica dei microalimentatori e scoprì, stupito, che era giunto quasi al termine della corsa. A quanto sembrava, il danno subito continuava a peggiorare, nel qual caso...

Rifiutò quel pensiero, si concentrò sul compito di trovare un posto dove trascorrere la giornata. Alle finestre cominciavano ad apparire luci quando lui aprì la porta di un capannone col tetto coperto di arbusti, sul retro di una delle case più grandi.

Le tenebre all'interno del capannone emanavano aromi evocatori: terra asciutta, arnesi da giardino, olio per macchinari. Tallon si accoccolò in un angolo con Seymour e fece l'inventario delle sue nuove ricchezze. Aveva la pistola automatica placcata in oro di Amanda Weisner, cibo a sufficienza per parecchi giorni, una manciata di soldi e una radio. Più tardi, chiuso nel suo universo privato di oscurità, con i quasiocchi spenti, riuscì a sentire un notiziario.

Apprese che il detenuto Samuel Tallon era ancora vivo ed era giunto fino alla città di Dolcebene. Tallon, condannato all'ergastolo per spionaggio a favore della Terra, era entrato con la forza in un ristorante di Dolcebene, aveva assalito e violentato la proprietaria, dopo di che era fuggito con quasi tutto il denaro della donna. Risultava confermato che il fuggitivo, cieco, era in possesso di un apparecchio radar che gli consentiva di vedere. Veniva definito «armato e pericoloso».

Tallon sorrise amaramente. La storia dello stupro era davvero buona, venendo da Amanda. Poi si addormentò e riuscì a pisolare quasi tutto il giorno. Si risvegliò solo quando i ringhi in sordina di Seymour lo avvertirono che fuori c'era qualcuno.

Nessuno entrò nel capannone, e dopo un po' lui smise di chiedersi cosa avrebbe fatto se qualcuno fosse entrato. La filosofia di Winfield, l'idea che un uomo dovesse fare del suo meglio nel presente e lasciare il futuro a se stesso, non attraeva Tallon in modo particolare, ma era l'unica che funzionasse in circostanze simili.

Al tramonto raccolse Seymour e lo zaino e aprì cautamente la porta. Proprio mentre stava per uscire, una grossa limousine color prugna risalì il breve sentiero e si fermò davanti a casa.

Ne scese un uomo giovane e robusto, con la giacca ripiegata sul braccio. Salutò con un cenno qualcuno in casa, al di là del campo visivo di Tallon. L'uomo s'incamminò verso la porta d'ingresso, si fermò davanti a un'aiuola di fiori canterini, si chinò a strappare un'erbaccia. Al tocco della sua mano, i fiori azzurro pallido diedero il via a una cantilena dolce e triste, perfettamente

udibile nel capannone buio.

I fiori canterini, originari di Emme Lutero, si nutrivano di insetti e usavano quel loro canto lamentoso per attirare o stordire le prede. A Tallon non erano mai piaciuti. Per un attimo restò in ascolto, impassibile, tenendo l'occhio di Seymour puntato sull'apertura. L'uomo robusto scoprì altre erbacce e le sradicò; poi, borbottando furiosamente, s'avviò verso la porta del capannone. Tallon tolse di tasca l'automatica, se la sistemò in mano, aspettò. I passi si fermarono davanti alla porta.

Era esattamente il tipo di cosa che aveva sperato d'evitare.

Grazie al suo allenamento, era in grado di sconfiggere nella lotta a corpo a corpo praticamente qualsiasi avversario; ma ritrovarsi con gli occhi sotto il braccio sarebbe stato uno svantaggio non da poco.

S'irrigidì quando vide muoversi la maniglia della porta.

— Gilbert — urlò una voce di donna dalla casa, — se vuoi metterti a curare il giardino cambiati prima d'abito. Me l'hai promesso.

L'uomo esitò per un secondo o due, poi girò sui tacchi e s'incamminò verso casa. Non appena fu scomparso nell'abitazione, Tallon scivolò fuori dal capannone e si rimise in strada.

Per quattro giorni continuò a procedere per pochi chilometri ogni notte e a nascondersi di giorno; ma il deterioramento nella resa dei quasiocchi diventava sempre più evidente. Al termine della quarta notte riceveva un'immagine così debole che quasi |

gli sarebbe servita di più la torcia sonar. Poco per volta, il suo nome era scomparso dai notiziari, e fino a quel momento non aveva incontrato un solo uomo dell'S.S.E.L. o della polizia.

Decise quindi di ricominciare a viaggiare di giorno.

Proseguì a piedi per altri tre giorni, senza trovare il coraggio di chiedere un

passaggio. Aveva parecchi soldi, ma il rischio di mangiare a un ristorante o anche a una semplice tavola calda gli pareva eccessivo, per cui visse del pane e dei concentrati di proteine che aveva rubato al «Gatto Persiano». In quanto all'acqua, la bevve dalle fontanelle disseminate lungo la strada.

Osservando tutto dal punto di vista del pedone, Tallon comprese come non mai il disperato bisogno di spazio di Emme Lutero. La densità della popolazione non era particolarmente alta, però era assolutamente uniforme: le zone residenziali, intervallate da centri commerciali e industriali, si stendevano all'infinito, ; occupando ogni chilometro quadrato di terra utile che il continente offriva. Solo nei punti in cui il terreno si alzava, dando vita a colline ostili, impraticabili, le ondate di edifici prefabbricati scomparivano. Era stato fatto qualche tentativo per coltivare i terreni a ridosso delle colline, ma il vero spazio agricolo del pianeta era l'oceano.

Tallon aveva percorso quasi centosessanta chilometri quando capì che sarebbe riuscito a vedere vagamente qualcosa ancora per due giorni al massimo, dopo di che si sarebbe ritrovato cieco, con più di millecento chilometri davanti.

L'unico, vago raggio di speranza gli veniva dal fatto che il Blocco era al corrente della sua evasione. Tutti i membri della rete di spionaggio probabilmente lo stavano cercando, ma su Emme Lutero la loro organizzazione non era mai stata troppo forte. Nuova Wittenburg era l'unico punto d'ingresso del pianeta, e l'S.S.E.L. teneva sotto controllo con apparecchi-spia ogni terrestre che si stabilisse lì. Con ogni probabilità, in quello stesso momento ottimi agenti venivano individuati perché avevano rinunciato ai ruoli di copertura nel tentativo di trovare Tallon. Decise di proseguire sulla strada per un altro giorno, e poi di affidarsi di nuovo alla ferrovia.

Il giorno successivo trascorse senza incidenti. Tallon si era accorto che nessun notiziario aveva fornito una descrizione esatta dei quasiocchi, anche se Amanda non poteva aver avuto dubbi in proposito. Probabilmente c'era di mezzo la censura.

Forse si voleva evitare uno scandalo ufficiale alla notizia che pericolosi prigionieri politici avessero avuto a disposizione i mezzi per costruire sofisticati occhi artificiali. Aveva la sensazione che Helen Juste si trovasse nei guai, ma, per quanto lo concerneva, il fatto essenziale era che la gente non aveva un'idea precisa della forma dei quasiocchi. Chiunque si volesse prendere il disturbo di cercare qualcuno con un «apparecchio radar» doveva aspettarsi, a rigor di logica, di vedere un uomo con una scatoletta nera e un'antenna rotante all'altezza della testa. Invece, gli occhiali erano un oggetto molto comune, dato che le lenti a contatto non erano mai riuscite a soppiantarli completamente, e Tallon, nella sua uniforme anonima e impolverata, poteva confondersi in qualsiasi ambiente. Il suo aspetto così «normale» era stato una delle cose che aveva indotto il Blocco a prenderlo come agente.

Il giorno dopo fu un po' più freddo, e cadde una spruzzata di pioggia, la prima che lui vedesse dal momento dell'arresto. La strada non lo aveva mai portato lontano dalla linea ferroviaria costiera. Ripartì in direzione dell'oceano. Il grigiore della giornata era amplificato dalle immagini debolissime trasmesse dai quasiocchi. Tallon camminò il più in fretta possibile, per sfruttare la poca luce disponibile. Nel tardo pomeriggio intravvide da lontano l'oceano, e poco dopo vide scintillare i binari della ferrovia.

Incamminandosi di nuovo verso nord, nella direzione presumibile della stazione più vicina, si trovò a oltrepassare il primo grande centro industriale dall'inizio del viaggio. Dietro il grande recinto perimetrale, i tetti spioventi di una fabbrica svanivano tra le ombre del crepuscolo per più di un chilometro e mezzo, terminando nelle finestre illuminate del centro progettazione e direzione. Quando superò i cancelli, Tallon fu investito dal ruggito di un potente impianto di condizionamento d'aria, e restò meravigliato al contrasto tra quella fabbrica enorme e le piccole imprese a conduzione familiare così frequenti su Emme Lutero. Poi arrivarono diversi camion verde scuro che rallentarono davanti all'ingresso illuminato e custodito da guardie a un centinaio di metri di distanza. Tallon intravvide sulle loro fiancate l'emblema col libro e la stella che contrassegnava le proprietà del governo.

Cominciava a capire. Quel complesso immenso e rumoroso era uno degli

elementi che lo avevano costretto nella situazione in cui si trovava. Faceva parte della catena di fabbriche governative che stavano privando il pianeta delle sue migliori risorse tecnologiche, per la produzione in massa di sonde interstellari.

Lì venivano costruite le parti delle navirobot, incredibilmente costose, che Emme Lutero, di anno in anno, lanciava al ritmo di una ogni cinquantacinque secondi. Più di mezzo milione di sonde l'anno (cioè quante ne produceva la Terra) venivano affidate al destino imprevedibile, senza una rotta prefissata, del viaggio nel non-spazio. Il pianeta sanguinava per lo sforzo, ma in compenso aveva scoperto un mondo vergine.

Adesso, le fabbriche erano state frettolosamente modificate per la produzione di tutto ciò che poteva servire ad accampare diritti su Aitch Mühlenberg prima che la Terra vi mettesse piede. La disponibilità di territori del nuovo pianeta era ancora un segreto; ma se Emme Lutero fosse riuscito a sistemarvi due coloni per chilometro quadrato con tutta l'attrezzatura necessaria prima che un'altra potenza scoprisse il pianeta, in base alle leggi interstellari il mondo sarebbe stato suo. Per colmo d'ironia, quella legge era stata promulgata soprattutto per le pressioni della Terra; ma era successo tanto tempo prima, quando il pianeta madre non poteva prevedere l'emancipazione accelerata dei propri figli.

L'auto della polizia viaggiava lentamente, quasi pigramente, quando incrociò Tallon. C'erano due agenti in uniforme sui sedili anteriori, e due in borghese su quelli posteriori.

Fumavano con calma e concentrazione e si preparavano a smontare. Tallon capì che non erano per niente felici di averlo visto dalla lentezza con cui la macchina si fermò. Addirittura esitarono prima di scendere e incamminarsi verso di lui: quattro poliziotti di una piccola città che vedevano già raffreddarsi la cena, se quell'uomo impolverato era davvero il fuggitivo che stavano cercando.

Anche Tallon fu dispiaciuto dell'incontro. Guardò lungo la strada immobile, poi abbassò la testa e corse verso l'ingresso della fabbrica. L'ingresso si

trovava una ventina di metri più avanti, e così per qualche secondo dovette correre in direzione della polizia. I quattro accelerarono il passo, si scambiarono occhiate, poi uscirono in esclamazioni di stupore quando Tallon deviò di colpo verso l'entrata e si lanciò sul nastro di macadam che portava all'edificio più vicino. Impacciato dallo zaino e dal cane che si agitava, Tallon non poteva raggiungere una velocità troppo alta. Fu sorpreso di arrivare senza incidenti alle porte alte. Voltandosi a guardare dallo spiraglio, vide che, al cancello, gli uomini del servizio sicurezza della fabbrica si erano risvegliati e stavano discutendo con la polizia.

All'interno del grande locale simile a un hangar, lunghe file di contenitori ospitavano cilindri di plastica gialla: contenitori ermeticamente sigillati per apparecchiature elettroniche. Tallon superò di corsa una fila di scaffali, svoltò a sinistra e si accucciò fra le intelaiature metalliche, nascondendosi dietro i cilindri. Se non si era sbagliato, quando era entrato lì non c'era nessuno. Tirò fuori l'automatica e strinse il calcio nella destra, rendendosi conto all'improvviso della scarsissima utilità che una pistola poteva avere per un uomo col suo handicap.

Probabilmente, non sarebbe mai riuscito a persuadere Seymour a tenere gli occhi fissi sulla testa di un elefante quel tanto che gli consentisse di prendere la mira.

Mentre il cuore tornava a battiti normali, considerò la propria situazione. Nessuno era ancora entrato lì, ma probabilmente solo perché lo stavano circondando all'esterno. Più aspettava, meno possibilità di uscire aveva. Allora balzò via di scatto, corse verso l'estremità del locale opposta a quella da cui era entrato. Era quasi buio, ma riusciva ugualmente a vedere che le pareti dell'edificio erano formate da tutta una serie di enormi porte scorrevoli sovrapposte. In ognuna di quelle porte gigantesche si apriva una porta di dimensioni normali, il che significava che poteva uscire da un'infinità di punti... ammesso che scegliesse un'uscita dove non ci fosse nessuno ad aspettarlo.

A tre quarti circa di lunghezza di una parete incontrò una porta piccola. Esitò un secondo, poi l'aprì lentamente. Si udì un crac di pistola secco, deciso, e

qualcosa di caldo gli piovve sulla spalla. Tallon balzò via dalla porta, che adesso aveva al centro un foro circolare, dai bordi frastagliati. Seymour guaiva forte di paura e gli mordicchiava la schiena, mentre, all'esterno, gli stridii rochi degli uccelli di mare coprivano gli echi della pistola.

«Porta sbagliata», pensò cupamente Tallon. Corse sino in fondo all'edificio e afferrò una maniglia, ma non aprì. La persona invisibile che gli aveva sparato si aspettava, con ogni probabilità, che lui tentasse di uscire da un'altra porta. Forse era già in agguato davanti a lui. Tallon corse più avanti, raggiunse un'altra porta, ma si rese subito conto che i suoi avversari avrebbero previsto anche quella mossa. Poteva tornare all'altra porta, ma secondi di importanza vitale passavano mentre lui tirava a indovinare; stavano arrivando i rinforzi, e tutto era dalla loro parte. Non poteva nemmeno vederli perché doveva usare gli occhi di...

«Ma naturalmente!»

Le dita di Tallon si spostarono sui comandi dei quasiocchi.

Al quinto tentativo si trovò all'esterno: volava nell'aria quasi buia, mentre sotto di lui le figurine minuscole di due uomini si spostavano lungo l'edificio pieno di porte. Il volo a spirale lo portò più in alto... un'occhiata a un lato dell'edificio... altre figure che correvano... una discesa veloce, da capogiro... un altro lato dello stesso edificio... camioncini parcheggiati davanti alla parete, ma nessuno in vista...

Tallon si risintonizzò sugli occhi di Seymour, si orientò, e corse alla parete più vicina. Schizzò fuori da una porta, passò al volo tra due camion immobili, traversò una strada, entrò in un edificio identico a quello da cui era uscito. Lì c'erano più file di scaffali, ma l'hangar era perfettamente illuminato, e carrelli elettrici scivolavano dolcemente tra le scaffalature. Si costrinse a camminare con la massima calma. Nessun conducente di carrelli si accorse di lui. Uscì dal lato opposto senza la minima difficoltà, e riemerse nell'aria fresca della sera.

L'hangar successivo era deserto come il primo. Quando ne uscì, gli parve di essere abbastanza lontano dalla zona di pericolo, tanto da non doversi più

tenere al coperto. S'infilò nel vicolo laterale, allontanandosi dal centro del complesso industriale. Giunto all'angolo, i quasiocchi gli trasmisero un'immagine nebulosa di piccoli edifici staccati l'uno dall'altro, cortili per il carico e lo scarico, gru, piloni, luci. A nordovest, i profili ricurvi di due ciminiere si alzavano nel cielo indaco.

Sirene ululavano, grandi porte venivano chiuse, auto coi fari accesi si avviavano ai cancelli.

Capì di essere stato fortunato a trovarsi così vicino a quel mostruoso complesso industriale al momento della fuga. Un rivolo caldo di sangue gli scorreva sulla schiena; e d'improvviso si accorse che le gambe gli cedevano, e che era sul punto di ridiventare cieco.

«La soluzione più ovvia», pensò, «sarebbe quella di arrendermi... solo che ho smesso di arrendermi.»

Continuò ad avanzare sul terreno del complesso industriale, barcollando leggermente, appoggiandosi alle pareti quando camminare diventava troppo difficile. Sapeva di rappresentare uno spettacolo molto bizzarro per chiunque lo avesse visto, ma a suo favore giocavano due elementi: in un grande complesso statale i dipendenti tendono a vedere solo ciò che concerne il loro lavoro, e all'ora d'uscita vedono ancora meno.

Trascorsero un'ora o due, poi si trovò vicino alle gigantesche ciminiere delle fornaci. Conscio che nel giro di poco tempo sarebbe stato costretto a coricarsi, avanzò su mucchi di carburante solido pericolosamente scivolosi e si portò sul retro delle fornaci, in cerca di un angolo caldo. Lo steccato che chiudeva il perimetro della fabbrica spuntava da una giungla di rampicanti. Sicuro di trovarsi sufficientemente lontano dai poliziotti e dalle guardie che lo inseguivano, si mise in cerca di un posto dove riposare.

Tra le fornaci e lo steccato, rampicanti ed erbacce crescevano su mucchi irregolari di casse d'imballaggio e intelaiature metalliche arrugginite, probabilmente attrezzature di montaggio abbandonate a se stesse. I grandi fuochi erano spenti nei forni di ceramica, ma il calore che usciva dalle ciminiere riscaldava tutta la zona. Tallon esaminò diversi punti in cui

cresceva la vegetazione, e alla fine trovò un buco tanto grande da potercisi infilare. Scivolò, stanchissimo, nell'apertura nel terreno e coprì il foro d'ingresso con un cespuglio di arbusti.

Agitandosi in cerca della posizione più comoda, scoprì di potersi distendere completamente in quello spazio ristretto.

Protese la mano, cauto, e si accorse che esisteva un tunnel che portava verso il centro della ciminiera. Tetto e pareti del tunnel erano formati da lastre d'acciaio e da vecchi materiali d'imballaggio. Tallon si spinse un poco più in giù, poi lo sforzo divenne insostenibile. Si tolse lo zaino, vi appoggiò la testa, spense i quasiocchi, e lasciò che tutto quanto il fottuto Universo svanisse nel nulla.

— Fratello — gli disse una voce che usciva da quel mondo di tenebre, — non ti sei presentato.

Erano in quattro: Ike, Lefty, Phil e Denver.

La grande attrattiva di quel posto, gli spiegò Ike, era il caldo.

In ogni società umana esiste qualcuno che non ha i numeri per farsi strada, che non possiede né la forza di lavorare né la voglia di rubare. E così vive delle briciole che cadono dalle tavole dei ricchi. Gente del genere la si trova sempre nei pochi posti dove è possibile ottenere una o più necessità vitali semplicemente tendendo la mano e aspettando. E lì esistevano quelle briciole di calore che in una lunga notte d'inverno potevano significare la differenza tra il sonno e la morte.

— Insomma — concluse Tallon, insonnolito, — siete accattoni.

— Definizione molto crudele — ribatté Ike, con quella sua voce nasale. — Hai ancora un po' di quel delizioso pane raffermo? Io lo chiamo «toast naturale».

— Non lo so. — Adesso a Tallon faceva molto male la schiena, e moriva di sonno. — Come faccio a vederci in questo buio?

La voce di Ike era stupita. — Fratello, ma la nostra lampada da campo è accesa. Non puoi guardare nello zaino? Abbiamo fame. I tuoi nuovi amici hanno fame.

— Chiedo scusa, nuovi amici. Sono troppo stanco per guardare, e se anche non fossi così stanco non farebbe nessuna differenza, perché... — si sforzò di dirlo — ... sono cieco. —

Era la prima volta che annunciava a qualcuno quella verità.

— Mi spiace. — Ike sembrava davvero dispiaciuto. Ci fu un lungo silenzio, poi Ike gli chiese: — Posso farti una domanda, fratello?

— Cioè?

— Quegli occhiali grigi che hai... Come mai i ciechi si sono messi a portare occhiali grigi? A cosa ti servono se i tuoi occhi non funzionano?

Tallon sollevò la testa di qualche centimetro. — Cosa vorresti dire?

— Insomma, a cosa ti servono gli...

— No! — lo interruppe Tallon. — Cosa intendevi quando hai detto che i ciechi si sono messi a portare occhiali grigi?

— Be', fratello, il tuo è il secondo paio di occhiali di quel tipo che vedo questa settimana. A una quindicina di chilometri a nord di qui c'è una villa, di proprietà di un uomo molto ricco e cieco. Denver e io ci siamo entrati spesso, perché ci piace la frutta. Quegli alberi ne sono sovraccarichi. È un peccato non alleggerirli un po'. Ci sono i cani, naturalmente, ma di giorno...

— Gli occhiali — esclamò Tallon. — Cosa sai degli occhiali?

— Ci arrivo, fratello. Questa settimana abbiamo visto il cieco. Passeggiava nel frutteto e portava occhiali come i tuoi.

Adesso che ci penso, aveva l'aria di uno che ci vede benissimo!

Tallon avvertì una punta d'eccitazione. — Come si chiama?

— Me lo sono dimenticato — rispose Ike. — So che dovrebbe addirittura essere un parente del Moderatore, e che è un matematico o qualcosa

del genere. Ma il nome non lo ricordo.

— Si chiama Carl Juste — intervenne subito Denver.

— Perché me l'hai chiesto, fratello? — ridacchiò Ike. —

Pensavi che fosse un tuo amico?

— Non proprio — ribatté freddamente Tallon. — Però sono un amico di famiglia.

13

Per fargli da guida, Ike gli chiese una tariffa di cento ore.

Tallon restò leggermente sconcertato dalla cifra. Nei due anni trascorsi su Emme Lutero, si era abituato alla «democrazia fiscale» radicale che il governo aveva imposto subito dopo aver preso il potere nel 2168. La forma originaria e più pura di democrazia fiscale richiedeva che chiunque, a prescindere dall'occupazione, ricevesse come compenso di un'ora di lavoro un'unità monetaria denominata «un'ora». Anche il denaro, come la misura di tempo luterana, era suddiviso in cento minuti; il taglio di denaro più piccolo era il quarto di minuto, ovvero venticinque secondi.

Quando erano terminate le rivolte nate dallo scadere del mandato terrestre, il Moderatore Temporale aveva ritenuto necessario modificare notevolmente il sistema economico.

Erano state aggiunte norme complesse di scomposizione in fattori, permettendo a coloro che, grazie ai propri successi, davano un effettivo contributo allo sviluppo dell'economia del pianeta di guadagnare più di un'ora all'ora. Ma il tetto massimo di guadagno era rappresentato dal coefficiente tre, ed era per quello che su Emme Lutero esistevano pochissime industrie private di grandi dimensioni: l'incentivo era limitato, in ossequio alle intenzioni del Moderatore.

Per arrivare al coefficiente tre, un individuo doveva possedere qualifiche professionali altissime e usarle nel proprio lavoro; eppure, Tallon si trovava di fronte a un vagabondo senza mestiere che gli chiedeva quello che a una stima modesta gli sembrava un coefficiente dieci.

— Sai benissimo che è immorale — disse Tallon, chiedendosi se possedesse tanti soldi. Si era dimenticato di contare il denaro che aveva rubato al «Gatto Persiano».

— Sarebbe stato più immorale se ti avessi rubato i soldi mentre dormivi e fossi fuggito.

— È chiaro che hai già controllato. Tanto per saperlo, quanto ho nello zaino?

Ike cercò di mostrarsi imbarazzato. — Direi una novantina d'ore.

— E allora come faccio a pagartene cento?

— Be', c'è la radio.

Tallon rise. Probabilmente

doveva ritenersi fortunato. Era cieco, e la ferita alla schiena gli lanciava fitte lancinanti in tutto il corpo ogni volta che si muoveva. I quattro vagabondi avrebbero potuto ammazzarlo durante la notte. Era anzi sorprendente che fossero pronti a fare qualcosa in cambio dei suoi soldi.

— Perché volete aiutarmi? Lo sapete chi sono?

— Tutto quello che so di te, fratello, è ciò che posso dedurre dal tuo accento — rispose Ike. — Sei terrestre, e lo siamo anche noi. Questo era un buon pianeta finché quel branco di ipocriti sempre pronti a sventolare la Bibbia non ha preso il sopravvento, rendendo impossibile a chiunque guadagnarsi la paga di una giornata con un onesto giorno di lavoro.

— Tu cosa facevi?

— Io non lavoravo, fratello. Motivi di salute. Ma è lo stesso, no? Se avessi lavorato, nessuno mi avrebbe pagato in buoni onesti solari, giusto? E il nostro Denver qui vendeva pezzetti della Vera Croce...

— Finché non gli hanno chiuso la fabbrica, immagino — lo interruppe Tallon, impaziente. — Quando puoi portarmi alla villa dei Juste?

— Dovremo restare nascosti qui per il resto del giorno. Ti faremo scavalcare il recinto quando farà buio, e poi si tratterà solo di camminare. Naturalmente non possiamo metterci a passeggiare per i viali alberati, ma arriveremo prima dell'alba.

«Prima dell'alba», pensò Tallon; oppure, se non fosse riuscito a farsi restituire i quasiocchi da Carl Juste, prima della notte definitiva. Chissà se l'uomo che usava l'apparecchio era il fratello o il padre di Helen Juste.

— D'accordo — disse. — Prendi pure i soldi.

— Grazie, fratello. Già fatto.

Su richiesta di Tallon, Ike gli permise di partire a quasiocchi spenti, per risparmiare la scarsa autonomia visiva che ancora gli restava in previsione di ciò che poteva attenderlo alla villa.

Solo Ike e Denver uscirono con lui, e ognuno dei due gli afferrò un braccio.

Mentre i due lo guidavano, attraverso un foro coperto di erbacce nel recinto perimetrale, sulle strade chiuse da alberi e silenziose, Tallon si chiese come mai quella particolare genia umana avesse potuto sopravvivere ai secoli senza cambiare.

Sembrava che i continui progressi della civiltà non li avessero toccati; quegli uomini vivevano e morivano in modo non diverso dai vagabondi di secoli addietro. Se la razza umana fosse sopravvissuta per un altro milione d'anni, forse anche in epoche tanto remote sarebbero esistiti individui del genere.

— Tra parentesi — chiese Tallon, — cosa ne farete di tutti quei soldi?

— Compreremo cibo, è ovvio. — Ike pareva sorpreso.

— E quando i soldi saranno finiti? Cosa farai?

— Sopravvivrò.

— Senza lavorare — disse Tallon. — Non sarebbe più semplice trovarti un lavoro?

— Certo che sarebbe più semplice trovarmi un lavoro, fratello, ma non ho nessuna intenzione di infrangere i miei princìpi.

— Princìpi! — Tallon scoppiò a ridere.

— Sì, princìpi. È già abbastanza brutto non venir pagati in solari sonanti, ma questo sistema pazzesco rende tutto ancora peggiore.

— In che senso? A me pare un sistema economico ragionevole.

— Mi meraviglio di te, fratello. I salari differenziati sarebbero una buona idea, ma quelli l'applicano all'incontrario.

— All'incontrano? — Tallon si chiese se Ike stesse davvero esprimendo una sua opinione o non stesse invece raccontando una storia assurda.

— È quello che ho detto. — Ike non stava scherzando. —

Succede anche sulla Terra. Prendi un chirurgo, per esempio. È

sempre uno che «vuole» fare il chirurgo, che non farebbe nessun altro lavoro, eppure lo pagano dieci o venti volte di più di un povero cristo che deve fare un lavoro che odia. Non è giusto che qualcuno come... Come si chiama il capoccia della Terra?

— Caldwell Dubois.

— Be', a quello piace fare il capoccione, quindi perché deve guadagnare tanto di più di un operaio qualsiasi costretto a lavorare su una macchina che solo a guardarla gli dà la nausea?

No, fratello, ogni anno bisognerebbe fare una specie di checkup psicologico a tutti quelli che lavorano. E se salta fuori che a qualcuno il lavoro comincia a piacere, bisognerebbe ridurgli la paga, e così si troverebbero i soldi per dare qualcosa in più al poveraccio che odia il suo lavoro più dell'anno prima.

— Trasmetterò la tua idea a Caldwell Dubois, la prima volta che lo vedo.

— Ehi, abbiamo proprio una celebrità — disse Denver. —

Adesso si beve uno sherry coi Juste e poi andrà a cena col Presidente della Terra.

— A proposito dei tuoi princìpi — disse Tallon a Ike, — non ti consentirebbero di restituirmi un po' di soldi per il treno?

— Mi spiace, fratello. I princìpi sono princìpi, ma i soldi sono soldi.

— Come pensavo.

Tallon avanzava alla cieca, lasciandosi trascinare senza tante cerimonie in giardini o portoni ogni volta che passava un'auto.

I due uomini avevano accettato senza discussione il fatto che lui non dovesse farsi vedere, e lo accompagnarono alla villa dei Juste senza il minimo incidente. Tallon si chiese se sapessero chi era, nonostante ciò che gli aveva detto Ike. La conoscenza della sua identità avrebbe spiegato come mai lo avessero aiutato senza fare difficoltà, approfittando al tempo stesso di ciò che lui poteva offrire.

— Eccoci qua, fratello — disse Ike. — Siamo al cancello principale. Tra meno di un'ora sarà giorno. Non cercare di entrare col buio. I cani sono cattivi.

— Grazie dell'avvertimento, Ike.

Tallon lasciò andare le massicce sbarre d'acciaio del cancello e balzò a terra. Nella penombra grigia vide se stesso attraverso gli occhi di Seymour, che già era scivolato tra le sbarre e aspettava pazientemente dall'altra parte l'arrivo del padrone. I quasiocchi, che non aveva mai usato per un giorno e mezzo, gli trasmisero a potenza massima immagini debolissime. Ormai, l'autonomia di funzionamento dell'apparecchio era dell'ordine di pochi minuti.

— Qui, piccolo — sussurrò Tallon, secco. Seymour balzò fra le braccia di Tallon, facendogli girare attorno l'intero universo; ma ormai lui si era abituato ai momenti di disorientamento che potevano verificarsi se i suoi occhi possedevano quattro zampe, una coda, e il cervello di un terrier. E, anche se non era mai stato troppo amante degli animali, ora provava un forte affetto per Seymour.

Col cane sotto il braccio e la pistola nella destra, Tallon s'incamminò cautamente su un sentiero di ghiaia che correva fra cespugli fitti di piccoli arbusti. Perse immediatamente di vista il cancello; si trovò ad avanzare in un

tunnel di alberi e di fitto fogliame scuro. Il sentiero girò su se stesso due volte prima di terminare in un parco nebbioso. Anche lì c'erano molti alberi, ma adesso Tallon riusciva a vedere una casa bassa sulla cima di una collinetta, con una serie di terrazze in salita.

Fu allora che udì il ringhio profondo dei cani, indignati per la sua presenza su quel terreno. I ringhi spaventosi vennero immediatamente seguiti dal crepitio secco delle foglie: i cani si erano lanciati al suo inseguimento. Gli parvero, a giudicare dal rumore, grandi come cavalli e, anche se non li aveva ancora visti, dovevano correre velocissimi.

Tallon girò sui tacchi, gesto equivalente al girare la testa di una persona con una vista normale. Nascondersi tra i cespugli non sarebbe servito a niente, e la casa era lontana almeno quattrocento metri in salita. Alcuni degli alberi che crescevano sulle terrazze avevano tronchi che si dividevano in tre o quattro rami curvi e spessi poco al di sopra del suolo. Tallon corse all'albero più vicino e si arrampicò sino a una delle biforcazioni.

I cani, tre forme grigie, apparvero alla sua sinistra, sfiorando al volo i cespugli. Doveva trattarsi di una mutazione locale, a pelo corto, dei cani lupo terrestri, con grandi teste piatte che tenevano vicino al suolo. Quando lo videro, i ringhi si fecero più feroci.

Tallon fece per alzare la pistola, ma il corpo di Seymour si agitò freneticamente tra le sue braccia alla vista degli animali.

Prima che Tallon riuscisse a fermarlo il minuscolo terrier schizzò sull'erba, abbaiando di paura e si precipitò verso il cancello. Tallon urlò disperatamente quando vide, all'angolo della visuale di Seymour, una delle forme grigie staccarsi dalle altre per intercettare il terrier. Poi dovette pensare alla propria situazione, perché, senza la disponibilità degli occhi di Seymour, era diventato, letteralmente, un boccone facile.

Sfiorando con le dita il comando dei quasiocchi, si sintonizzò sulla vista del cane più vicino. Era un po' come guardare un film girato dal muso di un jet in volo a bassa quota: un senso tremendo di velocità assurda, il terreno che fuggiva via sotto le zampe, fasci di erba alta che si ergevano come colline e

venivano penetrati senza sforzo, quasi si trattasse di nuvole verdi. Più avanti, tremolante per la velocità stessa della percezione visiva, c'era una figura umana, pallida e disperata in viso, aggrappata al ramo ricurvo di un albero.

Tallon si costrinse ad alzare la pistola e a muovere in cerchio il braccio finché, dal punto di vista dell'animale al galoppo, la bocca dell'arma divenne un perfetto circolo nero, dietro cui si intravvedeva in prospettiva il tamburo. «Il trucco» pensò lui cupamente, «sta tutto nel cercare di colpirmi in mezzo agli occhi.» Premette il grilletto, contento del rinculo inaspettatamente forte dell'automatica. Ma, a parte un sussulto momentaneo, il colpo non produsse il minimo effetto sull'immagine sempre più ravvicinata che riceveva dal cane.

Sparò di nuovo. Questa volta il rumore dell'esplosione venne seguito da un latrato di dolore e sorpresa. Ricevette le immagini di cielo e terra che ruotavano follemente, poi un primo piano di radici d'erba; e scese il buio della notte.

Allontanandosi mentalmente dallo shock della propria morte vissuta in un altro corpo, Tallon si sintonizzò sull'altro cane più vicino. Rivide se stesso sull'albero, ma molto più da vicino, «e di schiena».

Girandosi di scatto nel poco spazio a disposizione, sparò automaticamente e venne ricompensato da una cecità istantanea. Il che significava che aveva ucciso alla perfezione.

Stupito dall'efficienza di quell'arma così piccola, passò le dita sul metallo lucido e scoprì che la bocca non era un semplice cerchio, bensì l'insieme di sei minuscoli fori. Quindi, Amanda Weisner non voleva correre rischi quando sceglieva una pistola.

Automatiche di quel tipo sparavano a ultravelocità sei proiettili contemporaneamente: uno dal centro e cinque da altrettante bocche leggermente divergenti. A distanza ravvicinata, quell'arma avrebbe ridotto un uomo a brandelli; a distanze maggiori, poteva causare una strage.

Dato che non udiva più rumori, Tallon premette il primo pulsante, quello sintonizzato su Seymour, e ricevette solo tenebre. Con una fitta di dolore,

rimise il comando su «ricerca e sintonizzazione» ed entrò negli occhi del terzo cane.

L'animale avanzava lentamente tra i cespugli, e il suo muso, di cui appariva una parte sul fondo dell'immagine, era macchiato di rosso.

Rabbioso, consapevole della potenza della sua arma, Tallon scese dall'albero. Muovendosi senza preoccuparsi di non fare rumore, raccolse da terra lo zaino e s'incamminò lungo la collina, verso la casa. Poiché era ancora sintonizzato sul terzo cane, non riusciva a vedersi; teneva le braccia protese per non andare a sbattere contro un albero. Avrebbe anche potuto togliere la torcia sonar dallo zaino, ma non pensava che sarebbe trascorso troppo tempo prima che si fosse visto negli occhi del cane. La sua supposizione era esatta. Il cane balzò fuori dai cespugli fittissimi, e Tallon si intravvide vagamente avanzare in direzione della casa. Ancora una volta il terreno prese a corrergli sotto i piedi a velocità folle.

Aspettò che la propria schiena riempisse l'immagine, poi si girò e fece fuoco di colpo. Il rinculo gli torse il polso. «Questo è per te, Seymour» pensò. «Per i servizi resi.»

Dopo di che, si concentrò sul problema di entrare in casa senza l'aiuto di Seymour. Ike gli aveva detto che Carl Juste viveva da solo nella villa, per cui non doveva temere di trovarsi di fronte a più d'una persona; però non vedeva, e la ferita di due giorni prima, non curata, gli aveva trasformato le spalle in una zona rigida e dolorante. Per di più, il rumore degli spari e dei cani poteva aver messo in allarme Juste. Gli venne in mente che se Juste usava l'altro paio di quasiocchi probabilmente avrebbe avuto con sé uno o più animali.

Allora rimise il comando su «ricerca e sintonizzazione», ma non ricevette immagini. Tirò fuori la torcia sonar e, col suo aiuto, procedette verso la casa. Erano trascorsi solo quattro o cinque minuti da che aveva scalato il cancello. Avvicinandosi alla casa, cominciò a ricevere immagini scure, instabili. L'unico elemento riconoscibile era un'apertura oblunga semi-illuminata, cioè una finestra vista dall'interno dell'abitazione.

Non riuscì a decidere se la casa fosse davvero così buia, o se i quasiocchi

fossero sul punto di smettere di funzionare. Giunto più vicino, in piedi su quello che doveva essere un patio lastricato, distinse altri particolari. Stava vedendo un bagno arredato con estrema eleganza, apparentemente da un punto molto in alto di una delle pareti. Mentre cercava di capire quale fosse la creatura che poteva offrire un punto di vista così insolito, un'altra parte della stanza divenne relativamente chiara.

Un uomo robustissimo, barbuto, era seduto sul letto con la testa piegata di lato, nell'atteggiamento di chi si sforza di sentire qualcosa. Portava quelli che sembravano occhiali dalla montatura pesante.

L'urlo stridulo del sonar disse a Tallon che aveva quasi sbattuto contro un muro. Girò a sinistra e seguì la parete, tastando con la mano, in cerca di una porta. Nella camera da letto, l'uomo si alzò e prese da un cassetto un oggetto che sembrava una pistola. Le mani di Tallon incontrarono la rientranza di una finestra. Vi lanciò contro lo zaino, ma il vetro robusto lo fece rimbalzare. Indietreggiando di qualche passo, alzò l'automatica e fracassò il vetro con un colpo.

Mentre s'infilava alla cieca nella finestra, il punto di vista in camera da letto cambiò bruscamente, in un modo che ormai gli era familiare. La creatura di cui l'uomo usava gli occhi era un uccello, forse un falco, che si era appena posato sulle spalle del padrone. Tallon vide, con la solita ricezione sfocata, la porta della stanza ingrandirsi e capì che Juste voleva mettersi in cerca dell'intruso. Traversò di corsa la stanza in cui si trovava, chiedendosi come avrebbe potuto cavarsela nella lotta che stava per esplodere. Tutt'e due vedevano attraverso un terzo paio d'occhi, quindi ognuno avrebbe visto esattamente ciò che vedeva l'altro. Però Juste possedeva due vantaggi: un orientamento quasi perfetto, perché gli occhi erano posati sulla sua spalla, e quasiocchi in buone condizioni.

Tallon esaminò la possibilità di evitare la lotta. Forse, se avesse detto a Juste chi era e perché era lì, sarebbero riusciti a trovare una soluzione. Trovò una porta nella parete opposta e girò la maniglia. In quel momento riceveva l'immagine proveniente da un pianerottolo. In fondo alle scale c'era un atrio spazioso con porte su ogni lato, il che significava che Juste era uscito dalla

camera da letto e aspettava la mossa successiva di Tallon.

Tallon aprì la porta e vide spalancarsi leggermente una delle porte del corridoio. Come sempre, provò uno strano sgomento alla sensazione di trovarsi contemporaneamente in due posti.

— Juste — urlò attraverso l'apertura, — non facciamo gli stupidi. Sono Sam Tallon, il tizio che ha inventato l'apparecchio che portate. Voglio parlarvi.

Ci fu un lungo silenzio prima che Juste rispondesse: —

Tallon? Cosa ci fate qui?

— Posso spiegarvelo. Avete intenzione di parlare?

— Va bene. Uscite da quella stanza.

Tallon fece per aprire di più la porta, poi si accorse che stava fissando la scena da dietro la canna di una pesante pistola in acciaio.

— Credevo avessimo deciso di non fare gli stupidi, Juste —

urlò. — Anch'io ho un apparecchio come il vostro. Sono sintonizzato sul vostro uccello, e vedo benissimo la pistola che tenete in mano. — Tallon aveva appena scoperto il piccolo vantaggio di cui godeva: l'uomo che aveva vicino agli occhi poteva inavvertitamente trasmettere all'avversario informazioni di notevole importanza tattica.

— Benissimo, Tallon. Metto la pistola sul pavimento e me ne allontano. Dovreste vedermi, immagino. Adesso lasciate a terra anche la vostra, entrate nell'atrio dopo di che parleremo.

— D'accordo. — Tallon appoggiò a terra la pistola e s'avventurò nell'atrio. Con un'immagine estremamente sfuocata si vide apparire dalla porta. Era a disagio, non perché pensasse che Juste avrebbe barato, ma perché sapeva che probabilmente sarebbe stato lui a dover barare per ottenere ciò che voleva. A mezza strada dai piedi della scala si fermò, chiedendosi come avrebbe potuto

prendere i quasiocchi a Juste senza usare la violenza.

Probabilmente Juste fece un segnale all'uccello, ma Tallon non se ne accorse. E fu solo la familiarità con la sensazione di stordimento data dal volo degli uccelli a salvarlo da un crollo improvviso, quando l'attacco si scatenò. Mentre la propria immagine ingrandiva di colpo, lui corse alla porta. L'aveva raggiunta quando gli artigli furibondi gli morsero la spalla.

Chinando la testa per proteggere la giugulare, Tallon riuscì ad aprire la porta, mentre lame di rasoio gli laceravano vestiti e pelle. Quando chiuse di scatto la porta, l'uccello restò intrappolato tra porta e stipite. Tallon fece forza con tutto il suo peso. Ci fu uno strillo roco, e di nuovo scesero le tenebre.

Tallon scoprì che una zampa era penetrata nei tendini sul dorso della sua sinistra. Alla cieca, tolse il coltello dallo zaino e recise la zampa dal corpo dell'uccello. Gli artigli affondavano sempre nella sua carne, ma a quello avrebbe provveduto più tardi. I quasiocchi non trasmettevano più immagini. Raccolse la pistola e riaprì la porta.

— E buio, vero, Juste? — La sua voce roca rimbombava nell'atrio. — Dovresti tenere più di un uccello in casa. Faremo a meno di parlare. Adesso mi riprenderò i tuoi occhi, poi me ne andrò.

— Non azzardarti ad avvicinarti, Tallon. — Juste esplose due colpi nei confini ristretti dell'atrio, ma le due pallottole non sfiorarono nemmeno Tallon.

— Non sprecare le munizioni. Tu non puoi vedermi, e invece io posso arrivare da te. Ho ancora qualcosa che Helen non mi ha preso, e non c'è bisogno di occhi.

L'arma dell'altro sparò di nuovo. Si udì il tintinnio di vetri infranti. Guidato dalla voce elettronica del sonar, Tallon corse ai piedi delle scale e si lanciò sui gradini. Incontrò Juste a metà scala. Avvinghiati, rotolarono in basso, lottando. Tallon, terrorizzato all'idea di poter danneggiare il paio funzionante di quasiocchi, non perse tempo col suo avversario, che era più grosso e forte ma non aveva la sua pratica di corpo a corpo.

Sfruttando i ritmi micidiali della tecnica di combattimento che il Blocco gli aveva insegnato, non risparmiò un colpo, e prima che fossero arrivati in fondo alle scale Juste era un peso morto.

Tallon, che negli ultimi secondi di caduta aveva protetto con le proprie braccia la testa dell'altro, tolse i quasiocchi a Juste e gli infilò i suoi. Ormai gli restava solo da trovare un po' di denaro e di cibo, per poi darsela a gambe.

Nella speranza di poter controllare se anche quei quasiocchi avessero subito danni, mise il comando su «ricerca e sintonizzazione» e restò stupefatto quando ricevette un'immagine. Luminosa, forte e perfettamente chiara.

Era il primo piano di una pesante porta che si apriva. Dietro la porta, come in un fotogramma immobilizzato alla moviola, apparve lui stesso chino sulla figura riversa di Carl Juste.

Tallon riuscì a vedere l'espressione di stupore sul proprio viso stravolto e macchiato di sangue.

— «Tu!» — urlò una voce di donna. — Cos'hai fatto a mio fratello?

— Vostro fratello sta benissimo — disse Tallon. — È caduto dalle scale. Stavamo discutendo.

— Discutendo! Ho sentito i colpi di pistola mentre arrivavo qui. Farò immediatamente rapporto. — La voce di Helen Juste era fredda, crepitante d'ira.

Tallon alzò l'automatica. — Mi spiace. Entrate e chiudete la porta.

— Ma capisci quanto è seria la situazione?

— È da un po' che non rido più. — Tallon si tirò indietro mentre lei chiudeva la porta e si avvicinava al fratello.

Desiderava poter guardare Helen Juste, ma siccome era lei a possedere gli

unici occhi funzionanti di tutta la casa doveva limitarsi a guardare le sue mani perfettamente curate che si muovevano sul viso immoto di Carl Juste. Come già gli era successo, in presenza di quella donna Tallon sentiva risvegliarsi in sé spinte potenti, sepolte in profondità. La mano di Helen riapparve da dietro la nuca del fratello. Era striata di sangue.

— Carl ha bisogno di cure.

— Vi ho detto che sta bene. Se volete potete fasciare la ferita. — Tallon parlava con cognizione di causa. Aveva sottoposto il sistema nervoso di Juste a un bombardamento tale da lasciarlo svenuto forse per un'ora.

— Certo che voglio — disse lei, e Tallon avvertì nella sua voce la mancanza completa di paura. — Ho una cassetta di pronto soccorso in macchina.

— In macchina?

— Sì. Non penserai che voglia scappare e abbandonare mio fratello solo con te.

— Andate a prenderla. — Tallon provò la spiacevole sensazione di aver perso l'iniziativa. L'accompagnò alla porta e restò ad aspettarla, mentre lei prendeva la valigetta dal cruscotto. L'auto era un modello di lusso, con pattini antigravità al posto delle ruote; per quello che l'aveva sentita arrivare. Poi restò a guardare le mani di Helen che sistemavano bende e cerotti, e per un attimo quasi invidiò Carl Juste. A Tallon faceva male la testa, le sue spalle erano in fiamme; era ormai molto al di là della normale stanchezza. «Mettersi a dormire quando si è stanchi» pensò, «è un piacere più squisito che mangiare quando si ha fame o bere quando si ha sete...»

— Perché l'hai fatto, detenuto Tallon? Avrai capito che mio fratello è cieco. — Helen continuava a lavorare, parlava quasi distrattamente.

— E «voi» perché l'avete fatto? Potevamo fabbricare tre quasiocchi, sei, dodici. Perché avete permesso a Doc e a me di costruirli se avevate già in mente di portarceli via?

— Ero pronta a infrangere la legge per il bene del mio brillante fratello, non per il bene di prigionieri che sono nemici dello Stato — rispose lei secca. — Comunque non mi hai ancora spiegato questa violenza insensata.

— I miei quasiocchi sono danneggiati. Ho dovuto procurarmene un altro paio. — Tallon fu sommerso da un'ondata d'irritazione. La sua voce si alzò. — In quanto alla violenza insensata, se vi guardate attorno scoprirete qualche foro alle pareti. E io non ne ho provocato nemmeno uno.

— In ogni modo, mio fratello è un recluso innocuo e tu un assassino professionista.

— Sentite un po' — urlò Tallon, chiedendosi dove stesse parando in realtà la discussione, — ho un cervello anch'io e non sono un... — S'interruppe quando scoprì che gli occhi di Helen avevano lasciato il viso del fratello e si erano posati sulla sua sinistra.

— Cos'ha la tua mano? — Finalmente un tono femminile.

Tallon aveva dimenticato gli artigli penetrati nella sua carne.

— Il vostro innocuo fratello aveva un amico pennuto altrettanto innocuo. Nella mia mano c'è infilata una parte del suo carrello d'atterraggio.

— Mi aveva promesso — sussurrò lei. — Mi aveva promesso di non...

— Più forte, per piacere.

Un attimo di silenzio; poi Helen, con voce di nuovo normale, disse: — È orribile. Ti toglierò io la zampa.

— Ve ne sarei grato. — Improvvisamente stanco, Tallon restò a guardare mentre lei copriva il fratello con una coperta.

Poi, da una porta in fondo all'atrio, entrarono in una cucina tutta cromature e pareti bianche, dove erano chiare le tracce della presenza di uno scapolo disordinato. Helen Juste aveva con sé la cassetta del pronto soccorso. Lui

sedette al tavolo pieno di roba e si lasciò medicare la mano. Il tocco delle dita di Helen sembrava solo lievemente più solido del calore del suo respiro sulla pelle martoriata. Tallon resistette alla tentazione di cullarsi nell'idea dolcissima che qualcuno si occupava di lui.

Nuova Wittenburg era ancora lontanissima, e quella donna costituiva un nuovo ostacolo alle sue possibilità di successo.

— Il detenuto Winfield — disse lei — è veramente...?

— Morto — completò Tallon. — Sì. Un colpo di fucile.

— Mi dispiace.

— Vi dispiace per un carcerato nemico del governo di Emme Lutero? Mi sorprendete.

— Non provare questa tattica con me, detenuto Tallon. So cos'hai fatto a Cherkassky quando ti hanno arrestato.

Tallon sbuffò. — E sapete cos'ha fatto lui a me?

— La perdita degli occhi è stata un incidente.

— Lasciamo stare gli occhi. Lo sapevate che mi ha messo in testa un azzeratore cerebrale e ha cercato di fare piazza pulita della mia vita? Un po' come voi quando avete tolto quelle macchie dal tavolo.

— Il signor Cherkassky è un funzionario anziano del nostro governo. Non lo farebbe mai.

— Scordatevelo — disse bruscamente Tallon. — Proprio come ho fatto io. Qualunque cosa fosse, l'ho dimenticata.

Quando lei ebbe terminato di curargli la mano, quando gli ebbe incerottato la ferita, lui provò a muovere le dita. —

Riuscirò ancora a giocare, dottore?

Non ci fu risposta. Tallon sentì crescere a dismisura il senso d'irrealtà. Helen Juste era eludente: non riusciva a immaginarla come essere umano, a visualizzare il suo ruolo nella società di quel mondo. Fisicamente, la intravvedeva solo a tratti, quando lei per caso lanciava un'occhiata alla propria immagine nello specchio della cucina. Si accorse anche che Helen continuava a fissare un ripiano su cui si trovavano diversi pezzi di pelle morbida, cuciti assieme a formare un carniere. Per un po' non capì a cosa servissero; poi rammentò l'uccello di Juste, un falco addestrato per la caccia.

— Vostro fratello è molto malato, miss Juste?

— Cosa vorresti dire?

— Come ha reagito ai quasiocchi? Gli piaceva cacciare coi suoi uccelli? Correre coi cani?

Lei, prima di rispondere, si avvicinò alla finestra e si mise a guardare alberi lontani, stagliati contro il disco rosso del sole che sorgeva. — Non sono affari tuoi.

— E invece credo proprio di sì. Allora non ho capito cosa stesse succedendo. Sapevo solo che Cherkassky era in arrivo.

Non c'era tempo per aspettare la risposta al problema delle telecamere, e così ho deciso di vedere con gli occhi di altri uomini. Semplicissimo. E quindi non avevo avuto modo e tempo per capire che, con i quasiocchi, avrei creato il primo tipo di nuova perversione che l'Impero conosca da tanto, tanto tempo.

— Vuoi dire che tu...?

— No, non io. Ho dovuto correre troppo. Ma quella donna di Dolcebene, quella che dovrei aver violentato... Be', usava i quasiocchi mentre io dormivo. Le piacevano i gatti, se mi sono spiegato.

— E cosa ti fa pensare che anche Carl sia così?

— Me lo fate pensare «voi», anche se non capisco perché.

Forse è perché continuate a dire che si tratta solo di un recluso innocuo. Ovviamente può darsi che nel suo caso non esistano componenti sessuali. Ho letto che a volte, quando una persona cieca da molto tempo recupera la vista, non si tratta dell'esperienza felice che si penserebbe. Possono verificarsi depressioni, complessi d'inferiorità scatenati dal ritrovarsi di colpo alla pari col resto dell'umanità, senza più un handicap su cui contare. Sarebbe molto meglio, ad esempio, essere un falco, con occhi penetranti e artigli micidiali e con un cervello che non capisce la debolezza, che sa solo cosa significhi cacciare e dilaniare e...

— «Basta!»

— Mi spiace. — Tallon era vagamente stupito di se stesso, ma aveva voluto raggiungere Helen ed era sicuro di esserci riuscito, almeno in parte. — Curate solo le ferite che mi ha inflitto vostro fratello? Avrei anche un buco nella schiena...

Helen Juste lo aiutò a togliersi la giacca dell'uniforme, e boccheggiò quando vide l'enorme grumo di sangue coagulato che lui aveva sulla schiena. Tallon, a sua volta, restò a bocca aperta quando ricevette l'immagine. Prima, non si era mai reso perfettamente conto degli orrori che può nascondere la frase

«una brutta ferita al corpo». La cosa che aveva sulla schiena era brutta, gli lacerava il corpo, ed era senza ombra di dubbio una ferita.

— Potete farci qualcosa? Senza amputarmi la spalla, intendo?

— Credo di sì. Nella valigetta non ho saldatessuti e bende a sufficienza, ma di solito Carl ne tiene nella credenza. — Helen aprì la credenza, trovò ciò che cercava e si mise subito all'opera sulla spalla con uno straccio umido, togliendo dolcemente il grumo di sangue. — È stata una pallottola?

— Sì. — Tallon le raccontò com'era successo. Si era quasi convinto che lei lo stesse ad ascoltare con sincero interesse quando, di colpo, gli venne in mente qualcosa. — Se sapevate che vostro fratello tiene in casa bende e affini — chiese lentamente, — perché siete andata in macchina a prendere la valigetta?

— Oh, così. La forza dell'abitudine. Sai, con una ferita del genere dovresti essere a letto. Perché non ti consegni spontaneamente e ti fai curare prima che ti venga un'infezione?

— Spiacente. Per prima cosa dovrò mangiare un boccone; poi legherò voi e vostro fratello e mi rimetterò in cammino.

— Non arriverai lontano.

— Forse. A voi cosa interessa, comunque? Avevo idea che dopo questo piccolo scandalo voi e il Padiglione non foste più in rapporti idilliaci. È per questo che vi trovate qui? Vi hanno sbattuta fuori?

— Detenuto Tallon — gli rispose lei, in tono gelido, — i prigionieri in fuga non fanno domande ai dirigenti della prigione. Adesso preparo la colazione. Ho fame anch'io.

Tallon fu abbastanza contento di quella reazione. Si rimise la giacca dell'uniforme, poi prese il rotolo di cerotto e legò Carl Juste ai polsi e alle caviglie. Juste sapeva di brandy. Tallon tornò in cucina e si accomodò su una sedia. Sulla schiena, il saldatessuti gli prudeva. Helen Juste preparò qualcosa che somigliava talmente a uova e prosciutto che lui decise che si trattava di uova e prosciutto. Mentre mangiavano, Carl Juste si mosse e gemette piano un paio di volte. Tallon permise a Helen di andare a dare un'occhiata al fratello.

— Ve l'avevo detto che si sarebbe ripreso — commentò. —

È un tipo robusto.

Non fece altri tentativi di parlarle mentre mangiavano, ma godette della debole eco di quiete domestica che gli veniva dal fatto di fare colazione con una donna giovane nel silenzio del mattino, in una cucina accogliente, anche se erano lontani l'uno dall'altra più di un mondo.

Stava bevendo la quarta tazza di un caffè robusto quando, dalla porta d'ingresso in fondo al corridoio, sentì provenire uno zampettio insistente. Lo

zampettio venne seguito da un latrato stridulo che riconobbe subito.

— Seymour! — urlò. — Vieni dentro, vecchio pirata!

Credevo che fossi morto.

Precedette Helen Juste alla porta, quasi imbarazzato alla gioia che provò quando la familiare forma marrone gli balzò tra le braccia. Da quanto poteva vedere dal punto d'osservazione di Helen, al cane non era successo niente. Forse Seymour era arrivato al cancello ed era riuscito a sgusciare fuori appena prima del mostro che lo inseguiva. Se poi i freni del cagnaccio non funzionavano troppo bene, si spiegavano anche le macchie di sangue che aveva sul muso; ed era altrettanto possibile che Seymour avesse continuato a correre come un matto per un po', per mettersi al sicuro, uscendo dalla portata dei quasiocchi.

Stringendosi al petto l'animale eccitato, Tallon spostò il comando dei quasiocchi, risintonizzando su Seymour il primo pulsante. Rientrato in possesso di quelli che ormai considerava i propri occhi, si girò a guardare Helen Juste. Era perfetta come la ricordava. Indossava ancora l'uniforme verde del Padiglione che sottolineava i suoi colori naturali. I capelli erano un grande casco color rame, schiariti da sfumature chiare come la luce laser, e gli occhi, sempre color whisky, guardavano oltre le sue spalle, fissavano l'auto azzurro chiaro.

Gli venne un sospetto improvviso. Uscì, raggiunse la macchina, aprì la portiera. Una lucetta arancione ammiccava pazientemente nella parte inferiore del cruscotto, all'altezza dell'impianto radio, per la precisione. L'interruttore per la trasmissione era nella posizione di acceso, e mancava il microfono.

Respirando affannosamente, Tallon spense la radio e tornò in casa. Helen Juste lo fissava, pallida ma compostissima.

— Certo non mancate di risorse, miss Juste — le disse. —

Dov'è il microfono?

La ragazza se lo tolse di tasca, glielo passò. Come Tallon sospettava, era del tipo con un trasmettitore in miniatura incorporato, in grado di funzionare indipendentemente dalla radio. Da un po' di tempo l'apparecchio trasmetteva tutti i loro dialoghi, senza dubbio su una lunghezza d'onda della polizia.

Si era quasi scordato della pistola che stringeva nella destra.

Adesso l'alzò, pensoso.

— Avanti, spara — disse lei, calma.

— Se credeste davvero che sia capace d'ammazzarvi non avreste corso il rischio — ringhiò Tallon, — quindi risparmiatemi la scena dell'eroe che non batte ciglio davanti alla bocca del cannone. Prendete il soprabito, se ne avete uno qui. Non ci resta molto tempo.

— Il soprabito?

— Sì. Non posso fidarmi a guidare la vostra auto. Purtroppo Seymour ha l'abitudine di guardare dove vuole lui, non dove vorrei io, e a una certa velocità la cosa può essere pericolosa.

Per di più, avervi come ostaggio non sarà certo un male.

Lei scosse la testa. — Non lascerò questa casa.

Tallon abbassò la pistola, la soppesò minacciosamente nel palmo della mano, fece un passo avanti. — Vogliamo scommettere?

Mentre stavano uscendo, Carl Juste parve rinvenire completamente. Cominciò a gemere sempre più forte, finché non si mise a urlare, poi, col ritorno della coscienza, tacque all'improvviso.

— Non voglio lasciarlo in questo stato — disse Helen Juste.

— Tra un po' avrà compagnia, non ricordate? Forza, camminate.

Tallon si girò, guardò Carl. L'uomo lottava inutilmente coi cerotti; la fronte

era imperlata di sudore, e i suoi occhi ciechi si agitavano freneticamente. Tallon esitò. Sapeva fin troppo bene che l'altro, dopo la lunga risalita dall'incoscienza, stava precipitando in un suo inferno personale di buio, impotenza e disperazione.

— Un minuto — disse. Tornò indietro, si inginocchiò accanto a Carl Juste. — State a sentire, Juste. Vi ho preso i quasiocchi perché ne ho più bisogno di voi. Mi sentite?

— Sì... Ma non puoi...

Tallon alzò la voce. — Vi lascio un secondo apparecchio identico. Per farlo funzionare basta un generatore miniaturizzato nuovo. Adesso vi scrivo le caratteristiche tecniche del generatore. Se farete in modo che la polizia non se lo porti via come prova di quello che è successo qui, dovreste riuscire a renderlo funzionante in poco tempo. Coi vostri soldi, non dovrebbe essere un problema ottenere qualche strappo alla legge.

Fece un cenno a Helen Juste, e la ragazza corse a prendere carta e penna. Tallon le afferrò e, ancora inginocchiato a terra, si mise a scrivere le caratteristiche tecniche dell'alimentatore.

Mentre lui scriveva, Helen carezzava la fronte del fratello e gli parlava con voce flebile, triste, quasi irriconoscibile. C'era qualcosa di profondo e strano nel loro rapporto. Quando ebbe terminato, Tallon infilò il foglio nella tasca del pigiama di Juste.

— Hai perso un sacco di tempo — gli disse Helen mentre lui si alzava. — Non mi aspettavo...

— Si chiama stupidità. Non fatemici pensare. Adesso sbrighiamoci.

L'auto era comoda, silenziosa, veloce. Come Tallon aveva già notato, si trattava di un modello di lusso d'importazione, di tecnica avanzatissima. Possedeva un motore a componente gravitazionale che anziché spingere il veicolo lo faceva

«cadere» in avanti. Le navi spaziali usavano motori simili nelle fasi iniziali del volo, ma era difficile trovarli altrove, persino sugli aeroplani, a causa della difficoltà di adattarli a uno spazio ristretto. Il che significava che quell'auto doveva costare una fortuna. Helen Juste si mise a guidare con abilità estrema.

Superarono il cancello che lei aveva lasciato aperto, poi si lanciarono in strada. La spinta prolungata dell'accelerazione fece affondare Tallon nel sedile.

Mentre l'auto affrontava una curva molto ampia che sfociava nell'autostrada, Tallon fece girare la testa a Seymour, per guardare dal finestrino posteriore. Seymour era leggermente miope, ma gli parve di vedere in cielo, a sud, macchioline scure che si spostavano col caratteristico modo di procedere degli elicotteri.

— Accendete la radio — disse Tallon. — Voglio sentire quali delitti ho commesso questa volta.

Ascoltarono musica per mezz'ora; poi il programma s'interruppe per un notiziario flash.

Tallon fischiò. — Che velocità. Adesso sentiamo a quali abissi di depravazione sono giunto dopo la mia ultima apparizione in pubblico. — Ma, quando l'annunciatore cominciò a parlare, si sentì imbarazzato per quella manifestazione di egocentrismo: il suo nome non venne menzionato.

La notizia ufficiale era che Caldwell Dubois, per la Terra, e il Moderatore Temporale, per Emme Lutero, avevano richiamato simultaneamente le loro rispettive rappresentanze diplomatiche dopo il fallimento dei negoziati di Akkab per l'insediamento sui nuovi territori.

Ufficiosamente, i due pianeti erano sull'orlo della guerra.

15

Helen Juste: ventotto anni, non sposata, bella, laurea con lode in scienze

sociali all'Università Luterana, membro della famiglia del premier del pianeta, una carica importante a livello governativo; e un fallimento completo come essere umano.

Mentre guidava verso nord, cercò di analizzare le interazioni di personalità e circostanze che l'avevano portata alla situazione in cui si trovava. C'era il fratello maggiore, ovviamente, ma forse era troppo facile scaricare tutte le responsabilità su Carl. Lui era sempre esistito, grande e dolce, una sorta di pietra miliare nel cammino della vita, ma con gli anni la pietra miliare era crollata.

L'erosione era iniziata quando i loro genitori e Peter, il fratello minore, erano affogati in un incidente al largo di Capoest. Carl, allora all'ultimo anno di università, era al timone dell'imbarcazione. Dopo l'incidente si era messo a bere forte, il che sarebbe stata una cosa grave su qualsiasi pianeta. Su Emme Lutero, dove l'astinenza dagli alcolici era parte della stessa struttura politica e sociale, bere equivaleva quasi al suicidio.

Carl riuscì a restare più o meno se stesso per tre anni, durante i quali lavorò come matematico al centro di ricerca per le sonde spaziali, poi una cassa di brandy distillato illegalmente gli fece perdere la vista.

Helen lo aiutò a sistemarsi nella villa, che sarebbe costata una cifra proibitiva se il Moderatore non l'avesse donata a Carl, in parte per rispetto dei sentimenti familiari e in parte per il desiderio di sottrarlo alla curiosità della gente. Da allora, lei aveva visto Carl diventare sempre più nevrotico, scindersi in frammenti sempre più piccoli.

All'inizio aveva creduto di poterlo aiutare, ma, scrutando in se stessa, non aveva trovato nulla da offrire a Carl. Nulla da offrire a chiunque. Solo un tremendo senso d'inferiorità e solitudine. Aveva cercato di convincere Carl a trasferirsi temporaneamente su un altro pianeta, forse addirittura sulla Terra, dove l'operazione per restituirgli una vista artificiale sarebbe stata legale. Ma lui aveva paura di urtare la volontà del Moderatore, di affrontare i rischi psicologici del viaggio nel non-spazio, di lasciare la tranquilla oscurità uterina della casa nuova.

Quando il detenuto Winfield le aveva parlato dell'idea di Tallon di costruire un apparecchio visore, le era parso che quella fosse la risposta a tutto; anche se adesso, guardandosi indietro, capiva di aver sbagliato nel pensare che quel particolare tipo di felicità per Carl potesse compensare tutte le proprie manchevolezze umane. Helen aveva infranto ogni regola per veder costruito quell'apparecchio, era giunta addirittura al punto di trovarsi al di là della protezione del Moderatore, e solo per scoprire che Carl usava i nuovi occhi per cercare altre forme d'oscurità...

Dopo l'assurda evasione di Winfield e Tallon, la direzione della prigione aveva svolto un'indagine preliminare. Lei era stata sospesa dal servizio e confinata ai suoi alloggi in attesa di conclusioni definitive. Un impulso irrazionale l'aveva spinta a fuggire, a tornare a vedere Carl per quella che era forse l'ultima volta; e, per una inevitabilità voluta solo dal destino, aveva trovato anche Tallon.

Lanciò un'occhiata a Tallon, seduto al suo fianco sul sedile anteriore, col cane semiaddormentato sulle ginocchia.

Quell'uomo era cambiato molto dal primo giorno che lo aveva visto camminare, esitante, con la torcia sonar allacciata alla fronte. Il suo viso era più sottile, profondamente segnato da tensione e stanchezza, ma anche più composto. E notò che le sue mani, dolcemente appoggiate sul cagnolino, erano tranquille.

— Dimmi — gli chiese, — credi davvero che riuscirai a tornare sulla Terra?

— Non faccio più piani a lunga scadenza.

— Però sei ansioso di tornare. Com'è la Terra?

Tallon sorrise appena. — I bambini hanno tricicli rossi.

Helen fissò la strada. Stava cominciando a piovere, e le pietre miliari bianche correvano sotto l'auto come proiettili traccianti sparati dall'orizzonte cupo.

Più tardi si accorse che Tallon cominciava a rabbrividire. Nel giro di pochi

minuti il viso gli s'imperlò di sudore.

— Te l'avevo detto di arrenderti — gli ricordò distrattamente. — Hai bisogno d'un medico.

— Quanto ci vuole ad arrivare a Nuova Wittenburg senza soste?

— Se non vuoi farmi infrangere i limiti di velocità, dieci o undici ore circa.

— Se continuiamo verso nord? Se seguiamo la linea costiera?

— Sì.

Tallon scosse la testa. — Probabilmente Cherkassky mi aspetta da questa direzione, e avrà una descrizione della vostra macchina. Sarà meglio svoltare a est, verso le montagne.

— Ma ci metteremo molto di più, e tu non riusciresti ad arrivare a Nuova Wittenburg nemmeno se seguissimo la via più corta. — Helen si domandò perché mai si preoccupasse della sopravvivenza di quel terrestre insulso. «Può darsi» si chiese perplessa, «che agli inizi sia così?»

— Allora scegliere una strada o l'altra è lo stesso — ribatté Tallon, impaziente. — Prendete a est.

Helen prese la prima strada laterale che incontrarono. L'auto divorò senza sforzo chilometri e chilometri di agglomerati residenziali moderni, fittamente popolati, identici a tutti gli altri del continente. Periferie senza una città. Si chiese di nuovo come sarebbe stata la sua vita se fosse nata su un altro pianeta, in una famiglia normale. Senza l'isolamento sociale derivante dal suo rango, avrebbe potuto sposarsi e avere figli... i figli di qualcuno (il pensiero arrivò da sé, con la forza di un pianeta in orbita) come Tallon. Allontanò l'idea.In un'altra vita, avrebbe potuto viaggiare, e lui aveva viaggiato, molto più di chiunque lei conoscesse.

Lanciò un'altra occhiata a Tallon. —Viaggiare nello spazio è così spaventoso?

Lui si scosse leggermente. Doveva essersi addormentato.

— Non troppo. Ti fanno un'iniezione di Equanimol un'ora prima del primo balzo, e poi ti spruzzano con qualcosa di ancora più forte prima che la nave raggiunga il portale. Dopo di che, ti accorgi di essere arrivato.

— Ma non hai mai provato senza tranquillanti e anestetici?

— Io non li ho «mai» usati — rispose Tallon, con vigore insospettabile. — Lo sapete qual è il maggior difetto del balzo nel non-spazio, almeno ora come ora? Ebbene, è l'unico tipo di viaggio che non allarga la mente. Col corpo ci si sposta dall'altra parte della galassia, ma mentalmente si resta all'interno dell'orbita di Marte. Se invece tutti dovessero sopportare i balzi senza droghe, se si sentissero diventare sempre più sottili, impercettibili, se capissero davvero cosa significa il balzo nel non-spazio... Be', forse le cose sarebbero diverse.

— Quali cose?

— Ad esempio il fatto che voi siate una luterana e io un terrestre.

— Che strano — disse Helen. — Una spia idealista. — Ma, tra sé, dovette ammettere qualcosa: è «così» che comincia. Le erano occorsi ventotto anni per scoprire di non poter diventare un essere umano completo da sola. Il triste era che tutto era cominciato con un uomo come Tallon, e che doveva finire subito. Vide che gli occhi di lui erano chiusi dietro la pesante montatura, e che Seymour, contento, si era appisolato; il che significava che Tallon era immerso nelle tenebre e stava per abbandonarsi al sonno.

Helen cominciò a ideare un piano. Tallon era indebolito dalla tensione, dallo sfinimento, dagli effetti della ferita, ma nel suo viso lungo, pensoso, qualcosa le diceva che non sarebbe mai riuscita ad affrontarlo da sola. Se fosse riuscita a tenerlo sveglio sino al cadere della notte, forse avrebbe potuto concludere qualcosa mentre lui dormiva. Cercò di trovare un soggetto che potesse interessarlo, ma non le venne in mente niente. L'auto stava procedendo fra le colline verdi ai piedi della catena montuosa continentale quando Tallon si mise a parlare, sforzandosi di non addormentarsi.

— C'è qualcosa che non capisco nella meccanica salariale di Emme Lutero — disse. — Tutti vengono pagati in ore e minuti; e, anche col sistema di salari differenziati, il massimo che possa guadagnare diciamo un chirurgo di fama sono tre ore all'ora. Giusto?

— Esatto. — Helen ripeté parole familiari: — Nella sua saggezza, il primo Moderatore Temporale ha rimosso le tentazioni di smodati guadagni materiali dal cammino del nostro progresso spirituale.

— Lasciamo perdere il catechismo. È questo che vorrei sapere: come mai vostro fratello, e presumibilmente tutta quanta la vostra famiglia, possiede tanti soldi in più dell'altra gente? Ad esempio, come s'inquadra nel sistema la villa di Carl?

— S'inquadra nel sistema, per usare la tua espressione, perché il Moderatore non accetta nessun pagamento in cambio dei suoi servigi per il benessere della gente di Emme Lutero.

Alle sue necessità provvedono le donazioni volontarie del suo gregge. E tutto ciò che egli riceve in più viene usato secondo la sua volontà, in genere per alleviare sofferenze o bisogni.

— Il capo divide il bottino con amici e parenti — disse Tallon. — Vorrei che Doc Winfield fosse qui.

— Non capisco.

— E chi capisce? In quale campo della matematica lavorava vostro fratello?

Helen fu sul punto di uscire in una risposta sarcastica ed elusiva, adatta a una spia politica che voleva ficcare il naso nel regno della matematica superiore, poi ricordò il lavoro di Tallon coi quasiocchi. E le venne anche in mente che il suo dossier specificava che aveva iniziato a lavorare come fisico ricercatore, prima di diventare, inesplicabilmente, una specie di supervagabondo dello spazio, e infine un agente dello spionaggio terrestre.

— Non sono mai riuscita a capire il lavoro di Carl. C'era di mezzo la teoria

che l'universo del non-spazio sia molto più piccolo del nostro, un universo che forse ha il diametro di poche centinaia di metri. Una volta mi ha detto che le sfere di due secondi luce che chiamiamo portali potrebbero corrispondere a puri e semplici atomi, nel continuum del nonspazio.

— È un'idea che ho già sentito — commentò Tallon. — E

stava arrivando a qualche risultato?

— Sai benissimo che tutte le informazioni relative alle sonde spaziali sono top secret.

— Sì, lo so. Però avete detto che non ci capivate niente, quindi che informazioni potreste passarmi?

— Oh... Da quanto ne so, Carl faceva parte del gruppo che ha deciso le coordinate e l'incremento di balzo della sonda che ha scoperto Aitch Mühlenberg. Tra andata e ritorno, la rotta ha meno portali di qualsiasi altra rotta dell'Impero. Carl diceva che così si potevano costruire astronavi meno costose, ma io non capisco perché.

— Le navi dirette ad Aitch Mühlenberg possono essere meno costose perché non richiedono una precisione assoluta negli strumenti di navigazione. Se per arrivare al pianeta bastano pochi balzi, le probabilità d'errore lungo il percorso sono minori. Però il successo di quella sonda è stato un caso isolato, no? Non sono più riusciti a individuare nessun pianeta con la loro matematica.

— Credo di no — rispose Helen, concentrata sulla strada in salita, — ma Carl non pensava che si trattasse di una coincidenza.

— Sì, lo capisco. È difficile rinunciare a una teoria perfetta solo perché non si adatta alla realtà dei fatti. E sta ancora elaborando le sue teorie matematiche?

— Ormai è cieco.

— E allora? — Tallon aveva un tono rabbioso. — Non c'è bisogno di

lasciarsi andare solo perché si perde la vista.

Ovviamente, io ho imparato la lezione da un individuo come Lorin Cherkassky, per cui, probabilmente, sono in vantaggio rispetto a vostro fratello.

— Il signor Cherkassky — ribadì Helen, nervosa, — è un alto funzionario del governo di Emme Lutero e...

— Lo so. Se su questo pianeta ci fossero delle mosche, lui non ne ammazzerebbe una. Il governo della Terra avrà i suoi difetti, ma quando c'è un lavoro sporco da fare fa il lavoro sporco. Non lo subappalta a qualcun altro, per poi fingere che non sia successo niente. Adesso vi racconterò qualcosa. Vi racconterò cos'è il signor Cherkassky.

Helen non interruppe Tallon mentre le parlava del suo arresto, dell'uso dell'azzeratore cerebrale, dell'attacco a Cherkassky, dell'accecamento, della sicurezza matematica che Cherkassky lo avrebbe finito alla prima occasione.

Helen Juste lasciò che Tallon parlasse perché così sarebbe rimasto sveglio, il che significava che in seguito avrebbe dormito più profondamente; e, a un certo punto del racconto, capì che tutto ciò che lui stava dicendo era vero. Purtroppo, la cosa non faceva nessuna differenza: Tallon era sempre un nemico del suo mondo, e il fatto di catturarlo era sempre il passaporto che le garantiva il ritorno a una posizione di fiducia e responsabilità.

Adesso guidava più lentamente. Tallon continuava a parlare, e lei trovò facile unirsi al discorso. Quando il tramonto cominciò a scendere dal cielo in piccole macchie grigie, erano ormai al di là della semplice conversazione; stavano comunicando, un'esperienza del tutto nuova per Helen. Lei si era addirittura arrischiata a chiamarlo Sam, cercando di farla sembrare la cosa più naturale del mondo, e lui aveva accettato senza commenti l'implicito cambiamento nel loro rapporto.

Tallon sembrava più piccolo, come se il male avesse eroso le dimensioni del suo fisico. Mentalmente, soffriva di stanchezza.

Conscia di tutto ciò, Helen fece la sua mossa.

— Più avanti c'è un motel, Sam, e tu hai bisogno di dormire.

— E intanto che io dormo tu cosa farai?

— Ti concedo una tregua. Anch'io non dormo da tanto tempo.

— Una tregua, tesoro? Perché?

— Te l'ho detto, sono stanca. E poi tu hai corso un rischio per aiutare Carl. Dopo quello che mi hai raccontato di Cherkassky, non voglio essere io a consegnarti a lui. — Era tutto vero, e lei scoprì che è facile mentire quando si dice la verità.

Tallon annuì pensosamente, gli occhi chiusi, il sudore che gli copriva la fronte.

Il motel si trovava alla periferia di una piccola comunità che sorgeva su una sporgenza della catena montuosa. Nella parte centrale della via principale, le vetrine dei negozi scintillavano fra le ombre del crepuscolo e i tubi colorati al neon erano scie di luce sullo sfondo nero e incombente delle montagne. La città era tranquilla, anche a quell'ora; si trovava sul fondo di una corrente d'aria gelida che correva dalla catena montuosa all'oceano.

Helen si fermò davanti alla direzione del motel e pagò per uno chalet matrimoniale. Il direttore era un uomo di mezza età, con gli occhi addormentati e la camicia sbottonata: l'archetipo dei direttori di motel. Accettò il denaro automaticamente, quasi senza ascoltare mentre Helen spiegava che suo marito aveva un raffreddore fortissimo e doveva mettersi subito a letto. Prese le chiavi, Helen tornò in macchina e guidò lungo la fila di chalet coperti di rampicanti fino al numero 9.

Quando lei gli aprì la portiera, Tallon aveva in mano la pistola, ma era scosso da brividi talmente violenti che Helen ebbe quasi la tentazione di disarmarlo. Però non c'era bisogno di correre nemmeno quel rischio. Lo aiutò a scendere dall'auto e a entrare nello chalet, sorreggendo quasi metà del suo peso.

Lui continuava a borbottare scuse e ringraziamenti a nessuno in particolare, ed Helen capì che era prossimo al delirio. Le stanze erano fredde, sapevano di neve. Lo mise a letto, e lui si raggomitolò, felice come un bambino, quando lei gli aggiustò le coperte.

— Sam — gli sussurrò, — a un paio di isolati da qui c'è una farmacia. Vado a prenderti qualcosa. Non ci metterò molto.

— Sì... Portami qualcosa.

Helen si rialzò, la pistola in mano. Aveva vinto, ed era stato facile. Mentre usciva dalla camera da letto, lui parlò. — Helen

— disse piano, usando il suo nome per la prima volta, — di'

alla polizia di portarmi qualche coperta in più quando arriveranno.

Lei chiuse in fretta la porta, traversò di corsa il soggiorno, uscì nell'aria pungente della sera. Cosa importava che lui sapesse dove stava andando? La mente di Helen si perse nei meandri infiniti di un dialogo a specchio: io so; io so che tu sai; io so che tu sai che io so...

La verità nuda e cruda, decise, era semplicemente che adesso si sentiva colpevole all'idea di consegnarlo alle autorità, sapendo ciò che ormai sapeva di Cherkassky, sapendo ciò che ormai sapeva di Tallon. E lui stava troppo male per poterla fermare, ma per lei era stato importante ingannarlo esattamente nello stesso modo in cui lo avrebbe ingannato se fosse stato bene. D'accordo, Tallon aveva intuito l'inganno, ma lei poteva tranquillamente sopportare qualche altro senso di colpa.

Helen aprì la portiera dell'auto e salì. Seymour si mosse sul sedile e le fiutò la mano. Allontanato il cane, lei protese la mano verso il pannello radio, poi la ritirò. Il suo cuore aveva iniziato un battito lento, implacabile, che le smuoveva i capelli alle tempie.

Scese dalla macchina e tornò nello chalet, chiudendo la porta a chiave.

Quando lei si chinò sul letto e gli tolse i quasiocchi, Sam Tallon, già addormentato, si agitò e mormorò qualcosa.

«È così» pensò Helen sbottonandosi la giacca dell'uniforme.

«È così che tutto comincia.»

16

Un mattino d'estate, ammantato di deliziose nebbie sfumate, era sceso su Nuova Wittenburg, riportando a nuova vita le strade alberate, accumulando strati di chiara, fresca luce solare sul deserto di cemento del terminal spaziale.

— Qui ci fermiamo — disse Tallon, quando l'auto raggiunse un punto rialzato della strada e sotto di loro si distese la città.

— Posso proseguire a piedi.

— Dobbiamo proprio dividerci? — Mentre parlava, Helen spostò la macchina a lato della strada e la fece abbassare sul terreno. — Sono sicura che potrei aiutarti.

— Dev'essere così, Helen. Ne abbiamo già discusso. —

Tallon usava un tono deciso per coprire la sensazione di dolore all'idea di lasciarla. I cinque giorni che avevano trascorso insieme in un hotel erano sembrati secondi. Per l'effetto che avevano avuto sulla vita di Tallon, però, avrebbero potuto essere decenni. Amando Helen aveva scoperto la giovinezza, e al tempo stesso un nuovo livello di maturità. E ora, la minuscola capsula racchiusa nel suo cervello aveva ancor più importanza del mondo che rappresentava. Altri due pianeti erano in pericolo: se si fosse giunti alla guerra, né la Terra né Emme Lutero sarebbero sopravvissuti intatti.

Gli era occorso parecchio tempo per convincere Helen che dovevano dividersi non appena giunti a Nuova Wittenburg. Lei non aveva battuto ciglio quando lui le aveva fatto notare che allontanarsi dal Padiglione contravvenendo a un ordine era una cosa, ma essere trovata in sua compagnia

era tutt'altro.

Alla fine, le aveva raccontato che non sarebbe mai riuscito a mettersi in contatto con gli agenti terrestri se fosse rimasto con un dirigente del carcere luterano.

— Mi chiamerai all'hotel, vero, Sam?

— Ti chiamerò. — Tallon le diede un solo bacio veloce, e scese. Mentre chiudeva la portiera, lei lo afferrò per il braccio.

— Mi chiamerai, Sam? Non vorrai andartene senza di me, non è vero?

— Non me ne andrò senza di te — mentì Tallon.

Con Seymour raggomitolato sotto il braccio, s'incamminò verso la città. L'automobile azzurra lo sfiorò come un fantasma, e lui sperò di dare un'ultima occhiata a Helen, ma Seymour girò la testa nella direzione sbagliata. Aveva deciso che la loro separazione fosse indispensabile perché, se era destino che incontrasse di nuovo Cherkassky, questo sarebbe accaduto a Nuova Wittenburg. Il dramma era che in ogni caso la separazione sarebbe stata permanente. Se fosse riuscito a fuggire dal pianeta, non sarebbe più tornato e, dato il prezzo che la sua fuga sarebbe costata a Emme Lutero, non c'era proprio nessuna speranza che Helen fosse libera di seguirlo.

Camminava in fretta, con aria rilassata, ma sempre pronto a individuare auto di pattuglia o poliziotti a piedi. Non aveva un piano preciso per entrare in contatto con gli agenti terrestri, però Nuova Wittenburg era l'unica città di Emme Lutero dove il Blocco fosse riuscito a creare un'organizzazione efficiente.

Gli ordini ricevuti in precedenza erano di aggirarsi nei dintorni del terminal spaziale finché il contatto non fosse avvenuto, ed era esattamente ciò che, tre mesi prima, aveva intenzione di fare. Considerata la pubblicità che la sua fuga dal Padiglione aveva ricevuto, era probabile che gli agenti terrestri fossero già pronti a intercettarlo.

Il contatto avvenne prima del previsto.

Stava camminando lungo una strada tranquilla, in direzione dell'hotel dove tutto era cominciato, quando all'improvviso perse la vista. Si fermò, lottò contro il panico incombente; poi scoprì che spostando gli occhi leggermente verso sinistra la vista tornava. Evidentemente, il raggio visivo emesso dai quasiocchi veniva deviato rispetto all'attacco del nervo ottico: doveva essere entrato in un campo di forze molto robusto.

Aveva appena deciso che il campo doveva uscire dall'interno di un grosso camion fermo accanto al marciapiede, quando...

«Snap!»

Tallon barcollò, cercò un punto d'appoggio. Si trovava in una lunga scatola rettangolare, con circuiti elettrici alle pareti, illuminata dall'alto da un unico tubo fluorescente. Da dietro, diverse mani si protesero ad afferrarlo.

— Un trucco perfetto — disse. — Immagino di trovarmi sul camion.

— Esatto — rispose una voce. — Benvenuto a Nuova Wittenburg, Sam.

Tallon si girò e vide un uomo alto, giovane, con le spalle sottili, i capelli arruffati e il naso leggermente rincagnato. Il camion partì, e tutt'e due ondeggiarono.

— Sono Vic Fordyce — disse l'uomo. — Cominciavo a pensare che non saresti mai arrivato.

— Anch'io. Perché non è venuto nessuno a sud, a intercettarmi lungo la strada?

— Sono venuti. E sono finiti quasi tutti al Padiglione prima che il clamore della tua fuga si fosse calmato. Quelli dell'S.S.E.L. devono aver pedinato ogni terrestre del pianeta.

Alla minima mossa sospetta ti sbattevano dentro.

— Già, lo temevo — commentò Tallon. — Cherkassky è un tipo meticoloso, se non altro. Ma perché mi avete prelevato dal marciapiede così di colpo? Non sarebbe stato meglio aprire la portiera e farmi un fischio?

Fordyce sorrise. — Quello che dicevo io. Però hanno costruito tutto questo impianto per prelevarti da un'auto dell'S.S.E.L., se fosse stato necessario, e probabilmente non volevano che i loro magnifici aggeggi antigravità non servissero a niente. A proposito di aggeggi strani, quegli occhiali sarebbero l'apparecchio radar di cui parlavano i notiziari? E come diavolo sei riuscito a costruirli in galera?

Tallon pensò a Helen Juste, e il ricordo fu doloroso. — È una storia lunga, Vic. Adesso cosa succede?

— Ho i sieri qui sul camion. Ti faccio le iniezioni, e intanto i ragazzi ci portano in giro per la città; poi ti scarichiamo allo spazioporto. Dovresti essere a bordo della nave entro un'ora.

— Un'ora! Ma l'orario delle partenze...

— L'orario! — lo interruppe freneticamente Fordyce. —

Sam, adesso sei un uomo importante, per te non esistono più voli regolari. Il Blocco ha mandato una nave apposta. Su Parane è registrata come mercantile, e tu entrerai a far parte del suo equipaggio.

— Non è una cosa un po' sospetta? E se qualche funzionario dello spazioporto si chiedesse come mai una nave paraniana debba atterrare proprio a Emme Lutero per trovare un uomo?

— Ci vorrebbe tempo e una volta a bordo della «Lyle Star»

sarai perfettamente al sicuro. Sembra un mercantile, ma è velocissima e ha la potenza di fuoco di diversi incrociatori da guerra. Sono pronti a distruggere l'intera città pur di farti partire.

Fordyce avanzò lungo l'interno traballante del camion, spense

l'apparecchiatura antigravità. Tallon sedette su una scatola e si mise a carezzare Seymour che, sdraiato sulle sue ginocchia, uscì in piccoli uggiolii di piacere. Dopo tutto ciò che gli era successo, era impossibile credere di trovarsi quasi in salvo. Entro un'ora, di lì a soli cento minuti, sarebbe stato a bordo di una nave, pronto a partire da Nuova Wittenburg e a lasciarsi alle spalle Lorin Cherkassky, il Padiglione, la palude, Amanda Weisner; insomma, tutti i ricordi di quel pianeta. Ed Helen. Adesso che la salvezza era imminente, il pensiero di lasciarla era particolarmente doloroso.

Fordyce stese sul pavimento del camion una brandina e aprì una scatola nera di plastica, poi gli fece cenno di sdraiarsi.

— Ci siamo, Sam. Coricati lì. Vedrò di fare in fretta. Mi dicono che è un po' doloroso, ma dopo qualche ora passa.

Tallon si sdraiò. Fordyce si protese su di lui.

— In un certo senso, sei fortunato. — Fordyce alzò una siringa alla luce. — Modificare la pigmentazione degli occhi e la struttura delle retine è sempre la cosa più dolorosa, ma tu di questo non devi preoccuparti, vero?

— Mi sembri il medico del Padiglione — ribatté freddamente Tallon. — Anche lui si divertiva a fare lavori del genere.

Non fu brutto come Tallon prevedeva. Alcuni processi (scurire la carnagione e schiarire i capelli) furono completamente indolori; altri leggermente dolorosi, oppure irritanti. Fordyce gli somministrò le iniezioni con velocità e competenza. Qualche ago gli venne infilato appena sotto la punta delle dita, per modificare le impronte. Altri gli vennero spinti a fondo nei maggiori fasci muscolari, per produrre tensioni o rilassamenti, per alterare la posa e le dimensioni del suo corpo, persino il suo modo di camminare. Le stesse tecniche, su scala ridotta, vennero applicate al viso.

Mentre i sieri facevano effetto, Fordyce lo aiutò a cambiarsi d'abito, biancheria compresa. Si trovò addosso un vestito grigio, anonimo, informe, perfettamente adatto a un marinaio dello spazio momentaneamente sbarcato. A Tallon fece piacere sentirsi addosso abiti puliti; gli sembrava di essere più

civile. In particolare, si godette la sensazione che gli davano calze e scarpe, anche se le scarpe erano fatte in modo da renderlo più alto.

— Fatto, Sam — annunciò alla fine Fordyce, con soddisfazione evidente. — Non ti riconoscerebbe nemmeno tua madre, o qualcosa del genere. Qui ci sono i documenti e la tua nuova identità. Sono perfetti. Non avrai guai allo spazioporto.

— E i soldi?

— Non ti servono. Ti lasceremo direttamente al terminal. È

chiaro che dovrai sbarazzarti del cane.

— Seymour resta con me.

— Ma se...

— Hanno mai parlato di un cane? Voglio dire le fonti ufficiali, i giornali, i notiziari?

— No, ma...

— Allora Seymour resta. — Tallon spiegò che i quasiocchi erano sintonizzati sui segnali del nervo ottico del cane. Inoltre, si era affezionato a Seymour e lo avrebbe portato da per tutto.

Fordyce scrollò le spalle, assunse un'espressione di disinteresse assoluto. Il camion cominciò a rallentare. Tallon raccolse il cane.

— Ci siamo, Sam — disse Fordyce. — È il terminal spaziale. Quando avrai superato i cancelli, prendi la strada mobile in direzione nord. Troverai la «Lyle Star» al bacino 128.

Il capitano Tweedie ti aspetta.

D'improvviso, Tallon si sentì riluttante a partire. Lo spazio era enorme, freddo e sterminato, e lui non era pronto.

— Senti, Vic — improvvisò, — è una cosa un po' troppo veloce, no? Mi aspettavo di parlare con qualcuno qui a Nuova Wittenburg. Il capocellula non vuole vedermi?

— Ti stiamo riservando esattamente il trattamento che il Blocco desidera. Addio, Sam.

Il camion ripartì non appena lui fu sceso. Tallon sollevò Seymour al petto e scrutò il mezzo chilometro di ingressi passeggeri e merci da cui partivano, verso l'orizzonte in cemento di un bianco accecante, strade mobili e normali.

Veicoli di ogni forma e dimensione correvano tra gli edifici di sbarco e imbarco, i magazzini e i grandi hangar. Le navi prigioniere delle intelaiature di sostegno, squali giganteschi, brillavano al sole del mattino; e, alte nel cielo azzurro, s'intravvedevano le macchie luminose che erano altre navi in manovra d'atterraggio.

Tallon tirò il fiato e s'incamminò. Scoprì che i sieri non si limitavano a cambiare il suo aspetto: lui stesso si sentiva diverso. Camminava in fretta ma con un ritmo strano. Da ogni lato, taxi e autobus Scaricavano i passeggeri davanti ai cancelli, sulle strade mobili. Si unì al flusso incessante di pedoni e trovò l'entrata riservata ai funzionari dell'astroporto e agli uomini d'equipaggio. L'impiegato dal viso annoiato lanciò appena un'occhiata distratta ai suoi documenti prima di restituirglieli.

Tallon notò altri due uomini nell'ufficio, immobili alle spalle dell'impiegato. Anche loro sembravano indifferenti al personale di volo; ma non c'era dubbio che sensori collegati a un computer lo avevano scrutato e misurato dalla testa ai piedi, e che sarebbero usciti in un urlo elettronico se i suoi dati avessero combaciato con quelli presenti nelle loro memorie.

Stupefatto all'idea di aver superato il controllo così facilmente, Tallon prese la strada mobile in direzione nord.

Continuò a cercare con gli occhi la «Lyle Star», mentre la corsia ad alta velocità lo trasportava tra file di navi. Era trascorso molto tempo da che si era trovato tanto vicino a vascelli spaziali, e attraverso gli occhi di Seymour li

vedeva con chiarezza nuova: d'improvviso, si rese conto di quanto sembravano irreali nella luce del mattino. I grandi ellissoidi di metallo giacevano, impotenti, nei loro grembi metallici; in molti, i portelli spalancati erano sbalzati come elitre d'insetti.

Carrelli elevatori e veicoli di servizio si affollavano attorno ai portelli.

Non esistevano altri mondi abitati nel sistema di Emme Lutero, per cui tutte le navi del porto erano vascelli interstellari, dotati di tre tipi di motori completamente separati.

Gli annullatoli di gravità venivano usati al decollo e permettevano alle grandi navi di «cadere» verso il cielo; ma potevano funzionare solo finché esisteva un forte campo gravitazionale da invertire. Quando il portale era molto lontano dal pianeta, il che accadeva quasi sempre, i motori a ioni spingevano la nave fino al portale, secondo una tecnica di navigazione convenzionale. Poi entravano in funzione i motori non-spaziali che, in modo non perfettamente comprensibile, risucchiavano le grandi navi in un altro universo dove i rapporti tra energia e massa si basavano su regole diverse.

Tallon notò che, fra le molte uniformi che vide all'interno e nei dintorni del terminal, il velluto grigio degli uomini dell'S.S.E.L. era il più diffuso. Senza alcun dubbio stavano cercando lui, eppure era riuscito a passare indenne tra le maglie della rete. Certamente, le risorse di Cherkassky erano limitate rispetto a quelle del Blocco; ma si trattava, dopo tutto, del suo pianeta. Sembrava quasi che...

Apparve un'insegna con la scritta «N. 128». Tallon si spostò dalle strisce mobili più veloci a quelle più lente, fino a scendere sul cemento. S'incamminò tra una fila laterale di navi, in cerca del centauro che era il simbolo delle navi paraniane. Dopo pochi passi, un gigante dalle spalle massicce, vestito di un'uniforme nera con insegne in oro, uscì da dietro l'ombra di una gru.

— Siete Tallon?

— Esatto. — Tallon fu colto alla sprovvista dalle dimensioni dell'uomo.

Avendo gli occhi sotto il braccio, tutto gli appariva grande; ma quell'individuo era eccezionale, una piramide torreggiante di muscoli e ossa.

— Capitano Tweedie della «Lyle Star». Sono lieto che ce l'abbiate fatta, Tallon.

— Ne sono lieto anch'io. Dov'è la nave? — Fece ogni sforzo per sembrare contento, ma continuava a pensare agli ottantamila portali che esistevano fra Emme Lutero e la Terra.

Molto presto, quei portali si sarebbero trovati fra lui ed Helen.

Lei sarebbe rimasta ad attenderlo nella stanza di un hotel di Emme Lutero e lui sarebbe stato lontano ottantamila portali.

Ottantamila giganteschi passi a zigzag nello spazio, senza nessuna possibilità di ritorno. Capelli rossi e occhi color whisky... Il buio non ha colori... «Vorrei essere dov'è Helen...»

Niente colori, ma i loro corpi e il caldo e la comunione spirituale... «Notte e giorno lei piange per me...»

Tweedie gli indicò l'estremità della fila di navi e si avviò di buon passo. Tallon gli tenne dietro per diversi metri, poi capì che così non andava.

— Capitano — disse, calmo, — salite sulla nave e aspettatemi.

— Come sarebbe a dire? — Tweedie si girò di scatto come un gatto enorme. I suoi occhi lampeggiarono sotto la visiera del berretto.

— Devo tornare in città per un'ora. Ho dimenticato qualcosa.

— Tallon teneva un tono di voce freddo e impersonale, e la sua mente continuava a ripetere: «Cosa sto facendo? Cosa sto facendo? Cosa...»

Tweedie sorrise senza allegria, scoprendo denti straordinariamente grossi. — Tallon — disse con pazienza esagerata, — non so a cosa stiate pensando e non voglio saperlo. So soltanto che salirete sulla mia nave, subito.

— Salirò sulla vostra nave — ribatté Tallon, indietreggiando di un passo, — fra un'ora. Da quand'è che gli autisti si sono messi a dare ordini?

— State commettendo un tradimento di nuovo tipo, Tallon.

Non ve la perdoneranno.

— E voi cosa vorreste farci, capitano?

Tweedie mosse i piedi e si protese leggermente in avanti, come un lottatore che si preparasse ad abbattere un avversario più debole. — Mettiamola così — disse rigidamente. — Al Blocco interessa riportare sulla Terra la vostra testa. Che sia ancora attaccata o meno al vostro corpo è un dettaglio di secondaria importanza.

— Vi sarà difficile prendermi — disse Tallon, indietreggiando, — a meno che non vogliate chiamare un poliziotto. Al momento ce ne sono parecchi in giro.

Tweedie schioccò le dita robuste, producendo forti scricchiolii; poi si guardò attorno, impotente. Due uomini dell'S.S.E.L. stavano passando su una strada mobile a pochi passi da lui, la sua nave era lontana almeno quattrocento metri e c'era un sacco di gente.

— Spiacente, capitano. — Tallon s'incamminò

tranquillamente verso la striscia mobile. — Dovrete pazientare ancora un po'. Preparatemi pure la cella più confortevole della nave per quando torno.

— Vi avverto, Tallon. — La voce di Tweedie era densa d'ira e frustrazione. — Se salite su quella strada mobile, farete il viaggio di ritorno alla Terra in una cappelliera.

Tallon scrollò le spalle e non si fermò. Dieci minuti dopo era di nuovo sulla strada davanti all'entrata dell'astroporto. Uscire era stato ancora più facile che entrare. S'infilò i documenti in una tasca interna, spostò Seymour in una

posizione più comoda, e intanto cercò di decidere quale fosse il modo migliore per arrivare all'hotel di Helen. Alla sua destra, si creò dello scompiglio a uno degli ingressi. Automaticamente, prese per la direzione opposta.

Gli sarebbe occorso un certo tempo per arrivare da Helen, e adesso doveva stare più attento che mai. Tweedie non scherzava. Sam Tallon aveva tradito il Blocco, ed era una cosa che non si poteva fare più d'una volta. Due diversi gruppi di agenti si sarebbero sguinzagliati in città alla sua ricerca.

Conoscendo il Blocco come lo conosceva, Tallon capì subito che probabilmente le sue probabilità di sopravvivere sarebbero state maggiori se lo avessero preso gli uomini dell'S.S.E.L.

Si fermò un attimo ad accendere una sigaretta, poi si avviò verso la città.

17

Fu sorpreso di scoprire che possedeva un vantaggio sui suoi avversari. Lo scoprì quando, scorgendo la propria immagine riflessa nella vetrina di un negozio, non riuscì, per un attimo, a riconoscersi. Accanto a sé vide uno sconosciuto piuttosto alto, biondo, che camminava a passo baldanzoso, sicuro. Il viso sembrava più grande e più piatto. Si riconobbe soltanto dal cane che teneva sotto il braccio.

E il cane, decise, sarebbe servito a farlo individuare anche dagli agenti terrestri. Rifletté un momento, poi ebbe un'idea.

Era una possibilità che valeva la pena di sfruttare.

— Adesso devi scendere, Seymour — sussurrò. — Hai già fatto il passeggero per troppo tempo.

Depositò il cane sul marciapiede e gli ordinò di seguirlo.

Seymour abbaiò e saltellò attorno ai piedi di Tallon diverse volte, con energia frenetica. Cercando di non perdere l'equilibrio in un universo che roteava

follemente, Tallon ripeté l'ordine. Per fortuna il cane, evidentemente soddisfatto di aver espresso i propri sentimenti, si calmò e gli si mise docilmente alle calcagna.

Tallon s'incamminò, guidato dall'immagine dei suoi talloni che si alzavano e si abbassavano trasmessa da Seymour con tutto l'affetto possibile, ma era troppo difficile procedere a quel modo. Spostando il comando dei quasiocchi, si sintonizzò su qualcuno alle sue spalle. Helen era scesa al Conan, un hotel della 53esima Strada Sud dove si era già fermata altre volte.

Distava dallo spazioporto sei chilometri circa.

Maledicendo periodicamente la mancanza di soldi per un taxi, continuò a camminare in quel caldo eccessivo per la stagione. Le scarpe che lo facevano sembrare più alto cominciavano a spellargli i talloni. Diverse volte apparvero nel traffico macchine della polizia, evidentemente impegnate in pattugliamenti ordinari della città. Ancora una volta, lui si scoprì a pensare vagamente che era tutto troppo facile, che la sua fortuna era troppa per essere vera.

Il Conan era, in base agli standard luterani, un hotel di prima categoria. Tallon si fermò sotto un portone al lato opposto della via e meditò su un nuovo problema. Era probabile che Helen Juste fosse una mezza celebrità (in quanto parente del Moderatore Temporale, membro della direzione della prigione e donna di non pochi mezzi), per cui la polizia non avrebbe avuto difficoltà a rintracciarla, specialmente in un hotel dove la conoscevano. Raggiungere il bureau e chiedere di lei poteva essere l'ultimo errore che gli sarebbe stato concesso di compiere.

Decise di fermarsi lì e aspettare che lei entrasse o uscisse dall'hotel. Trascorse mezz'ora, e gli parve un'eternità. Tallon cominciò a pensare che era il caso di muoversi. Poi sorse un altro interrogativo: come poteva sapere se Helen si trovava proprio lì? Forse erano già venuti a prenderla, oppure non era riuscita a trovare una stanza, o aveva cambiato idea. Esitò per altri dieci minuti; poi Seymour divenne irrequieto, cominciò a mordicchiargli i pantaloni. A Tallon venne un'idea: il cane sembrava piuttosto intelligente, quindi perché non...?

— Stammi a sentire, ragazzo mio — sussurrò, accucciandosi a fianco di Seymour. — Trova Helen. Lì dentro. «Trova Helen.» — Indicò l'entrata dell'hotel, dove diversi gruppi di persone se ne stavano a chiacchierare.

Con gli occhi di un passante Tallon vide Seymour traversare di corsa la strada e scomparire, scodinzolando, nell'atrio dell'hotel. Si risintonizzò sul segnale visivo del cane e immediatamente si trovò a percorrere una traiettoria incerta nell'atrio, pochi centimetri al di sopra del tappeto. Ci furono primi piani di scale, zoccoli di legno, stipiti di porte. Tallon, affascinato dalla corsa di Seymour, riusciva quasi a sentirlo fiutare mentre cercava l'odore di Helen. Alla fine si trovò davanti la base di una porta bianca, vide una zampa posarsi sul legno; poi apparve il viso di Helen, incuriosito, sorpreso, sorridente.

Quando lei uscì con Seymour in braccio, Tallon vide se stesso che, vestito di grigio, aspettava sotto il portone. Fece un cenno, ed Helen traversò la strada, lo raggiunse.

— Sam! Cosa ti è successo? Sembri...

— Non c'è tempo, Helen. Vuoi sempre provare il viaggio nel non-spazio?

— Lo sai che voglio. Cosa devo portare?

— Non c'è tempo per fare le valigie. — A quel punto, Tallon fu assalito all'improvviso dall'ansietà, ebbe la sensazione che la fortuna non potesse durare. — Se hai i soldi per il taxi, partiamo subito.

— Certo, Sam. Ho i soldi.

Con Seymour sotto il braccio, Tallon prese la mano di Helen.

S'avviarono in cerca di un taxi. Lui le spiegò quasi tutta la situazione mentre camminavano. Qualche minuto dopo trovarono un robotaxi libero. Tallon si mise a sedere, mentre Helen impostava la destinazione sulla tastiera e infilava il denaro nell'apposita fessura. I nervi di Tallon intonavano una melodia sibilante e minacciosa, come cavi ad alta tensione sotto una bufera. Aveva voglia d'urlare. Persino toccare Helen e guardarla non faceva differenza:

l'universo intero gli stava crollando addosso, e lui doveva correre molto, molto veloce...

All'ultimo isolato prima dello spazioporto, Tallon premette il pulsante che fermava il taxi. Scesero e fecero il resto della strada a piedi. L'istinto gli diceva che era più sicuro non perdere il contatto col suolo.

— Arrivati all'ingresso — disse — dovremo dividerci per qualche minuto. Io dovrei essere un marinaio paramano, quindi entrerò dal cancello per il personale di bordo, a destra. Tu prenditi un biglietto da visitatrice ed entra da uno degli altri ingressi. Ci ritroviamo alla strada mobile in direzione nord.

— Non succederà niente, Sam? Non è un po' strano che una persona qualsiasi salga su una nave senza nessuna formalità e parta?

— Non temere. Gli spazioporti come questo sono troppo grandi, non possono ospitare uffici di dogana e d'immigrazione centralizzati. In ogni intelaiatura di sostegno c'è un neutralizzatore di campo che impedisce alla nave di decollare finché i funzionari della dogana e dell'immigrazione non l'hanno controllata.

— E non è lo stesso, per quanto concerne noi?

— Quella non è una nave normale. A bordo avrà qualcosa per mettere fuori uso il neutralizzatore. Non dovremo aspettare nessuna ispezione.

— Ma i tuoi non si aspetteranno che tu mi porti con te.

— Fidati di me, Helen. Andrà tutto benissimo. — Tallon storse le labbra in un sorriso. Sperò che sembrasse un sorriso vero, non una smorfia.

Avvicinandosi al tunnel buio dell'ingresso per il personale di bordo, Tallon sentì un sudore gelido coprirgli la fronte. Quando gli occhi di Seymour si furono abituati alla poca illuminazione del tunnel, lui scoprì che non era cambiato niente. Lo stesso impiegato dall'aria annoiata gettò un'occhiata distratta ai suoi documenti; gli stessi poliziotti in borghese attendevano immobili nel piccolo ufficio. Tallon raccolse i documenti, uscì alla luce del sole, e vide Helen che lo aspettava. Era assurdamente perfetta. Sorrideva

come se stessero andando a un ballo, pensò lui, e istintivamente seppe che lei non era una brava ballerina.

La depressione di Tallon aumentò, anche se non riusciva affatto a individuarne la fonte. Poi, mentre salivano sulla strada mobile, l'idea che da un po' si aggirava nel suo inconscio emerse in superficie.

— Helen — chiese, — quanti chilometri ci sono da qui al Padiglione?

— Milleseicento, più o meno. Non sono sicura.

— Un bel po' di strada. Strano che un cieco riesca a percorrerla senza essere individuato, specialmente se ha alle calcagna un tipo come Cherkassky.

— Non hai detto che sei stato fortunato?

— È questo che mi preoccupa. In vita mia non ho «mai»

avuto fortuna. Ho come la sensazione che Cherkassky si sia divertito a giocare con me. Prendermi lungo la strada non sarebbe stato un grande risultato. Ma se invece mi avesse lasciato arrivare dov'ero diretto? Nella trappola sarebbe caduta anche una nave terrestre con tutto l'equipaggio.

Helen era molto controllata. — Per lui significherebbe assumersi una grossa responsabilità.

— Forse no. I negoziati di Akkab per le acquisizioni territoriali sono falliti, ma nell'Impero c'è parecchia gente che pensa che i luterani siano troppo rigidi, troppo egoisti. A Emme Lutero converrebbe parecchio se si verificasse un bell'incidente... Per esempio, se si riuscisse a cogliere in flagrante una nave del Blocco truccata da mercantile paramano mentre cerca di portarsi via una spia.

Quando si spostarono sulle strisce a velocità maggiore, il vento cominciò a scompigliare i capelli di Helen. Lei li tenne a posto con le dita distese delle mani.

— Cosa vuoi fare, Sam? Andartene?

Tallon scosse la testa. — Ho smesso di tornare sui miei passi.

Per di più, può darsi che io sopravvaluti Cherkassky. L'idea potrebbe essere soltanto mia, non sua. Comunque è buffo che abbia potuto arrivare in città e raggiungerti all'hotel senza nessun problema. Un altro colpo di fortuna, a quanto sembra.

— A quanto sembra.

— Be', scenderemo di qui un po' prima. Non si sa mai.

Lasciarono la scala mobile al molo 125, tre file di navi prima di dove aveva incontrato Tweedie. Tallon notò che Helen indossava ancora l'uniforme verde e che non sembrava assolutamente fuori posto nell'attività anonima dell'astroporto.

Tutto, dalle navi ai montacarichi ai carichi stessi, era su scala talmente immensa che due puntolini in più d'umanità erano praticamente invisibili. Impiegarono venti minuti a raggiungere l'estremità della fila e a ripartire in direzione nord. Tallon si fermò quando vide il centauro verde di Parane sulla prora di un vascello più avanti, grosso, color grigio-argento.

— Riesci a leggere il nome di quella nave? Seymour è un po'

miope.

Helen si schermò gli occhi dal sole. — «Lyle Star».

— È la nostra.

La prese per il braccio, la portò al riparo dietro una fila di carrelli elevatori carichi di casse da imballaggio, e avanzarono ancora, tenendosi fuori dalla linea visiva di qualcuno che guardasse dalla nave. Avvicinandosi, lui notò che nessuna delle intelaiature di sostegno vicine alla «Lyle Star» ospitava vascelli. Poteva essere una coincidenza, oppure poteva darsi che qualcuno si

fosse preparato il terreno prima d'entrare in azione. La nave era già in assetto di volo, con l'unica eccezione del portello per l'equipaggio, ancora aperto in alto. Non c'era segno di vita né sulla nave né nei dintorni.

— Non mi suona giusto — disse Tallon, — e non mi suona nemmeno sbagliato. Credo che dovremmo nasconderci e restare in osservazione per un po'.

Si avvicinarono gradualmente, traversando uno spazio aperto solo quando una gru in movimento li copriva, e giunsero a un centinaio di metri dalla «Lyle Star». Stava scendendo il tramonto. Il personale di servizio scemava di continuo, al punto da rendere sospetta la presenza di due persone non autorizzate.

Tallon cercò attorno un nascondiglio e si decise per una gru ferma lì vicino. Guidò Helen all'enorme macchina gialla, che torreggiava sopra le loro teste. Aperto un portello di ispezione per i motori, tirò fuori i suoi documenti falsi e si mise a guardare dai documenti al motore e viceversa, nella speranza di avere l'aria di un supervisore al lavoro.

— Accertati che nessuno ti stia guardando — ordinò, — poi salta su.

Helen lanciò un'esclamazione di sorpresa ma ubbidì. Tallon si guardò di nuovo attorno, salì dopo Helen, chiuse il portello.

Fra quelle tenebre fitte che puzzavano di olio, aggirarono le grandi macchine rotanti e si trasferirono sul lato della gru più vicino alla «Lyle Star». Una serie di feritoie per la ventilazione consentivano di vedere perfettamente la nave e lo spiazzo di cemento davanti a loro.

— Scusami per tutte queste precauzioni idiote — disse Tallon. — Non ti senti un po' come un bambino che si nasconde dietro una siepe?

— Qualcosa del genere — sussurrò lei, e nel buio gli si avvicinò. — Fai spesso cose del genere?

— Di solito non è così scemo, ma il mio lavoro ha molti aspetti infantili. Per

quanto ne so io, quasi tutti i cosiddetti affari di stato presuppongono almeno un povero disgraziato che deve strisciare in una fogna, o qualcosa del genere.

— Perché non lasci perdere questo lavoro?

— Ne ho tutte le intenzioni. È per questo che non voglio rischiare di finire in mano a Cherkassky proprio adesso.

— Ma credi davvero che sia su quella nave?

Tallon, per guardare fuori, fece affacciare Seymour alla feritoia più vicina. — No. È solo una possibilità. Certo che lì c'è una bella calma.

— Non puoi sintonizzarti sugli occhi di qualcuno dentro la nave e vedere chi c'è?

— Buona idea, ma non funziona. Ho appena provato. I segnali sono estremamente direzionali, e lo scafo dev'essere troppo spesso per lasciarli filtrare. Forse passerebbero nei pannelli per la visione diretta, ma sono in alto, vicino al muso.

— Dovremo restare qui per molto? — Helen cominciava a sembrare depressa.

— Solo finché farà un po' più buio. Poi proveremo con Seymour. Se entra nella camera d'equilibrio, dovrei riuscire a vedere se c'è qualcuno che mi sta aspettando.

Finalmente il sole tramontò e luci azzurre si accesero lungo il perimetro dello spazioporto. Tallon fece scendere il cane sul cemento della pista di decollo e puntò l'indice verso la nave.

Seymour scodinzolò, un po' incerto, e si mise a trotterellare verso lo scafo scuro della «Lyle Star». Sfruttando per un attimo gli occhi di Helen, Tallon lo guardò superare il breve spazio che li divideva dalla nave e arrampicarsi su per la scaletta.

Giunto in cima, Seymour si stagliò per un attimo alla luce giallastra che usciva dall'interno dello scafo. Tallon si risintonizzò sugli occhi del cane appena in tempo per avere un primo piano dello stivale che colpiva rabbiosamente Seymour.

Accucciato fra i congegni della gru, a un centinaio di metri di distanza, Tallon udì il guaito stupefatto di Seymour. Pochi attimi dopo il cane era tornato alla gru e rabbrividiva tra le braccia del padrone. Tallon cercò di calmare il terrier, chiedendosi quale dovesse essere la sua mossa successiva.

Si era trattato solo di una frazione di secondo, ma non gli occorreva certo di più per riconoscere il sergente biondo, robusto, che aveva aiutato Cherkassky a usare l'azzeratore cerebrale la sera che avevano tentato di cancellare la sua memoria.

18

Prima dell'alba a Tallon cominciarono a venire crampi alle gambe. Si massaggiò furiosamente i muscoli intorpiditi. Non sapeva se era l'effetto del siero che svaniva o se si trattava di una reazione naturale al freddo.

— Cosa c'è, tesoro? — La voce di Helen era insonnolita.

— Le gambe mi stanno uccidendo. Quarant'anni sono un po'

troppi per passare la notte appollaiati su un motore gelido. Che ore sono?

— Ho lasciato l'orologio all'hotel. Comunque dev'essere quasi giorno. Sento gli uccelli.

— Gli uccelli vanno benissimo, ma se senti qualcuno muoversi nella cabina di guida della gru, stai pronta a scendere.

— Abbracciò Helen. Era così piccola e infreddolita che lui si sentì improvvisamente in colpa. — Forse dovremmo andarcene in ogni caso. Da quella nave non scenderà nessuno.

— Ma se torni in città prima o poi ti prenderanno. La tua unica possibilità di tornare sulla Terra è qui allo spazioporto.

— Bella possibilità.

Ci fu un lungo silenzio prima che Helen rispondesse, e quando parlò, la sua voce era secca e gelida, esattamente come la prima volta che lui l'aveva sentita al Padiglione. — Però si muoverebbero se io andassi a raccontare dove ti trovi, Sam.

Potrei salire sulla nave e dire che sei nascosto in un altro punto del terminal.

— Non pensarci nemmeno.

— Senti, Sam, potrei dire che sono scappata mentre tu dormivi e che hai intenzione di salire su un'altra nave.

— Ti ho detto di lasciar perdere. Cherkassky, o chi diavolo c'è lì dentro, capirebbe subito che la cosa non quadra. Storie del genere non funzionano mai, non con un professionista, in ogni caso. Se racconti una bugia, devi raccontarla talmente spudorata che tutti siano disposti a crederci, perché non la diresti mai se non fosse la verità; anzi, è ancora meglio raccontare la verità, ma in modo tale che... — S'interruppe di colpo quando capì, in un lampo, il significato profondo di quelle parole.

— Helen, al Padiglione ti hanno detto perché mi hanno arrestato?

— Sì. Hai scoperto le coordinate di Aitch Mühlenberg.

— E cosa diresti se ti raccontassi che sono ancora in possesso dell'informazione?

— Direi che stai mentendo. Hanno cancellato le coordinate dalla tua memoria e controllato un'infinità di volte.

— Sottovaluteresti la Terra, Helen. Le colonie dimenticano sempre che in certe cose possiamo essere bravissimi. Un fatto naturale, immagino. Quando

si deve partire da zero su un nuovo pianeta, gli ordini di priorità cambiano. Si estende un tipo di frontiera, ma un altro regredisce.

— Cosa stai cercando di dirmi, Sam?

Tallon le parlò della capsula che aveva imprigionato un frammento del suo cervello, mettendolo al sicuro da ogni manomissione psichica o fisica, nascondendo nei suoi circuiti submolecolari l'informazione che interessava al Blocco. Helen si irrigidì sempre di più.

— Ecco perché i tuoi si danno tanto daffare per riportarti indietro — disse lei alla fine. — Francamente non sapevo di aiutarti a mettere un intero pianeta nelle mani della Terra. C'è una bella differenza.

— Ah, puoi scommetterci. Non capisci che per quel pianeta scoppierà una guerra? Se io riesco a fuggire di qui, la guerra non ci sarà.

— Logico. La Terra si prenderà ciò che vuole.

— Non sto parlando in termini di governi — ribatté Tallon, accalorato. — Quello che importa è la gente, i civili, i bambini coi tricicli rossi che non dovranno morire se io rientro al Blocco.

— Abbiamo tutti gli stessi sentimenti, ma resta il fatto che...

— Eppure potevo andarmene — l'interruppe dolcemente lui.

— Ero già arrivato alla nave e sono tornato indietro.

— Lascia perdere il melodramma. Con me non funziona.

Abbiamo già deciso che il nostro Servizio di Sicurezza ti ha lasciato arrivare alla nave. E se anche la nave fosse decollata, tra qui e il portale avrebbe incontrato senz'altro degli intercettatori.

— Okay. Per cui io sarei morto, e non avrei avuto megamorti sulla coscienza.

— I tuoi discorsi retorici sono anche peggio dei miei.

— Chiedo scusa — commentò freddamente Tallon. — Negli ultimi mesi il mio senso dell'umorismo si è un po' atrofizzato.

Helen rise allegramente. — Adesso sei addirittura enfatico.

— Gli si appoggiò contro e, senza riflettere, lo baciò sulla guancia. Aveva il viso freddo. — Scusami, Sam. Naturalmente hai ragione tu. Cosa vuoi che faccia?

Tallon le spiegò la sua idea.

Un'ora più tardi, alla luce fioca dell'alba, Tallon controllò che l'automatica fosse carica e si preparò a correre.

L'idea era semplice, ma esisteva il novanta per cento di possibilità che Helen si trovasse separata da lui quando l'avrebbero messa in pratica. E questa volta nessuno avrebbe potuto tornare indietro. Nel buio gelido del motore della gru, discussero quella possibilità e l'accettarono. Era chiaro a tutt'e due che se anche lui fosse riuscito a decollare, e per quanto la nave potesse essere eccezionale persino per gli standard terrestri, forse non avrebbe mai raggiunto il portale e che, se l'avesse raggiunto, i loro futuri individuali si sarebbero trovati a divergere come quelli dei rispettivi mondi. Si erano detti addio.

Il piano era che Helen, senza farsi scorgere dalla nave, tornasse alla strada mobile, per poi raggiungere la «Lyle Star»

alla luce del sole. Doveva raccontare che Tallon l'aveva costretta a portarlo in città e che poi, dopo essersi messo in contatto con la cellula terrestre di Nuova Wittenburg, l'aveva tenuta prigioniera. Accortosi che sulla nave gli preparavano un agguato, Tallon era tornato da lei. A quel punto Helen doveva dare l'indirizzo di un magazzino e dire di essere fuggita mentre tutti dormivano. Impaurita all'idea che l'aspettassero per strada o a una stazione di polizia, aveva deciso di recarsi allo spazioporto, l'unico punto della città che i terrestri avrebbero evitato. Dopo di che, avrebbe raccontato della capsula.

Tallon, ripensando a quella storia così fragile, si sentiva male. Puntava tutto sul fatto che Cherkassky non perdesse tempo a pensare, che anzi non

riuscisse addirittura a pensare, quando Helen gli avrebbe detto cosa conteneva il suo cervello.

L'incidente non sarebbe più stato una vendetta semipersonale di Cherkassky o una manovra politica di Emme Lutero: sarebbe esploso in una di quelle crisi gigantesche che rovesciano governi. Ciò che sarebbe accaduto in seguito dipendeva dalle reazioni di Cherkassky. Se il funzionario dell'S.S.E.L. si fosse precipitato in città, lasciando Helen sulla nave sotto sorveglianza, Tallon sarebbe salito a bordo, confidando sulla micidiale efficacia della sua pistola per sistemare tutti gli avversari e decollare con la ragazza. Però Cherkassky avrebbe anche potuto pretendere di portarsi Helen come guida, nel qual caso Tallon avrebbe dovuto tentare la sorte da solo.

Seymour uggiolò e girò la testa dalla feritoia per la ventilazione, togliendo a Tallon la visuale dell'esterno. Lui lo carezzò dolcemente, per calmarlo.

— Rilassati, vecchio mio. Tra un po' usciremo di qui.

Afferrato il cane per la collottola, lo costrinse a guardare di nuovo fuori. Sotto la gru iniziava la distesa di cemento libero.

Se Seymour fosse riuscito a sgattaiolare via, probabilmente non sarebbe più tornato da lui, perché stare lì non gli piaceva.

Tallon lo capiva benissimo, ma in quel momento gli occhi del cane gli servivano più che mai. Tra poco Helen sarebbe apparsa in mezzo al personale dello spazioporto che riprendeva servizio. Il terminal tornava in vita dopo la lunga notte. Tallon, per l'ennesima volta, pensò che qualcuno poteva decidere di usare la gru dove lui era nascosto.

D'improvviso, gli occhi miopi di Seymour individuarono i capelli ramati di Helen e qualcosa di verde che era la sua uniforme.

Helen salì la scaletta, entrò nella «Lyle Star». Tallon restò accucciato al buio, mordicchiandosi le nocche, chiedendosi da cosa avrebbe capito se il suo piano aveva fallito o funzionava.

Passò un minuto, poi due... tre... Il tempo si prolungò in un'agonia infinita, senza che dalla nave venissero segni di vita.

E, di colpo, i suoi interrogativi trovarono risposta.

Il cielo si oscurò.

Gli parve che il cuore gli si fermasse quando vide cosa stava succedendo. Una formazione di sei cannoni a propulsione autonoma si schierò sopra lo spazioporto, a meno di trenta metri dal suolo, nascondendo il sole. Nubi scure di terreno e pietre volteggiavano sotto le armi, prigioniere delle bizzarre correnti dei campi di gravità negativa. I cannoni rimpicciolirono, si misero in postazione lungo il perimetro nord dello spazioporto, a settecento metri circa di distanza; contemporaneamente, esplose l'ululato angoscioso delle sirene.

Le figure minuscole dei tecnici che si aggiravano tra le navi si immobilizzarono quando all'ululato delle sirene si sostituì una voce umana enormemente amplificata.

«Sono il generale Lucas Heller e vi parlo a nome del Moderatore Temporale. Lo spazioporto si trova sotto la legge marziale. Tutto il personale deve recarsi immediatamente all'estremità sud del terminal e raccogliersi nell'area d'imbarco.

I cancelli d'accesso sono chiusi. Ho dato l'ordine di sparare a chiunque tenti di uscire da un'altra via. Ripeto: i miei uomini hanno l'ordine di sparare. Non fatevi prendere dal panico.

Eseguite immediatamente le mie istruzioni. Si tratta di un'emergenza a livello planetario.»

Mentre gli echi della voce si perdevano, appiattendosi, tra le file di navi, il cielo venne di nuovo oscurato dalle chiatte laser che nel più perfetto silenzio si disponevano sopra lo spazioporto. Tallon piegò le labbra in un sorriso che era una smorfia d'incredulità. La sua mossa era fallita, e in modo clamoroso. Cherkassky doveva aver creduto alla storia della capsula, ma aver intuito la falsità di tutto il resto.

Probabilmente aveva capito che lui si trovava nei dintorni, e con la radio della nave aveva proclamato lo stato d'emergenza.

Demoralizzato, restò a guardare il personale dello spazioporto che abbandonava il lavoro e correva all'uscita sud in macchina o sulle strade mobili. Nel giro di cinque minuti, il grande terminal appariva completamente deserto. Gli unici segni di vita erano le nubi di polvere che pendevano dalle chiatte laser senzienti.

Nessuno era uscito dalla «Lyle Star» da che Helen era salita a bordo, e lui non aveva modo di scoprire cosa le fosse successo. L'unica cosa che gli paresse sensata era restarsene seduto al buio ad aspettare, anche se non aspettava niente.

Premette la fronte contro il metallo freddo della gru e bestemmiò furiosamente.

Trascorsero altri cinque minuti, poi udì il rumore di passi che risuonavano sul cemento. Portò di nuovo Seymour davanti alla feritoia, e vide diversi uomini nell'uniforme grigia dell'S.S.E.L.

scendere dalla scala. Un veicolo militare scoperto sbucò tra le navi e si fermò ai piedi del gruppo. Quasi tutti gli uomini salirono e partirono in direzione della città, due si arrampicarono di nuovo su per la scala e scomparvero all'interno della nave.

Tallon ebbe una smorfia. A quanto sembrava, Cherkassky non voleva correre rischi: controllava il resto della storia di Helen, il che rendeva la sua posizione doppiamente disperata.

Non appena gli agenti dell'S.S.E.L. fossero arrivati all'indirizzo fornito da Helen senza trovare nulla, lei sarebbe stata nei guai fino al collo. Carezzando la pistola, lui dovette ammettere che Cherkassky era in gamba. Se solo Cherkassky fosse uscito dalla nave, forse lui sarebbe riuscito ad avvicinarsi tanto da terminare ciò che aveva iniziato la sera in cui si era buttato dalla finestra dell'hotel. Forse era per quello che Cherkassky restava sulla nave, anche se non poteva più aspettarsi che Tallon finisse nella sua rete.

«Se lui pensa che io me ne stia qui, pronto a rischiare tutto solo per la possibilità di ucciderlo» pensò Tallon, «quale sarà logicamente la sua prossima mossa?» Risposta: «Ordinare un pattugliamento minuzioso di tutta la zona».

E, quasi gli avessero letto nel pensiero, i primi uomini dell'S.S.E.L. apparvero in quel momento. Erano ancora lontani diverse centinaia di metri, ma il fatto che lui riuscisse a vedere parecchie uniformi grigie nel suo campo visivo limitato significava che dovevano essere numerosi come formiche.

Tallon si appoggiò a una ruota motrice, stringendo il cane al petto. Il suo non era certo un nascondiglio insospettabile.

Arrivati a quell'altezza, gli uomini di Cherkassky lo avrebbero perquisito subito.

Soppesando la pistola nella destra, immobile al buio, Tallon prese una decisione. Poteva restare lì finché non lo avessero trovato, oppure poteva scegliere di morire all'aperto, tentando (una possibilità su un milione) di eliminare Cherkassky.

— Vieni, Seymour — sussurrò. — Te l'avevo detto che non saremmo rimasti qui per molto.

Aggirò il motore, raggiunse il portello d'ispezione, esitò un attimo, poi spalancò il portello, lasciando entrare la luce chiara del giorno. Stava per uscire quando udì il sibilo di pneumatici pesanti e il rombo di un veicolo che si avvicinava.

Ritirò il piede e si accucciò di nuovo fra gli ingranaggi della gru. Quello che stava tornando era il veicolo su cui erano saliti gli agenti dell'S.S.E.L. Dopo una breve corsa, frenò di colpo, fermandosi sul cemento che divideva Tallon dalla «Lyle Star».

Lo stesso gruppo di uomini dell'S.S.E.L. saltò giù dal veicolo e si arrampicò su per la scaletta della nave. In quella posizione, il veicolo lo avrebbe coperto mentre correva verso l'astronave.

Non che la cosa facesse molta differenza, ma se non altro non aveva più motivo d'indugiare.

— Forza, Seymour. Ci siamo.

Sulla distesa di cemento, un uomo uscì in una risata stridula, dai toni alti. Con un brivido di orrore e di piacere, Tallon riconobbe la voce di Lorin Cherkassky. «Perché è sceso dalla nave?» Avvicinò il muso di Seymour alla feritoia, ma gli occhi del cane si spostavano di continuo da una parte e dall'altra, trasmettendogli solo frammenti imprecisi della scena che gli interessava vedere. Alla fine riuscì a distinguere la figura di Cherkassky (uniforme nera, colletto bianco) che con Helen e diversi dei suoi uomini si avvicinava al veicolo. Gli parve che Cherkassky sorridesse a Helen, ma la miopia di Seymour gli rendeva difficile esserne sicuro: «Che cosa diavolo è successo?» si domandò.

Ricordatosi all'improvviso dei quasiocchi, premette il pulsante numero due, ancora sintonizzato su Helen, e si trovò dietro gli occhi della ragazza. Gli apparvero davanti il viso sottile e i capelli assurdamente folti di Cherkassky. Gli occhi dell'uomo brillavano per l'eccitazione. Tallon si concentrò sulle sue labbra, per scoprire cosa stesse dicendo.

— ... capire la mia situazione, miss Juste. La vostra storia sembrava leggermente fantastica, date le circostanze; ma adesso che i miei uomini hanno trovato il detenuto Tallon all'indirizzo che ci avete fornito, che altro posso fare se non scusarmi per aver dubitato di voi? Tallon ha cercato di lottare, ma poi ha capito che non c'era niente da fare, si è arreso e ha ammesso la sua identità, per cui... — Il viso di Cherkassky scomparve. Helen aveva girato gli occhi verso la gru gialla dove si trovava nascosto Tallon.

Chissà se anche lei era stupita come lui. L'indirizzo che Helen aveva dato a Cherkassky era stato scelto a caso.

Sapevano solo che si trovava nella zona dei magazzini. Però, evidentemente, gli uomini di Cherkassky si erano recati a quell'indirizzo e avevano trovato qualcuno che pensavano fosse Tallon. Non solo: l'uomo aveva addirittura ammesso di essere Sam Tallon!

19

Risintonizzatosi sugli occhi di Seymour, restò a guardare Helen, Cherkassky e gli altri che raggiungevano il veicolo. Tra pochi minuti, la via per la nave sarebbe stata completamente sgombra, grazie all'altro Tallon apparso in modo così miracoloso e sconcertante.

Comunque, prima o poi Cherkassky avrebbe scoperto la verità, e a quel punto nulla avrebbe salvato Helen dalla sua ira.

Helen camminava tranquillamente con gli altri, fingeva indifferenza, ma lui la vide lanciare di tanto in tanto un'occhiata al suo nascondiglio. «È finita» pensò; «è l'ultima volta che la vedo.» E non poté fare altro che guardarla mentre se ne andava con quel mostro di Cherkassky. In quei pochi secondi, si sentì invecchiare.

— Helen — sussurrò.

Al suono di quel nome, Seymour si divincolò

prepotentemente fra le sue braccia, saltò a terra, corse sul cemento verso il gruppo di persone.

Tallon, ancora sintonizzato sugli occhi del cane, vide le figure ingrandirsi. Il viso scavato di Cherkassky si girò verso il cane, e verso Tallon, con espressione improvvisamente tesa.

Avvicinandosi al gruppo, Seymour cominciò a deviare in qua e in là per raggiungere Helen, e le immagini che trasmetteva divennero troppo instabili. Tallon si risintonizzò sugli occhi di Helen e vide il cane balzare avanti. Uno degli uomini agitò le braccia per allontanare Seymour. All'angolo della visuale di Helen, Cherkassky indicò la gru, parlando animatamente. I suoi ordini striduli arrivarono all'interno del nascondiglio di Tallon.

Bestemmiando furiosamente, Tallon aggirò di corsa il motore, impedito dal fatto di riuscire a vedere solo ciò che vedeva Helen, e uscì dal portello

d'ispezione. Dal punto di vista di Helen, vide spuntare sotto la gru i propri piedi; poi apparve la sua figura vestita di grigio, che correva follemente, aggirando la base gialla della gru.

Guidato dagli occhi di Helen, Tallon corse disperatamente verso la nave. Le gambe, intorpidite dalle lunghe ore trascorse dentro la gru, lo costringevano a una corsa grottesca, incerta. E, mentre sforzava al massimo braccia e gambe per ottenere un po' di velocità, vide gli uomini dividersi e puntare le armi.

Udì il sibilo familiare delle pistole ad aghi. Gli stavano sparando da una distanza eccessiva: gli aghi pieni di droga ricadevano tutt'attorno a lui. Poi sentì i rumori che già si aspettava: i crepitii secchi delle armi da fuoco, seguiti dalle urla lontane degli uomini che avevano udito gli spari. Un fucile automatico esplose un colpo, riempiendo l'aria di rimbalzi rabbiosi.

Nello stesso momento Tallon intravvide la forma vaga di Seymour, frenetica di paura, che correva verso di lui. Il cane gli balzò in braccio, e l'impatto lo fece quasi precipitare a terra.

Tallon si rialzò e ripartì. Era a metà strada dalla scaletta della

«Lyle Star».

Sempre attraverso gli occhi di Helen, vide Cherkassky fare qualche passo di corsa, poi fermarsi e prendere accuratamente la mira con la pistola. Un istante prima che lui sparasse, Helen lo afferrò per il braccio. Si misero a lottare. Il viso di Cherkassky era stravolto dalla rabbia. Si scrollò via la ragazza e puntò di nuovo l'arma. Helen gli balzò ancora addosso, graffiandogli selvaggiamente il volto.

Tallon vide ingigantire il bianco negli occhi di Cherkassky, vide la canna della pistola sputare fuoco, vide le tenebre che scendevano sugli occhi di Helen. Improvvisamente cieco, si dibatté per un attimo fra odio e incredulità. Si risintonizzò su Seymour e vide uniformi grigie correre verso di lui mentre Cherkassky era accanto al corpo di Helen.

Si girò di colpo, pistola alla mano, e cominciò a premere il grilletto alla

massima velocità possibile. Uomini in uniforme grigia inciamparono e caddero sotto la pioggia dei suoi proiettili multipli, ma non Cherkassky, che restò in piedi e che alla fine gli sparò un colpo.

Tallon sentì qualcosa sfiorargli la manica, udì Seymour lanciare un'esclamazione quasi umana di dolore. Poi si trovò ai piedi della scala, cominciò ad arrancare verso l'alto. In cima apparve il sergente biondo, la bocca spalancata per lo stupore.

Armeggiò con la fondina. Tallon sparò istintivamente, e sei proiettili s'infilarono nel corpo del sergente, che precipitò.

— Prendetelo, idioti — urlò rabbiosamente Cherkassky. —

Fermate quell'uomo.

Tallon entrò dal portello, abbassò la testa per sfuggire a una raffica di pallottole, e mise subito in funzione i comandi manuali. Si accesero i motori. Il portello cominciò a richiudersi. Diversi uomini tentarono di arrampicarsi su per la scala. Lui sparò, sparò, e a un certo punto udì il clic impotente dell'arma scarica.

Gettò via la pistola, corse su per la scaletta del boccaporto, divorò un corridoio, arrivò in sala comando. Gli schermi visori erano spenti, come il quadro di comando. La sua destra scivolò veloce sui cursori principali, riportando in vita circuiti e sistemi di navigazione. Doveva passare all'incirca un minuto prima che il motore a gravità negativa fosse pronto a far cadere la nave in cielo. Si accese una luce verde, a indicare che la camera d'equilibrio era sigillata e il vascello pronto al decollo.

Momentaneamente al sicuro, Tallon si buttò sul sedile di navigazione e attivò gli schermi visori. Rivolse un velocissimo pensiero di ringraziamento al Blocco, che lo aveva meticolosamente costretto a fare pratica dei sistemi di guida spaziali più comuni.

Gli schermi, con colori quasi più brillanti dei pannelli a visione diretta, gli mostrarono file di navi e piattaforme di lancio. Accanto al veicolo

dell'S.S.E.L. scorse il corpo di Helen, immobile nella stessa posizione: uniforme verde scuro, capelli color rame, una macchia di sangue che si allargava.

— Mi spiace, Helen — disse ad alta voce. — Mi spiace tanto, infinitamente.

— Tallon? — gracidò una voce, appena sopra la sua testa. —

Sei tu, Tallon?

Non riuscì a vedere nessun altoparlante da cui la voce potesse uscire.

— Sì, sono Sam Tallon — rispose, senza entusiasmo. — E tu chi sei?

— Fordyce. Mi chiedevo se saresti riuscito ad arrivare alla

«Lyle Star».

— Fordyce! — Tallon cominciò a capire la risposta all'enigma dell'apparizione dell'altro Tallon. — Avete sempre avuto un microfono nascosto qui dentro!

— Naturalmente. Se no come avremmo potuto far trovare un uomo all'indirizzo che la tua amica ha dato a Cherkassky?

Comunque è davvero un peccato che tu abbia raccontato a tutti della capsula cerebrale. È una tecnica che non potremo più usare. Il Blocco ti avrebbe dato una lezione coi fiocchi.

— Mi «avrebbe» dato una lezione?

— Sì... Se fossi riuscito a fuggire. Ma non ce la farai. Hai una squadriglia di chiatte laser sulla testa, e Heller ha fatto arrivare tutte le bombe nucleari tattiche che erano disponibili nella zona. Non riuscirai mai a decollare. Se anche ci riuscissi, la Grande Flotta ti sarebbe addosso prima che tu lasciassi l'atmosfera.

Tallon stava ancora pensando a Helen Juste. — Immagino —

disse meccanicamente — di aver fatto un bel po' d'errori, questa volta.

— Lo immagino anch'io. — La voce di Fordyce era priva d'emozioni. — Addio, Tallon.

Tallon non rispose. Si era accorto che, fuori, gli uomini dell'S.S.E.L. si stavano allontanando a tutta velocità dalla «Lyle Star». Qualcuno, correndo, guardava in cielo, il che significava che le chiatte laser si stavano preparando a usare le loro lance, e che la sua morte ormai era solo questione di secondi. Non avrebbe avuto nemmeno il tempo di sollevare la nave dal suolo.

Disperato, protese la sinistra per dare il via alla sequenza di decollo e notò che le dita erano sporche di sangue, anche se non si era accorto di essere stato ferito. Poi ricordò il guaito di dolore di Seymour mentre correvano alla scala. Con la destra girò la testa del cane, per potergli vedere bene il corpo. Nel torace di Seymour, appena al di sopra del ventre che si gonfiava e contraeva rapidamente, c'era un foro irregolare. I peli bruni erano intrisi di sangue.

— Anche tu — sussurrò Tallon, mentre Seymour gli leccava debolmente la mano.

Una lama di luce rossa brillò veloce sugli schermi visori. Gli allarmi della nave si misero a squillare, mentre i raggi laser squarciavano il vascello impotente. Tallon se ne stette a testa bassa per un momento, cercando di abituarsi all'idea della morte. Poi fece qualcosa che solo un pazzo o un disperato avrebbero potuto fare: raggiunse il pannello di guida non-spaziale, spezzò tutti i sigilli di sicurezza, e premette il pulsante del balzo.

Il salto in un altro continuum provocò un silenzio istantaneo e un lampo di luce accecante nei quasiocchi. Tallon gemette per il dolore, poi tutto finì. Il balzo era completato.

Fuori della nave si trovavano le tenebre dolci, calme di una parte della galassia lontanissima dall'influenza dell'umanità.

Costellazioni ignote brillavano nel buio. Tallon non tentò nemmeno d'identificare i gruppi di puntini luminosi; conosceva troppo bene le

geometrie nemiche del nonspazio.

Siccome il balzo non era iniziato da uno dei portali conosciuti, Tallon si era autoscaraventato in un punto a caso della ruota galattica. L'aveva fatto per disperazione, ma deliberatamente, ben sapendo che non c'era ritorno da quelle immensità oscure.

20

Dapprima provò solo una sensazione di vuoto, di sollievo da pressioni e tensioni insopportabili. Era una sensazione simile a quella avvertita la sera in cui era fuggito dal Padiglione, ma enormemente amplificata. Non possedeva più un'identità e nessuna delle responsabilità legate all'identità. Per un po' lui fu un nessuno, un niente, perso in nessun luogo, e quello stato di non esistenza lo lasciò soddisfatto. Poi una parte della sua mente cominciò a intuire l'orrore. Lentamente la paura permeò tutto il suo essere, finché Tallon non dovette stringere i denti per contenerla.

«Non c'era ritorno.»

Poteva eseguire un altro balzo, e un altro, e un altro, fino a restare senza cibo o morire di vecchiaia: i passaggi nel nonspazio l'avrebbero trascinato in qua e in là nei campi stellati dell'infinito. Ma, per quanti balzi alla cieca facesse, le probabilità di emergere nei pressi di un pianeta abitabile erano talmente minime da risultare in pratica inesistenti.

Invecchiando lì, seduto su quella poltrona, avrebbe forse assistito a molte manifestazioni della materia e dell'energia se...

nel giro di poche ore non fosse ridiventato cieco.

Abbandonò quella spirale di cupezza e rivolse l'attenzione a Seymour, che tremava leggermente sul suo grembo, acciambellato attorno alla ferita scura. Le pulsazioni respiratorie del suo ventre erano più rapide, ma sempre meno vigorose. Tallon era praticamente certo che Seymour stesse morendo.

Si tolse la giacca, la piegò, la mise sopra il quadro di comando del motore a

gravità negativa, e vi adagiò il cane.

Seymour non riusciva più a tenere sempre gli occhi aperti, e ogni tanto Tallon aveva un blackout visivo. Si alzò e si mise a cercare una valigetta di pronto soccorso o qualcosa del genere.

La gravità artificiale gli appesantiva i piedi. Il campo di gravità era studiato in modo da riprodurre il peso normale di un individuo sulla Terra, però partiva direttamente dalle lastre del pavimento ed era soggetto alla legge dell'inverso dei quadrati, per cui gli arti inferiori del corpo erano sempre molto più pesanti della testa e delle braccia.

All'interno della visuale limitata di Seymour non esistevano, in cabina di comando, materiali sanitari, e cercare in altre parti della nave significava per Tallon portare il cane con sé. Esitò, incerto. Gli occorreva cibo, ed era meglio organizzarsi finché riusciva ancora a vedere ciò che faceva.

— Mi spiace, Seymour — disse. — Comunque, sarà il tuo ultimo lavoro.

Raccolse dolcemente il cane in braccio e si spostò verso poppa. La «Lyle Star» era, sostanzialmente, una nave da carico standard, con un mezzo ponte nel muso, quasi tutti i motori in coda, e una parte centrale cilindrica per il carico. La cabina di guida, gli alloggi per l'equipaggio e i magazzini occupavano il mezzo ponte, e sotto si trovavano le apparecchiature di astrogazione, i generatori d'energia per necessità interne, magazzini vari. Sul retro del mezzo ponte, una passerella laterale si affacciava sulla stiva cavernosa. Il fondo della stiva conteneva balle di piante proteiche essiccate, mentre l'estremità anteriore era vuota, con gli anelli flessibili per fissare le merci accuratamente ripiegati nelle loro nicchie. Tallon sapeva che la nave era dotata di armi, ma non riuscì a trovare la minima traccia di apparecchiature belliche e concluse che il Blocco, dall'ultima volta che lui era salito su una delle sue navi, si era messo a usare armi incredibilmente sofisticate.

Si guardò attorno nella piccola cambusa, scoprì che gli indicatori di carico dei magazzini vettovagliamento mostravano scorte che sarebbero durate come minimo quindici anni. L'idea di passare tutto quel tempo fra le tenebre per poi

morire di fame era orribilmente deprimente. Corse fuori dalla cambusa e si mise ad aprire altre porte, gettando occhiate rapide in stanze vuote.

«Che fine» pensò, «che modo stupido, inutile di morire.» Da che l'uomo aveva imparato a vincere la gravità, a spedire in cielo oggetti pesanti, non aveva fatto altro che disseminare nel cosmo conchiglie metalliche che contenevano di tutto, dalle bacinelle di microbi alle testate nucleari. Ma un alieno senziente che si fosse imbattuto nella «Lyle Star» avrebbe trovato il più sorprendente esempio di pattume cosmico mai visto: un uomo con sfere di plastica marrone al posto degli occhi e un cane moribondo in braccio che si aggirava in una nave deserta. Comunque non sarebbe arrivato nessun alieno, perché nemmeno una delle centinaia di migliaia, milioni di sonde interstellari aveva mai trovato prove dell'esistenza di vita intelligente...

«Clang-ang-ang-ng-ng!» Metallo sbatté contro metallo nei pressi della camera di decompressione. Gli echi morirono negli spazi ampi della stiva.

Quando l'onda di shock gli corse lungo i nervi, Tallon si trovò con ginocchia tremanti. Adesso era in uno stretto corridoio la cui estremità di poppa sfociava sulla passerella che circondava la stiva. Spostandosi all'estremità e sporgendosi dal corrimano, sarebbe riuscito a vedere cosa avesse causato il rumore. Raggiunse il rettangolo buio, poi uscì sulla passerella.

Sul ponte inferiore si muoveva una forma nera, vicino alla porta interna della camera di decompressione.

Lorin Cherkassky.

Cherkassky guardò in su, e Tallon vide che sulla fronte aveva uno sfregio insanguinato e che stringeva ancora in mano la pistola. Si fissarono in silenzio per un'eternità di secondi pulsanti. Cherkassky fece un sorriso compassato, gelido; la sua testa ondeggiò leggermente sul lungo collo da tacchino. Tallon indietreggiò involontariamente di un passo.

— Eccoti qui, Tallon — disse amabilmente Cherkassky. — E

c'è anche il tuo amichetto.

— Non provare ad avvicinarti — disse Tallon, in mancanza di altro da dire.

Cherkassky si appoggiò alla parete di metallo, continuando a sorridere. — Tallon, tu e io ci siamo incontrati solo due volte, e ogni volta hai tentato di uccidermi. Se il tuo ultimo colpo fosse stato più basso di un paio di centimetri, adesso sarei morto.

— Non era il mio ultimo colpo — mentì Tallon.

— In questo caso, sei stato molto stupido a perdere quel gioiellino di pistola. Immagino che avrai sentito quando l'ho buttata in fondo alla stiva. Se avessi saputo che era carica sarei stato più attento, nel caso che...

— Okay, Cherkassky. Stai facendo troppa scena, il che denota mancanza di buongusto.

Tornò di corsa in corridoio, chiedendosi cosa potesse usare per difendersi. L'unica possibilità era trovare qualcosa da lanciare. Corse in cambusa e, con la mano libera, aprì febbrilmente armadi e cassetti. Non c'erano trincianti, e i coltelli da tavola erano di plastica leggerissima. I secondi volavano e, a peggiorare le cose, gli occhi di Seymour erano quasi completamente chiusi, riducendo la vista di Tallon a una foschia grigia.

Gli unici oggetti che gli parvero promettenti erano grosse latte di frutta conservata. Le trovò vicino a uno dei magazzini di cibarie e cercò di sollevarle sotto il braccio, ma rotolarono via, sparpagliandosi sul pavimento. Allora mise Seymour a terra, raccolse le latte, corse alla cieca in corridoio, verso la cabina di comando. Si aspettava di sentire da un momento all'altro un proiettile che gli affondasse nella schiena. Arrivò in cabina di comando, si gettò di lato, manovrò i comandi dei quasiocchi finché non si sintonizzò su Cherkassky.

Ricevette l'immagine chiara, precisa del corridoio visto dall'estremità opposta, e capì che Cherkassky era rimasto a guardarlo correre sulla passerella, senza sparare. Il che significava che voleva trasformare la sua morte in una maratona. Tallon sollevò una delle pesanti latte, si spostò alla porta, lanciò la latta in corridoio con tutta la sua forza.

Attraverso gli occhi di Cherkassky vide apparire la propria mano, poi la latta volò avanti a mezz'aria. Cherkassky la evitò senza difficoltà. La latta precipitò nella stiva, riempiendo di echi la nave.

Tallon si chinò sul pavimento e prese un'altra latta. Decise di aspettare che Cherkassky si facesse più avanti, per dargli meno tempo di vedere ed evitare il proiettile d'emergenza.

Appoggiato alla parete, Tallon restò a guardare il corridoio che sfilava lentamente, mentre il rettangolo della porta della cabina di comando s'ingrandiva progressivamente. Quando Cherkassky entrò in cambusa, l'immagine roteò, spostandosi su armadi e cassetti sottosopra; e sul pavimento avanzava strisciando Seymour, i denti scoperti nel tentativo ridicolo di un ringhio. Tallon immaginò cosa sarebbe successo.

— Indietro, Seymour! — urlò. — Buttati giù, vecchio mio!

A parte urlare, non poteva fare nient'altro. Chiudere le palpebre non serviva affatto a cancellare le immagini che stava ricevendo. Costretto a restare lì, dovette guardare nel mirino della pistola con gli occhi di Cherkassky. L'arma ruggì, e il corpicino di Seymour venne scaraventato contro la parete opposta della cambusa.

Tallon uscì da dietro la porta e lanciò la latta, con tutti i muscoli del corpo tesi allo spasimo. Udì un tonfo quando la latta colpì qualcosa di soffice, e un attimo dopo lui si lanciava in corridoio, spinto dalla forza incandescente dell'odio. Le pareti di metallo rotearono violentemente quando si abbatté su Cherkassky. Un po' scivolando, un po' rotolando, arrivarono all'orlo buio della passerella, poi balzarono via dal corrimano e ripercorsero tutto il corridoio. A un certo momento Tallon si ritrovò coi quasiocchi sulla fronte, non riuscì più a vedere nulla, ma la cosa non faceva differenza. Cherkassky era prigioniero della sua stretta, e nella testa di Tallon c'era una voce che urlava, che diceva che niente nell'Universo intero avrebbe potuto impedire alle sue mani di compiere il lavoro che dovevano fare.

Si sbagliava.

Usando le tecniche di combattimento ritmico che il Blocco gli aveva insegnato, avrebbe potuto distruggere Cherkassky in pochi secondi; ma le sue dita, ubbidendo a una disciplina molto più antica, affondarono nella gola dell'altro. Il corpo di Cherkassky venne trasformato dalla stessa energia d'acciaio che aveva mostrato quando, molto tempo prima, precipitavano avvinghiati dalla finestra dell'hotel. Gli avambracci serrati di Cherkassky scattarono all'insù, nella più antica contromossa del mondo. Tallon perse la presa e l'altro si liberò. Tallon cercò di impedire il distacco, che avrebbe messo Cherkassky in vantaggio, ma i colpi del calcio della pistola gli intorpidirono le braccia. Fu costretto a perdere un secondo prezioso per abbassare sul naso i quasiocchi, e in quello stesso istante capì che aveva perso.

Cherkassky sfruttò l'occasione. Tallon recuperò la vista in tempo per vedere la canna della pistola che s'infilava nel suo plesso solare. Crollò all'indietro in cabina di comando, senza più fiato. Di nuovo si trovò a guardare nel mirino dell'arma di Cherkassky, puntata questa volta su di lui. La bocca della pistola si spostò dalla pancia alla testa, tornò sulla pancia.

— Il tuo cammino è stato molto lungo, Tallon — disse tranquillamente Cherkassky, — ma in un certo senso ne sono felice. Sparare a qualsiasi altro prigioniero avrebbe rovinato la mia reputazione col nostro reverendo Moderatore, ma tu ci hai procurato tanti guai che nessuno oserà protestare.

Tallon, boccheggiante, tentò debolmente di spostarsi di lato quando vide il dito di Cherkassky contrarsi sul grilletto; poi l'idea implicita nelle parole dell'altro gli penetrò il cervello: un ultimo messaggio di speranza inattesa.

— Aspetta... Aspetta... — I polmoni si sforzavano di fornirgli l'aria necessaria per parlare.

— Addio, Tallon.

— Aspetta, Cherkassky... C'è qualcosa che tu non... Guarda gli schermi!

Gli occhi di Cherkassky si posarono per un attimo sulle costellazioni aliene che apparivano sui pannelli scuri, tornarono su Tallon, poi s'incollarono di

nuovo agli schermi.

— È un trucco — disse Cherkassky, con un tono di voce non del tutto normale. — Tu non hai...

— Invece sì. Abbiamo fatto un balzo cieco. — Tallon lottava per respirare. — Quindi, hai perfettamente ragione nel dire che spararmi non ti rovinerà la reputazione. Non lo verrà a sapere nessuno, Cherkassky.

— Menti. Quello che si vede sugli schermi potrebbe essere una registrazione.

— Allora guarda i pannelli a visione diretta. Secondo te, come avrei fatto a finire nello spazio con tutte le armi che avete fatto arrivare allo spazioporto?

— Sapevano che io ero sulla nave. Non avrebbero mai sparato, se a bordo c'ero anch'io.

— Hanno sparato — ribatté freddamente Tallon, — e abbiamo fatto un balzo.

— Ma «non avrebbero mai sparato» — sussurrò Cherkassky.

— «Non a me.»

Tallon fece scattare i piedi in avanti. Cherkassky si piegò in due e crollò su di lui. Questa volta Tallon picchiò con freddezza ed efficienza, indifferente alla paura o all'odio, alle esplosioni rimbombanti della pistola, al fatto di sapere che gli occhi del suo nemico erano la sua unica via d'accesso alla luce, al bello e alle stelle.

Chiuse per sempre quella via.

21

Si può provare il desiderio di morire. Ci si può persino sdraiare su un pavimento e cercare di farsi morire. Però l'unica cosa che succede è che si continua a vivere.

Tallon lo scoprì gradualmente, nel giro di ore, mentre camminava sulla nave

silenziosa. Visualizzò la «Lyle Star»

come una bolla di luce sospesa in un infinito di tenebre, e se stesso come una macchia d'oscurità fluttuante in un Universo chiuso di luce. Niente poteva essere più inutile che prolungare una situazione simile per quindici anni; eppure aveva fame, e c'era del cibo, quindi perché non mangiare?

Meditò sull'idea. Un obiettivo a breve termine. E dopo averlo raggiunto, che altro? «Sto pensando in modo sbagliato», decise. Se si deve esistere solo per obiettivi a breve termine, bisogna abbandonare i processi logici associati agli obiettivi a lungo termine. Se ti viene fame, ti prepari qualcosa e mangi.

Poi magari ti senti stanco, e allora dormi, e quando ti svegli hai ancora fame...

Si tolse i quasiocchi, ma scoprì che gli occhi di plastica gli sembravano atrocemente nudi senza quella barriera protettiva, e si rimise l'apparecchio. Il primo obiettivo a breve termine doveva essere quello di ripulire la casa. Trovò il corpo immoto di Cherkassky, lo trascinò in camera di decompressione, lo appoggiò al portello esterno. Gli occorsero diversi minuti per sistemare il cadavere in modo da essere sicuro che venisse risucchiato all'esterno quando fosse uscita tutta l'aria. Un cadavere è già un gramo compagno di viaggio in circostanze normali, ma l'esposizione alla pressione zero lo avrebbe reso ancor meno attraente.

Quando si sentì soddisfatto del lavoro andò a cercare Seymour e adagiò quel fagottino patetico in grembo a Cherkassky.

Tornato in cabina di guida, identificò al tatto i comandi che gli interessavano, poi aprì il portello. «Escono di scena altri due personaggi» pensò, «e Sam Tallon resta solo sul palco.» Doc Winfield era stato il primo, poi Helen, coi suoi capelli ramati e gli occhi color whisky. Gli venne in mente che forse Helen non era morta, ma lui non aveva modo di scoprirlo, e si stava di nuovo lasciando coinvolgere dal tipo sbagliato di pensiero.

Andò in cambusa, tolse una scatola da ogni magazzino viveri e le aprì. Identificò il contenuto e memorizzò il punto in cui aveva trovato ognuna delle scatole. Tanto per smetterla col pesce scelse una bistecca. Mentre

cuoceva, trovò un refrigeratore pieno di contenitori tubulari in plastica di birra.

Ringraziando il cielo che Parane, da cui la «Lyle Star»

proveniva, avesse buone fonti di proteine e un atteggiamento sensato nei confronti dell'alcol, si buttò sul suo primo pasto nello spazio alieno. Quando ebbe finito si disfò dei piatti di plastica e delle posate, poi restò seduto ad aspettare che succedesse qualcosa.

Più tardi, annoiato, andò in cerca d'un letto. Il sonno fu molto lento a venire, perché lui era lontano migliaia di anni luce dalla sua razza.

Continuò a quel modo per quattro cicli di attività e sonno prima di concludere che, andando avanti così, sarebbe impazzito. Decise che gli occorreva un obiettivo a lungo termine per dare una direzione alla propria esistenza, anche se il termine fosse stato più lungo degli anni che gli restavano e l'obiettivo irraggiungibile.

Tornò in sala comando ed esplorò con le dita la tastiera del computer centrale. Avrebbe voluto aver prestato più attenzione al computer quando ancora vedeva. Gli occorse un certo tempo per convincersi che si trattava d un modello standard, basato sull'amplificatore d'intelligenza cibernetica. Il viaggio nel nonspazio richiedeva che una nave si posizionasse all'interno di un portale che non misurava più di due secondi luce di diametro. I livelli di precisione indispensabili imponevano che il computer e gli apparecchi di astrogazione fossero unificati in un unico sistema a controllo automatico.

Il complesso di controllo era programmato per tener conto delle varianti, come ad esempio le stelle di grandezza variabile, della sfera celeste percepibile; ma erano previste misure automatiche anche per impedire che il posizionamento venisse modificato da fenomeni rari e imprevedibili come novae e supernovae. A questo provvedevano pannelli per l'inserzione di dati che, fra le altre cose, permettevano di accedere direttamente alla memoria delle istruzioni. Gli insertori di dati non eran cambiati dai primi giorni del volo nel non-spazio.

Tallon aveva sentito dire che quel sistema relativamente primitivo sopravviveva solo perché permetteva a un tecnico ragionevolmente preparato di trasformare un'astronave in una sonda interstellare.

In altre parole, la filosofia pratica dei costruttori era: questo vascello offre una garanzia assoluta e vi porterà sempre a destinazione. Ma se non dovesse portarvici, già che siete lì potreste anche provare a scoprire un pianeta nuovo.

Tallon non aveva mai indagato personalmente nel merito, ma confidava che le storie fossero vere, perché sarebbe stato inutile continuare a fare balzi senza avere la minima possibilità di controllare la propria posizione. Le probabilità di incontrare un mondo abitabile in quindici anni di balzi continui nel nonspazio erano forse una su un bilione. Non voleva ingannarsi sulle possibilità di successo, ma non gli restava nessun'altra via aperta; e vegetare, bastavano quattro giorni di prova a dimostrarglielo, era inaccettabile. D'altra parte, in un Universo veramente casuale poteva bastare un solo balzo per trovarsi al di sopra della Terra stessa, quasi capace di respirarne l'atmosfera, di fiutare l'aroma dei falò di foglie che si alzavano nell'aria dolce e robusta di una sera d'ottobre...

Si mise all'opera sul sistema di controllo centralizzato.

Trascorsero altri due giorni di riposo e d'attività prima che lui si convincesse di essere riuscito a riprogrammare il sistema in base alle sue nuove esigenze. Lavorando senza vedere, costrinse il suo cervello a dare il meglio e raggiunse lo stesso grado di coinvolgimento che gli aveva permesso di costruire i quasiocchi.

Diverse volte si sentì invaso da un senso prepotente di soddisfazione. «È questo» pensò, «che so fare bene. Perché mai ho rinunciato a tutto dopo

l'università e mi sono messo a vagabondare fra le stelle?»

Ogni volta, inesplicabilmente, vedeva i capelli rossi e gli occhi strani di Helen sovrimposti alla sua immagine mentale del sistema di controllo. Alla fine, aveva trasformato l'impianto di astrogazione da «qualcosa» che avrebbe compiuto il balzo solo se avesse saputo dove si trovava a un'altra «cosa»,

senziente, che avrebbe rifiutato di muoversi se i suoi sensi multipli avessero individuato a distanza ragionevole un sistema planetario.

Quando ebbe terminato si sentì bene. Il suo cervello era chiaro ed efficiente. Andò a letto e dormì saporitamente.

Dopo colazione, cioè dopo il primo pasto successivo a un periodo di sonno, Tallon entrò in cabina di comando e sedette sulla poltrona al centro. Esitò, preparandosi al senso di naufragio psichico, poi premette il pulsante che proiettava la nave nell'altro, incomprensibile Universo. Clic. Un lampo di luce accecante gli ferì gli occhi, poi il balzo ebbe termine.

Tallon si tolse gli occhiali, si appoggiò all'indietro sulla grande poltrona, le mani premute sulle orbite, il cervello che galoppava. Aveva dimenticato il bagliore che si era impresso nei suoi nervi ottici quando era fuggito da Nuova Wittenburg con la «Lyle Star». Non aveva mai letto da nessuna parte di lampi di luce che si verificassero nel non-spazio; anzi, durante il balzo quasi tutti sperimentavano una cecità momentanea. Dal computer non uscirono suoni, il che significava che non si era materializzato nelle vicinanze di un pianeta in qualche parte della grande, gelida galassia.

Scrollando mentalmente le spalle, si preparò a un altro balzo.

Questa volta portò quasi a zero la ricettività dei quasiocchi, e quando il lampo esplose era di un'intensità notevolmente inferiore. Si tolse i quasiocchi e fece un altro balzo che non produsse nessuna luce. Rimessosi i quasiocchi, procedette a un quarto balzo, e il lampo riapparve.

Cominciò a eccitarsi, senza capire perché. Il lampo era in relazione coi quasiocchi, questo sembrava certo. Ma cosa lo produceva? Nel non-spazio esisteva forse una forma di radiazioni che i quasiocchi ricevevano? Estremamente difficile, perché i circuiti dei

quasiocchi avevano la funzione di schermare tutto, tranne le emanazioni incredibilmente minuscole a «sintonia di fase»

delle cellule gliali. Allora? Non esistevano persone nel continuum del non-

spazio.

Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la cabina: otto passi fino alla parete, girare sui tacchi, tornare indietro.

Ricordò la conversazione con Helen Juste sul lavoro di suo fratello al centro progettazione sonde di Emme Lutero. Carl Juste aveva lavorato sull'idea che l'Universo del non-spazio potesse essere estremamente piccolo, forse con un diametro di appena pochi metri. Poteva darsi che il motivo per cui nessun normale apparecchio radio funzionava nel non-spazio, impedendo agli uomini di individuarne la topografia, fosse che le apparecchiature affogavano nei propri segnali, cioè che i cavi delle onde si riempivano mentre le onde viaggiavano all'infinito in quell'universo minuscolo? Se così era, allora l'occhio umano (che trasmetteva le informazioni non per ampiezza, per frequenza, e nemmeno per modulazione di fase, ma per sintonia di fase) poteva benissimo essere l'unico strumento «elettronico» capace di operare nel non-spazio senza annullare completamente le caratteristiche dei propri segnali. E

poteva darsi che i quasiocchi fossero il primo ricevitore in grado di funzionare nel non-spazio. Ma restava sempre una domanda: cosa provocava il lampo?

Tallon si fermò di colpo quando trovò la risposta: nell'Universo del non-spazio «c'era» gente. Il tempo necessario ai generatori di distorsione per creare il campo e poi annullarlo era meno di due secondi in un balzo a incremento minimo, ma le rotte commerciali dell'Impero erano affollate. Milioni di tonnellate di carico e di passeggeri passavano ogni ora sulle rotte a zigzag del commercio galattico, per cui in ogni istante nel continuum del non-spazio si trovavano migliaia di esseri umani. L'effetto di sfocamento, causato dalla ripetizione dei segnali in quell'universo claustrofobico, poteva bastare a fondere tutte le emanazioni dei loro nervi ottici in un unico output enorme e disordinato.

Il cuore gli balzò in petto per l'eccitazione. Le emanazioni delle cellule gliali erano talmente deboli da risultare quasi inesistenti. In teoria, era possibile che

riuscissero ad attraversare l'Universo del non-spazio solo poche volte prima di morire, il che significava che poteva esistere un'informazione direzionale nel lampo che provocavano nei quasiocchi, per non parlare della possibilità di una forma di viaggio nel non-spazio guidato dalla volontà umana, anziché dalle regole di una geometria aliena.

Tallon restò immobile per un momento. Poi s'incamminò nel corridoio che portava al laboratorio manutenzione della «Lyle Star».

Dopo aver frugato per qualche minuto tra gli scaffali degli attrezzi, riuscì a identificare una pesante sega elettrica con una normale lama alternativa. La preferì a una sega laser, con cui a un cieco sarebbe stato sin troppo facile rimetterci le dita.

Portandosi la sega in spalla, s'avviò verso poppa. Aggirò le balle di piante proteiche pressate e si mise all'opera sul primo strato di schermi antiradiazioni. Nel materiale spesso due centimetri e mezzo tagliò tre pannelli, ognuno dei quali misurava un metro e mezzo per sessanta centimetri, poi ne tagliò un altro più piccolo, di sessanta centimetri quadrati. I pannelli di plastica mista a metallo erano ingombranti. Cadde diverse volte nel trasportarli in cabina di comando.

Disposti gli schermi come desiderava, fece diversi tentativi di servirsi di una multisaldatrice, ma la cecità era un handicap insuperabile. Abbandonata la saldatrice, costruì primitive mensolette ad angolo appiattendo e piegando lattine di cibo vuote, poi le inchiodò ai pannelli di plastica. Il lavoro gli rubò parecchio tempo (persino un comunissimo trapano diventa pressoché impossibile da maneggiare quando si è ciechi), ma alla fine ottenne qualcosa che somigliava a una garitta. Poi cambiò la punta del trapano e scavò nella parete centrale della garitta un forellino minuscolo.

Il suo cuore sussultò quando provò a spostare la garitta dove la voleva e scoprì che era irrimediabilmente pesante. Per qualche minuto tentò, senza successo, di sollevarla; dopo di che si ricordò di trovarsi su un'astronave, un ambiente dove il peso era un lusso artificiale. Trovò l'interruttore centrale del generatore di gravità e lo spense, e maneggiare la garitta divenne molto più

facile. La sistemò di fronte alla poltrona del capitano, col lato vuoto rivolto a poppa, e rimise in funzione la gravità.

Sperando nel successo, timoroso di una delusione, Tallon si arrampicò sulla poltrona al centro e si spinse all'interno della garitta. Il lato aperto era quasi a contatto con i piedi della poltrona e, inginocchiandosi sulla parte di ponte racchiusa dalle tre pareti della garitta, lui si trovava perfettamente schermato rispetto ai pannelli a visione diretta. Sporgendo in fuori la destra dall'angolo della garitta, si tirò più vicino il quadro di comando per il volo nel non-spazio e trovò il pulsante di balzo.

Con la sinistra individuò il foro che aveva scavato, che adesso era l'unico canale attraverso cui potessero giungergli segnali provenienti da altri nervi ottici, e si sistemò in modo che i suoi occhi venissero a trovarsi esattamente dietro il foro.

Questa volta, quando premette il pulsante il lampo fu, come aveva sperato, niente di più che un bagliore improvviso d'intensità sopportabile. Era giunto il momento del test cruciale. Eseguì una serie di balzi, attento a tenere sempre la testa nella stessa posizione rispetto al foro, poi uscì dalla garitta, sorridendo di soddisfazione. I lampi avevano variato d'intensità.

Ignorando i morsi insistenti della fame, disattivò il motore non-spaziale e mise sui comandi manuali i generatori di distorsione. Adesso la «Lyle Star» era pronta per visitare a fondo l'Universo del non-spazio senza modificare la propria posizione in nessuno dei due piani d'esistenza.

Tallon staccò dal computer centrale un semplice modulo numerico e trascorse un po' di tempo a familiarizzarsi con la tastiera, cercando di riscoprire l'abilità antica, quasi dimenticata, che permetteva alle sue dita di fare dello strumento un'estensione del cervello. Quando fu pronto, immaginò di trovarsi al centro di una sfera cava e impostò le coordinate fondamentali per duemila punti sulla superficie interna della sfera, disposti a distanze regolari l'uno dall'altro.

Il passo successivo del progetto consisteva nel far ruotare la

«Lyle Star» sui suoi tre assi principali, allineando di volta in volta la prua con

ognuno dei punti. A ogni diversa posizione compì il balzo nel non-spazio, stimò secondo una scala arbitraria l'intensità del segnale che riceveva, poi tornò nello spazio normale e inserì l'informazione nel computer.

Dovette interrompersi tre volte per dormire prima che l'operazione fosse completata, ma alla fine si trovò fra le mani, per quanto pietosamente incompleta, la prima mappa del nonspazio mai tracciata dall'uomo.

Per l'esattezza, si trattava di un modello computerizzato a bassa definizione delle rotte commerciali galattiche viste da un punto del non-spazio. Adesso gli occorreva un modello equivalente dell'Universo normale visto dallo stesso punto.

Dopo di che, poteva inserirli entrambi nel computer centrale e fargli eseguire un confronto. Nell'Impero esistevano diciannove mondi, e dato che i portali di partenza e d'arrivo di tutti (tranne due) si trovavano vicini alla Terra, il modello dello spazio normale avrebbe indicato una marcata concentrazione in quella regione. La mappa del non-spazio non avrebbe mostrato una concentrazione identica, visto che non esisteva una corrispondenza uno a uno tra i due continuum, ma Tallon sperava che il computer riuscisse a trovare «qualche»

correlazione tra i due. E se l'avesse trovata, be', era fatta, in più d'un senso.

Abbandonandosi a una sorta di celebrazione orgogliosa, decise di concedersi un pasto di lusso mentre rifletteva sulla mossa successiva. Si preparò un bistecca gigantesca e si mise metodicamente a decimare le scorte di birra. Dopo aver mangiato, restò tranquillamente seduto in cambusa e rifletté sulla situazione. Sino a quel momento se l'era cavata piuttosto bene senza occhi, ma solo perché aveva affrontato problemi familiari con strumenti che riusciva ad adoperare quasi per istinto. Paradossalmente, costruire un modello computerizzato dell'Universo normale sarebbe stato più difficile. Non sarebbe riuscito a «vedere» la densità delle rotte spaziali intrecciate fra loro, e l'unica alternativa era fornire al computer le coordinate galattiche di ogni portale. Un lavoro enorme: viaggiare idealmente da Emme Lutero alla Terra, per esempio, significava introdurre tre coordinate per ognuno degli ottantamila

portali. Si poteva fare, naturalmente, perché tutti quei dati dovevano essere contenuti in qualche memoria; ma senza l'uso degli occhi la cosa sarebbe stata... dura. L'aggettivo

«impossibile» gli si era presentato alla mente e lui l'aveva subito allontanato.

Continuò a bere, mentre l'esultanza di poco prima svaniva. A causa della cecità, avrebbe dovuto esplorare direttamente tutto il computer centrale, smontarlo e rimontarlo al buio, semplicemente per imparare a conoscerlo. Poi avrebbe dovuto ascoltare tutto ciò che la memoria ad accesso casuale gli avrebbe detto, sino a ottenere i dati che gli servivano. Il che poteva richiedere cinque o dieci anni. E lui avrebbe potuto morire di fame prima di riuscire a fare ciò che un uomo normale, capace di leggere il linguaggio del computer, poteva fare in qualche ora.

Si appisolò, ma venne risvegliato da uno squittio furtivo che non udiva da molti anni. S'immobilizzò un attimo, poi identificò il suono. Stava ascoltando un discendente del primo clandestino che fosse mai salito di nascosto su una nave nelle epoche lontane quando l'uomo si lanciava sui mari della Terra con le prime, fragili imbarcazioni.

Un topo.

22

Tallon aveva dimenticato che non c'erano luci accese nella stiva. Trovò sul quadro dei comandi il pannello dell'illuminazione e accese tutti i neon della nave, però anche coi quasiocchi alla massima ricettività non vide nulla. Concluse che non riusciva a ricevere perché esistevano troppi schermi fra lui e il topo, oppure perché il topo si nascondeva in un angolo buio. Una delle due cose, o forse entrambe, gli avevano impedito di scoprire la presenza dell'animale prima che si avventurasse alla ricerca di cibo.

Uscì dalla sala comando, s'avviò nel corridoio centrale.

Fermo davanti al corrimano

della passerella trasversale ricevette qualcosa: non una vera presenza di luce, ma piuttosto una lieve diminuzione dell'oscurità. Quello era un problema di tipo nuovo. Non solo doveva abituarsi ad avere gli occhi divisi dal corpo, doveva addirittura dedurre con esattezza dove si trovassero gli occhi in base a indizi estremamente labili.

Il topo si era nascosto probabilmente fra le balle di piante proteiche, ma Tallon, ricordando a che velocità era sparito quando aveva cercato di afferrarlo in cambusa, decise che era inutile buttare all'aria il carico. Pensò invece a una trappola che non fosse mortale.

C'era sempre il vecchio trucco della scatola inclinata, tenuta in posizione da un pezzetto di legno infilato sotto un angolo: quando il topo entra, si toglie il bastoncino e il gioco è fatto.

Gli parve però che quella soluzione fosse da scartare. Poi gli venne in mente un esperimento dell'infanzia: un topo sorprendentemente veloce era rimasto schiacciato sotto l'orlo della scatola. Nella sua situazione, il topo, che probabilmente s'era infilato a bordo a Parane, era più prezioso di un cavallo da corsa da campionato.

Andò a prendere un pezzo di pane in cambusa, lo appoggiò vicino alle balle, poi si coricò lì accanto. Chiuse gli occhi e finse di dormire. Col trascorrere dei minuti, si accorse di appisolarsi sul serio. Per un po' lottò con forza contro la sonnolenza; poi cominciò a notare un aumento graduale di luminosità. Ci fu un incrociarsi di piani pallidi; zone di macchie grigiastre emersero dalle tenebre, seguite da un'area irregolare di luminosità simile all'imboccatura d'una caverna.

Una forma grande, minacciosa, si mosse; occhi rossi scrutarono attorno, freddi e irrequieti. Tallon si sforzò di tenere regolare il ritmo del respiro. Capì che il suo topo, uscendo dalla tana, aveva semplicemente incrociato un altro topo.

D'improvviso vide lucide piastre di metallo in primo piano, piastre che si protendevano verso orizzonti scuri come un deserto senza vita. Sopra c'era un cielo alieno, l'impressione di immensità cavernose. Visto da un topo, l'interno

della stiva era un Universo estraneo e nemico, dove l'istinto più naturale spingeva a correre verso la sicurezza degli angoli bui, verso il sollievo di altri compagni dagli occhi rossi nelle caverne oscure.

Tallon, preoccupato, si chiese se i quasiocchi non costituissero un apparecchio ricevente ancora migliore di quanto credesse. Poteva esistere un legame tra i segnali inviati alla corteccia visiva e gli altri processi mentali dell'animale o della persona che trasmetteva, una sorta di sovrapposizione emotiva? Forse, sintonizzandosi su un toro che stava guardando l'agitarsi di un pezzo di stoffa avrebbe ricevuto sfumature di rabbia. Forse usare gli occhi di Cherkassky lo aveva trasformato in un assassino spietato, in uno strumento che aveva rivolto gli istinti distruttivi del luterano contro lui stesso, in una manifestazione inedita di giustizia poetica. In questo caso, erano stati gli occhi di Helen a donargli l'amore?

Assorto nell'idea, notò appena il pezzetto di pane che gli appariva all'avvicinarsi del topo. Il pane divenne sempre più immenso, si trasformò in una scabra montagna di cibo; poi il suo viso gigantesco, barbuto, sognante si affacciò sull'orizzonte minaccioso. La scena si immobilizzò per un tempo lunghissimo, e Tallon dovette costringersi a restare immobile.

Alla fine il topo riprese ad avanzare. Tallon aspettò che la lucida struttura cellulare del pane fosse molto vicina prima di balzare avanti. Visto attraverso gli occhi del topo, il suo tentativo di cattura era quasi ridicolo.

Al primo movimento delle dita del gigante, spesse come tronchi d'albero, tutto divenne confuso. Lui si ritrovò nel solito mezzomondo di forme appena intravviste. Tentò altre tre volte con risultati identici, e finalmente ammise che bisognava trovare un metodo migliore. «Cosa succede», si chiese, «se non riesco a prenderlo? La situazione diventa ancora più ridicola.

Nella bolla metallica di luce e aria, un uomo con gli occhi di plastica si trascina per l'eternità all'inseguimento di un roditore e non riesce mai ad acchiapparlo perché l'unico momento in cui lo vede è anche il momento in cui il topo vede lui...»

— Se un buon spadaccino ti sfida a duello — disse ad alta voce, — tu devi

insistere a voler combattere con le pistole.

Il suono della propria voce nella quiete deserta della nave gli ricordò di essere, dopo tutto, un essere umano, un membro della specie la cui arma peculiare era il pensiero: era sin troppo facile dimenticarsene mentre i suoi occhi si nascondevano fra le tenebre sotto un carico pesante.

Raccolto il pezzo di pane, lo portò via, lo sistemò sulle piastre in fondo al corridoio della sala comando. Si fermò un attimo in cambusa, poi tornò in cabina di comando e sedette.

Questa volta aspettò che il topo avesse affondato il naso nella montagna di cibo prima di fare la sua mossa.

Tolse la gravità artificiale.

Mentre il topo, che si agitava e squittiva, fluttuava per aria, Tallon volò verso di lui. In mano aveva un vaso di plastica trasparente preso in cucina. Quando lo vide, l'animale diventò frenetico, cominciò a dibattersi spasmodicamente come un pesce finito sulla spiaggia. Tallon, che di se stesso riceveva solo immagini frammentarie, confuse, dovette affrontare un delicato problema di balistica. Al secondo tentativo riuscì ad afferrare l'animaletto, lo infilò nel vaso, rimise subito a posto il coperchio e proseguì verso la cabina di comando. Sorrise piano quando il contenitore di plastica prese ad agitarsi nella sua mano.

La prima cosa che fece coi nuovi occhi fu di ordinare alla

«Lyle Star» di determinare la propria posizione.

All'impianto di astrogazione occorsero solo pochi secondi per trarre rilevamenti approssimativi dalle altre diciassette galassie dell'ammasso stellare, per poi precisare e confermare i dati attraverso le letture dei quasar. La nave si trovava a circa 10.000 anni luce dal centro della galassia, e a circa 35.000 anni luce dalla Terra. Tallon era un incallito vagabondo delle stelle, ma era difficile fissare le cifre luminose apparse in aria sopra il computer senza avvertire un senso gelido di sgomento. La distanza che sperava di

superare per tornare a casa era talmente immensa che la luce del Sole non giungeva fin lì; la polvere interstellare l'assorbiva lungo il tragitto. Ma se non fosse esistita polvere, e se lui avesse posseduto un telescopio di portata e risolvenza illimitate, avrebbe potuto guardare la Terra e vedere gli uomini del paleolitico superiore che cominciavano a imporre la propria supremazia alle foreste del pianeta, reggendo fieri le armi di selce appena inventate.

Cercò di visualizzarsi mentre traversava trionfalmente quel vuoto inimmaginabile (seduto sulla grande poltrona, coi bottoni di plastica che erano i suoi occhi ciechi alla sfilata di stelle, mentre un topo prigioniero, chiuso in un vaso di plastica sulle sue ginocchia, ammiccava malignamente), guidato soltanto da un'idea nata nel suo cervello sperso tra le tenebre, un'idea che adesso galoppava incessantemente lungo le cellule cerebrali di un computer.

Per quanto la visione fosse fantastica, doveva continuare, tentare.

Per costruire un modello delle rotte commerciali, Tallon trasferì la posizione di ogni portale, espressa in coordinate assolute, nell'immane memoria del computer e trasformò tutte le posizioni in coordinate basate sulla posizione della «Lyle Star» in quel momento. L'operazione richiese parecchio tempo, ma gli fornì una mappa dello spazio normale equivalente a quella del non-spazio che già possedeva. Dopo di che, ricollegò il modulo che conteneva la mappa del non-spazio al computer centrale e programmò il cervello elettronico per trovare la corrispondenza fra le due mappe, ammesso che esistesse una corrispondenza. C'era anche la possibilità che la corrispondenza fosse talmente esile da poter essere individuata solo da una rete di computer a livello planetario, come ne esistevano sulla Terra; ma lui rifiutò di prendere in considerazione l'ipotesi.

Un'ora dopo, il computer trillò dolcemente e apparvero, sospese in aria, una serie di equazioni. I simboli luminosi erano immobili e silenziosi sopra il proiettore di dati. Tallon non aveva nessun bisogno di capire le equazioni, perché l'impianto di astrogazione era in grado da sé di assorbirle e di agire in base alle informazioni, ma avvertiva un interesse naturale per quella che poteva benissimo essere la pietra di paragone matematica che avrebbe

trasformato il piombo del non-spazio nell'oro dello spazio normale.

Per un attimo le equazioni gli parvero assolutamente incomprensibili, come se le stesse studiando non solo con gli occhi di un topo, ma anche con un cervello da topo. Fissò i simboli, tenendo alto il vaso di plastica; poi, col risveglio delle sue capacità matematiche latenti, poco per volta emerse un senso. Riconobbe gli elementi di una superficie ondulatoria del quart'ordine, la biquadratica, e all'improvviso capì che aveva davanti una definizione incompleta e dissimulata di una superficie di Kummer. Il che significava che il non-spazio era analogo a una superficie di singolarità di secondo grado, cioè a un'entità intercollegata da punti, con sedici doppi punti reali e altrettanti piani tangenti. Era perfettamente logico che, con la scarsità di punti di riferimento disponibili, gli anni di ricerca sull'astrogazione nel non-spazio non avessero fruttato il minimo risultato.

Sorrise. Se fosse riuscito a cavarsela, e se per caso si fosse scoperto che Ernst Kummer, il matematico tedesco del diciannovesimo secolo, era luterano, l'ironia della situazione sarebbe stata davvero sublime.

Ricollegò il complesso di astrogazione al motore non-spaziale, impostò le coordinate e l'incremento di balzo di quello che sperava fosse il primo volo controllato nella storia dei viaggi interstellari. Si tolse i quasiocchi, per evitare un lampo di luce prolungato, e lanciò la nave nel continuum del nonspazio per gli otto secondi richiesti dalle nuove equazioni.

Quando si rimise i quasiocchi, restò immobile per un attimo, coperto di sudore, prima di alzare il topo nella posizione che gli permettesse di vedere i dati di posizione del complesso di astrogazione. Tallon era troppo agitato per riuscire a comprendere la sfilza di coordinate assolute. Allora ordinò al computer di ridurre l'informazione, di fornirgli un'unica, semplice cifra: la distanza geodetica fra la «Lyle Star» e la Terra.

La risposta fu: poco meno di cento anni luce.

Ammettendo che non si fosse trattato solo di un balzo cieco estremamente fortunato, quel risultato significava un errore del tre per cento appena sulla distanza totale.

Tremando leggermente, il che era del tutto fuori luogo per l'uomo che aveva conquistato il non-spazio, Tallon impostò il balzo successivo e lo eseguì. Questa volta, quando si infilò i quasiocchi, aveva davanti una stella luminosissima. Il computer disse: meno di mezzo anno luce di distanza.

Tallon uscì in urla di gioia sfrenata, strinse il vaso di plastica.

Avrebbe voluto far capire all'animaletto ignaro che il gioiello accecante che avevano di fronte era il Sole che aveva illuminato il cammino ai loro antenati che uscivano dal mare, e che i loro stessi corpi erano frutto della sua energia sovrabbondante. Che, insomma, quel Sole rappresentava tutto ciò che s'intende quando si dice «casa». «Non importa» rifletté.

«Senz'altro tu e quell'altro topo state pensando cose che nemmeno io riuscirò mai a capire.»

Fece un altro balzo, che forse poteva essere l'ultimo prima di passare al motore a ioni. Quando l'ebbe completato, si rimise i quasiocchi: ormai doveva trovarsi all'interno del sistema solare, forse addirittura in prossimità della Terra.

Ma, prima che riuscisse a sistemarsi l'apparecchio sul naso, le note roche di un allarme presero a risuonare in cabina di comando.

— Identificatevi immediatamente — crepitò una voce secca, filtrata dall'impianto di comunicazione con l'esterno. —

Rispondete all'istante, o sarete distrutti dai missili che sono già stati lanciati verso la vostra posizione. — La voce, senza interrompersi, ripetè il messaggio nelle altre lingue principali dell'Impero.

Tallon sospirò, depresso. Aveva traversato mezza galassia e adesso, senza ombra di dubbio, sapeva di essere giunto a casa.

— Questo è l'ultimo avvertimento. Identificatevi immediatamente.

Tallon mise in funzione l'impianto di comunicazione. — Per una volta tanto — disse,

— facciamo le cose in maniera diversa. Perché non vi identificate «voi»?

Silenzio. Quando la voce riprese a parlare, in sottofondo si avvertiva un leggero tono d'indignazione. — Ripeterò questo avvertimento una sola volta. Abbiamo già lanciato missili verso la vostra posizione.

— Non sprecateli — ribatté Tallon con aria indifferente, le dita appoggiate sul pulsante per il balzo nel non-spazio. — Non possono farmi niente. E «ripeto»: voglio sapere il vostro nome e grado.

Un altro silenzio. Tallon appoggiò la testa sullo schienale della poltrona. Capiva benissimo di essere duro senza motivo, ma quei 35.000 anni luce gli avevano tolto gli ultimi residui di sopportazione per il sistema politico-militare all'interno del quale aveva trascorso quasi tutta l'esistenza. Mentre attendeva risposta, programmò la «Lyle Star» per un balzo nel non-spazio di soli settecentomila chilometri e immagazzinò il programma nel computer. Aveva appena terminato, quando lampi preliminari di colore si formarono nell'aria davanti a lui. Da qualche parte, tecnici addetti alle comunicazioni stavano lavorando per stabilire un contatto visivo con la nave.

I colori divennero improvvisamente più vivaci e si unirono a creare l'immagine tridimensionale di un uomo col viso duro e i capelli grigi, nell'uniforme scura da generale. L'uomo era seduto, e l'immagine era talmente precisa che Tallon riusciva a vedere sui suoi zigomi l'intreccio di venuzze rosse. Il maresciallo si protese in avanti, l'incredulità dipinta negli occhi.

— Il vostro nome, per favore — disse Tallon, secco, senza tenere in minimo conto l'effetto che il suo aspetto avrebbe avuto sul generale.

— Non so chi siate — rispose lentamente l'altro, — ma avete commesso un suicidio. I nostri missili hanno quasi raggiunto il punto d'impatto. Ormai è

tardi per fermarli.

Tallon sorrise allegramente, godendosi quell'attimo di megalomania e, mentre i sensori di prossimità urlavano, premette il pulsante di balzo. Un lampo di luce gli colpì gli occhi, ma era solo l'effetto visivo, ormai familiare, del nonspazio. Quando la «Lyle Star» riemerse nello spazio normale, uno dei pannelli visori splendeva per l'esplosione del missile, a settecentomila chilometri di distanza. L'immagine del generale era svanita, ma nel giro di pochi secondi riacquistò la stessa solidità apparente. Il militare era stupefatto.

— Come ci siete riuscito?

— Il vostro nome, per favore.

— Sono il generale James J. Jennings, comandante della terza flotta della marina spaziale della Terra imperiale. — Il generale si mosse, irrequieto, sulla poltrona. Aveva l'aria di chi sta inghiottendo una medicina amara.

— Statemi bene a sentire, generale. Vi trasmetto le mie istruzioni.

— Cosa vi autorizza a...

— State calmo e ascoltate — lo interruppe freddamente lui.

— Io sono Sam Tallon, ex agente del Servizio

Controspionaggio Terrestre, e sono alla guida della «Lyle Star», nave inviata su Emme Lutero a recuperarmi. Non vi sarà difficile ottenere conferma.

Il generale si chinò di lato, ascoltò qualcosa che il circuito audio internavi non trasmise. Annuì diverse volte, tornò a fissare Tallon.

— Ho controllato. La «Lyle Star» era diretta a Emme Lutero, ma ha incontrato difficoltà lungo il percorso. Qualcuno ha eseguito un balzo alla cieca mentre Tallon era a bordo, il che significa che mentite.

Tallon ribatté, furibondo: — Ho fatto un viaggio lunghissimo, generale, e sono... — S'interruppe: Jennings si era alzato di colpo, era scomparso. Dopo

qualche secondo, riapparve.

— Tutto perfetto, Tallon — disse il generale, con una nuova nota di rispetto nella voce.

— Siamo riusciti ad avere un controllo visivo diretto della vostra nave. È la «Lyle Star».

— Sicuri? Il nome avrei potuto dipingerlo con le mie mani.

Jennings annuì. — Vero, ma non abbiamo guardato soltanto il nome. Lo sapete che vi state trascinando dietro una rampa di lancio completa e qualche centinaio di metri di cemento di spazioporto? Ci sono anche un paio di cadaveri con l'uniforme della polizia luterana che galleggiano attorno alla nave.

Tallon aveva dimenticato che la «Lyle Star» avrebbe trascinato con sé nel non-spazio un discreto pezzetto di Emme Lutero. Il vuoto istantaneo creato dalla partenza della nave doveva aver provocato un disastro in quella zona dello spazioporto. E il corpo di Helen si trovava esattamente ai limiti dell'area disastrata. Il bisogno di lei, annullato dal pericolo e dalla disperazione, tornò all'improvviso, fortissimo, cancellando tutto il resto. «Oh, potessi essere dove si trova Helen...»

— Devo farvi le mie scuse, Tallon — disse Jennings. —

Sono tre giorni che la Terra ed Emme Lutero si trovano ufficialmente in guerra. È per questo che ci siamo tanto innervositi vedendovi apparire di colpo così vicino alla Terra e così lontano da qualsiasi portale. Abbiamo pensato a un colpo di mano.

— Lasciamo perdere le scuse, generale. Potete mettermi in comunicazione diretta col Blocco? Immediatamente?

— Potrei, ma le garanzie di sicurezza sarebbero scarse.

— Non importa. Ora non ho nulla di personale da dire.

— Siamo felicissimi che siate tornato, Tallon, ma questa procedura è estremamente irregolare. — Il rappresentante del Blocco era un uomo che Tallon non aveva mai visto. La pelle fresca, le mani tozze e abbronzate, l'abbigliamento casual gli davano l'aria del piccolo agricoltore di successo. Lo sfondo per la sua immagine era una macchia di verde acceso, volutamente anonima.

— Irregolare, ma anche importante — disse Tallon. — Siete un pezzo grosso?

L'uomo alzò per un secondo gli occhi freddi, e Tallon capì che era un pezzo grosso. — Mi chiamo Seely. Prima che diciate qualsiasi cosa, Tallon, voglio ricordarvi che stiamo parlando su un circuito aperto. Voglio anche...

— Piantiamola di parlare di sciocchezze — ribatté Tallon, impaziente. — Concentriamo il discorso sulle mie richieste.

— «Tallon!» — Seely si alzò a metà dalla poltrona, poi tornò a sedersi. Sorrise. — Metteremo fine immediatamente a questa conversazione. È ovvio che siete stato sottoposto a una tensione enorme, ed esiste la possibilità che possiate toccare argomenti coperti da segreto. Credo che mi capiate.

— Volete dire che potrei fare allusioni accidentali alla capsula che ho nel cervello e che contiene ancora tutte le informazioni per raggiungere il nuovo pianeta luterano?

La magnifica abbronzatura delle guance di Seely si trasformò in color argilla. — Mi spiace che lo abbiate fatto, Tallon. Ci parleremo qui al Blocco. Il generale Jennings ha ricevuto l'ordine di riportarvi sulla Terra senza ulteriori ritardi.

È tutto.

— Il generale Jennings non può farlo — disse subito Tallon, sicuro di sé. — Chiedetegli cos'è successo quando ha cercato di colpirmi coi suoi missili, mezz'ora fa.

Seely spostò un comando sulla sua scrivania, togliendo il suono, e parlò a qualcuno fuori campo. Riattivò il circuito audio e fissò Tallon, con espressione diffidente. — Mi riferiscono dati piuttosto strani su di voi, Tallon. Dalle prime indicazioni sembra che la vostra nave sia emersa nello spazio normale già all'interno del sistema solare. Avete stabilito un nuovo portale?

— I portali appartengono al passato, Seely. Ho risolto il problema dell'astrogazione nel non-spazio. Posso andare in qualsiasi punto dello spazio senza portali.

Seely intrecciò le dita tozze e scrutò Tallon da dietro la cupoletta che le dita formavano. — In questo caso, non ho altra alternativa che ordinare uno schermo d'interferenza su tutte le comunicazioni all'interno del sistema solare finché non vi abbiamo riportato qui a fare rapporto.

— Provateci — disse soavemente Tallon, — e non mi rivedrete mai più. Visiterò ogni pianeta dell'Impero, a partire da Emme Lutero, e trasmetterò il metodo di astrogazione su ogni lunghezza d'onda esistente.

— E come pensate di andarvene da qui? Posso inglobare tutti i... — Seely esitò.

— Tutti i portali, immagino voleste dire — intervenne Tallon. Una rabbia fredda cominciava a invaderlo. — Non siete al passo coi tempi, Seely. Voi e i portali e il Blocco fate già parte della storia antica. D'ora in poi la smetteremo di litigare per un pugno di mondi scoperti per puro caso. Abbiamo a disposizione tutti i pianeti della galassia, e ci sarà spazio per tutti. Persino per voi e per quelli della vostra razza, Seely. Però dovrete cambiare. Nessuno accetterà più di giocare alla guerra nel vostro cortile quando saranno disponibili centinaia di migliaia di nuovi pianeti su cui «vivere»... Allora, volete ascoltarmi o devo dirvi addio? Qui ho già sprecato troppo tempo.

Tallon posò la mano sul pulsante rosso del balzo nel nonspazio. La nave non era stata programmata per un balzo controllato da quella posizione, per cui premendo il pulsante la

«Lyle Star» poteva anche ritrovarsi ai margini della galassia, ma (e Tallon provò un'ondata di piacere selvaggio) la cosa non aveva più nessuna importanza.

Seely era distrutto. — D'accordo, Tallon. Cosa volete?

— Tre cose. L'annullamento immediato di tutti i preparativi per le ostilità contro Emme Lutero; il permesso di trasmettere i particolari della tecnica di astrogazione nel non-spazio a chiunque voglia servirsene, e voglio la nave ammiraglia del generale Jennings per un volo immediato a Emme Lutero.

Seely aprì la bocca per ribattere, ma un'altra voce si inserì nel circuito. — Richieste accettate.

Tallon riconobbe la voce di Caldwell Dubois,

Rappresentante Statutario della Terra e delle altre quattro colonie umane nel sistema solare.

La chiglia scintillante, lunga un chilometro, della

«Wellington», nave ammiraglia del generale dello spazio Jennings, splendeva gelida nell'atmosfera rarefatta al di sopra di Nuova Wittenburg. Adesso era la seconda nave che avesse mai eseguito un volo controllato nel non-spazio, e la prima che con quella tecnica si fosse recata dalla Terra a Emme Lutero.

Era trascorsa un'ora da che i suoi potenti trasmettitori avevano lanciato il loro messaggio lungo l'intera superficie del pianeta.

La «Wellington» era troppo enorme persino per le rampe più grandi dello spazioporto di Nuova Wittenburg, e così aveva deciso di restare sopra il pianeta, anche se non in orbita, offrendo uno spettacolo prodigioso ma pacifico di potenza allo stato puro. Una sezione ellittica dello scafo, una scialuppa di salvataggio a fondo piatto, si staccò dal resto della nave e cominciò a scendere.

Tallon era immobile davanti allo schermo principale della scialuppa.

Guardava il lungo continente che ingrandiva sotto di lui. Portava ancora i quasiocchi, ma durante l'avvicinamento a Emme Lutero, e nel corso della trasmissione, le risorse tecniche illimitate dei laboratori elettronici della «Wellington»

avevano dotato il suo apparecchio visivo di una micro-telecamera. Adesso la telecamera trasmetteva direttamente al nervo ottico, secondo l'idea originale di Tallon. Era tornato ad avere gli occhi, che gli offrivano una vista eccellente, anche se monoculare. Gli avevano assicurato che in seguito sarebbero riusciti a inserirgli una telecamera in ogni orbita.

Il continente al crepuscolo s'incurvava sotto di lui. Verdi cupi e ocra sfumavano gli uni negli altri, delimitati da pizzi bianchi nei punti in cui la Terra incontrava quell'oceano senza maree.

Con una sola occhiata, Tallon poteva abbracciare quasi tutti i luoghi della sua odissea cieca, del suo lungo, disordinato percorso in direzione nord che passava attraverso punti tanto minuscoli da essere invisibili come il Padiglione, avvolto nelle nebbie, e la palude, la città di Dolcebene e il «Gatto Persiano», la fabbrica di sonde, dove l'avevano ferito, la villa di Carl Juste, l'hotel in montagna dove aveva trascorso cinque giorni con Helen e, infine, lo spazioporto, dove avevano sparato a Helen.

In quel momento, lui era uno degli uomini più importanti e famosi dell'Impero. Il suo nome correva di mondo in mondo, e gli uomini l'avrebbero ricordato finché fosse esistita una storia scritta... eppure, aveva avuto paura di chiedere l'unica cosa che davvero importasse.

«Se è morta, non voglio saperlo», pensò; e restò seduto davanti allo schermo, immobile, interrogando le onde di ricordi che s'infrangevano contro le pareti della sua coscienza, come se lui fosse già esistito in quella stessa matrice emotiva, come se avesse amato Helen in un'altra vita e in un'altra vita l'avesse persa...

— Atterreremo fra meno di un minuto — disse il generale Jennings. — Siete pronto per la prova che vi attende?

Tallon annuì. Lo spazioporto cresceva rapidamente sugli schermi visivi. Vedeva le file di navi, la rete di strade e di strisce mobili piene di gente, lo spazio dietro gli uffici che era stato sgombrato per il loro atterraggio.

Pochi secondi dopo distinse le figure in uniforme nera della delegazione giunta a riceverli. Gli avevano detto che ci sarebbe stato il Moderatore Temporale in persona. I cameramen erano in attesa di filmare il suo arrivo, che sarebbe poi stato ritrasmesso in tutto l'Impero.

D'improvviso, riconobbe tra le figure vestite di nero l'ovale pallido del viso di Helen rivolto all'insù, e la tempesta che era nella sua mente si placò, lasciandogli una sensazione di pace assoluta, superiore a tutto ciò che avesse mai pensato di provare.

— C'è appena lo spazio per atterrare e niente di più — gli disse, da dietro, il pilota della scialuppa. — Questo posto è davvero affollato come si dice.

— Una fase temporanea — gli assicurò Tallon. — Le cose cambieranno.

Il viso di Helen era rivolto verso la nave. Ma forse lei stava guardando oltre Tallon. Forse guardava le stelle che cominciavano a spuntare nel cielo della sera. Forse guardava (gli tornarono in mente le antiche parole) verso quella calma domenica che procede all'infinito, quando anche gli amanti trovano finalmente pace. L'ultima frase diceva: «E la Terra è solo una stella che un tempo splendette», ma di quello né Helen né lui né il resto dell'umanità dovevano preoccuparsi.

Un giorno, il pianeta madre sarebbe invecchiato, si sarebbe isterilito, ma per allora i suoi figli le sarebbero cresciuti attorno, alti e forti e belli. E sarebbero stati molti.

FINE